

N. 17 • ANNO X • DOMENICA 26 APRILE 2026

CALABRIA DOMENICA

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

DIRETTO DA SANTO STRATI

[CALABRIA.LIVE](#)

ANIMATORE CULTURALE, È FIGLIO DEL FAMOSO FOTOGRAFO DI TEATRO

PINO LE PERA

di SERGIO DRAGONE



**ELEZIONI A REGGIO
IL DUBBIO DI CICCIO
CANNIZZARO: VINCERE O
STRAVINCERE?**
di **SANTO STRATI**



**GIUSI PRINCI: HA
RILANCIATO ALVARO**
di **ALDO MARIA MORACE**



**LA QUALITÀ DELLE ACQUE
IN CALABRIA**
di **MARIO PILEGGI**

CALABRIA DOMENICA



N. 17/2026 • 26 APRILE 2026
COVER STORY DI SERGIO DRAGONE



**LA CALABRIA LEGGE ANCORA POCO:
APPENA IL 58% NELLA REGIONE**
di **GUIDO LEONE**



**UN ANNO FA L'ADDIO
A PAPA FRANCESCO**
di **FRANCO CIMINO**



**PERCHÉ NON DECOLLA
IN CALABRIA IL TURISMO
CROCIERISTICO**
di **NICOLA PRIOLO**



**SETA DI CALABRIA: IL LIBRO
DI MATTEO OLIVIERI**
di **GIULIA PANCARO**

Rotary
Club Catanzaro



75
1951
2026

75° Anniversario del Rotary Club Catanzaro

PREMIO
GIORNALISTICO
Gianni Bruni

PRIMA EDIZIONE

aprile

mercoledì

29

ore 17:30

2026

Confindustria Catanzaro

Via Eroi 1799, 23 - Catanzaro

con il patrocinio



Provincia di
CATANZARO



Comune di
CATANZARO



Cassa di Commercio
Catanzaro Crotona
Vibo Valentia



CONFINDUSTRIA CATANZARO
Sede: Sottilestrada 2 - CONFINDUSTRIA CALABRIA

FOCUS / LE ELEZIONI COMUNALI A REGGIO CALABRIA DEL 24 E 25 MAGGIO 2026

Scorrendo le liste dei candidati depositate ieri entro mezzogiorno (termine ultimo consentito) e guardando i numeri della coalizione di centrodestra, viene naturale immaginare che non ci sia partita. Il centrodestra può fare tranquillamente gol a porta vuota. Dall'altra parte non ci sono antagonisti in grado di sbaragliare la facile vittoria del deputato azzurro Francesco Cannizzaro e l'unica alternativa seria, quella del Polo Civico, testardamente portata avanti dal dott. Eduardo Lamberti Castronuovo, medico, editore e tante altre buone cose ancora, non ha i numeri per fare scintille in grado di appiccare il sacro fuoco del cambiamento. Quello che i reggini con la testa sulle spalle sognano da anni, con l'intento di una rivoluzione gentile che smonti la politica usurata e di maniera che 12 anni di sindacatura Falcomatà ha offerto ai cittadini. Sempre presente per le *photo opportunity* di inaugurazioni, premi e cotillons, ma poco reattivo alle reali esigenze di cambiamento che una città in agonia chiedeva senza avere ascolto.

Scordiamoci il passato e guardiamo il futuro: questa città è in totale stato di abbandono, i cittadini pagano tasse comunali altissime in cambio di servizi inesistenti o inadeguati (leggi spazzatura, tanto per fare un esempio pratico), oltre a gabelle che premiano dirigenti e penalizzano gli abitanti che incorrono in qualche contenzioso con il Comune (una follia quest'ultima da sanare subito). È una città che vive di illusioni e di chimere, alimentate da ospiti illustri di passaggio, che però non vanno oltre i sogni del primo mattino: appena svegli scompare la memoria



IL DILEMMA DI CANNIZZARO VINCERE O STRAVINCERE?

SANTO STRATI

del sogno e ci si trova davanti alla drammatica realtà del quotidiano. Prezzi alle stelle, politiche del lavoro pressoché inesistenti, sanità affidata alla generosità e al buon cuore degli ottimi medici di famiglia o dei meravigliosi specialisti del Grande Ospedale Metropolitan (GOM) che sopperiscono con grande

fatica all'improporzionabile realtà della sanità regionale che non riesce in alcun modo a venire incontro a chi ha bisogno di cure.

S-profondo Sud, verrebbe da dire, dove, tanto per fare un esempio, per fare un ponticello sul Calopinace (poche decine di metri) ci vogliono anni e ogni volta si scopre che sono sbagliate le misure. Dove per il Lido Comunale, in vergognoso degrado da anni, ci si ricorda dei lavori necessari puntualmente la settimana prima che si apra la stagione balneare. Dove lo sviluppo del territorio si basa sulla conoscenza del burocrate di turno che dà lo sprint a pratiche che rischiano di sonnecchiare per anni. E il *cahier de doléances* sarebbe lunghissimo.

Lo sa benissimo Francesco (Ciccio) Cannizzaro che, da consumato attore della politica nazionale, annusa e soppesa l'aria che tira reagendo di conseguenza. È certo di vincere, ma, astutamente, mostra l'umiltà necessaria per essere credibile anche con chi non lo ama molto.

La sua candidatura ha un solo dilemma: vincere o stravincere? Nel primo caso, una vittoria di maniera significa che, alla fine è prevalso il fuoco amico con l'ipocrisia di chi ha consumato le labbra in baci affettuosi, una stra-vittoria indicherà che all'appello hanno risposto tutti. Ma questo significa che le cambiale elettorali da pagare si raddoppiano. Stravincere potrebbe diventare una complicanza con i tanti che pretenderanno riconoscenza, secondo una tradizionale e antica usanza mai venuta meno.

È allora, qui, che si capirà se l'ex-deputato e ora cale - mostrare gli artigli e tenere a bada i questuanti, mantenendo gli impegni presi con i reggini. Ovvero, il cambiamento si può fare e la squadra



Strati

sceita per amministrare dovrà lavorare di gomito, dimenticando qualsiasi altra attività.

Un impegno molto serio, a parole, difficile da mantenere se subentrerà e prevarrà l'arte del compromesso che sta alla base della politica. Sfidare la tradizione delle cambiale politiche da pagare sarebbe il primo vero gesto da sindaco che vuole davvero trasformare la Città.

Non ci dimentichiamo che Reggio nei prossimi anni, sia come Comune sia come Città Metropolitana, avrà da gestire una montagna di soldi per le opere pubbliche (anche se non si dovesse fare il Ponte) e le infrastrutture che la mobilità regionale non può più permettersi di rinviare. Una politica del fare (che peraltro è congeniale a "Ciccio") significherà volere davvero il bene dei cittadini e della Città.

L'ipotesi del ballottaggio è estremamente remota, ma va comunque considerata: la destra, storicamente, al ballottaggio perde regolarmente. Non fosse mai, ma con questa sinistra inesistente i mali di Reggio non troverebbero rimedio. L'analisi del "non fatto" parla da sola e la disaffezione e lo scoramento che si coglie negli elettori di sinistra bastano a far capire non basterà cambiare area politica nell'amministrazione, ma occorreranno gli uomini e le donne capaci di portare a termine un progetto di rinnovamento.

Il Polo Civico si presenta con una lista di persone tutte per bene ma manifesta chiaramente la sua debolezza: non sono classici portatori di voti e la "rivoluzione gentile" dei civici dovrà essere ancora una volta rinviata.

A Cannizzaro, se eletto, toccherà lavorare 18 ore al giorno, rimboccandosi le maniche e mettendo insieme una squadra non solo di amministratori con gli attributi, ma anche di collaboratori efficaci ed efficienti in grado di supportare un'azione che potrebbe (e dovrebbe) essere davvero "rivoluzionaria".

Auguri. ●

LE COMUNALI DI REGGIO IN NUMERI

CARLO RANIERI

Il teatro si ripete, ad ogni elezioni gente sotto i 200 voti è convinta di essere eletta.

Molti illusi che fanno la fortuna dei soliti marpioni che poi diventeranno consiglieri comunali..

Cosa sperate di diventare:

Vicesindaco € 10.350 al mese;

Assessore € 8.970 al mese;

Consigliere semplice o consigliere delegato comunale € 3.350 al mese; un posto di sottogoverno?

Gli influencer?

I favuri.

Siete n. 768 (sino ad ora) e i posti sono n. 32, con circa il 50% degli uscenti che saranno riconfermati, quindi n. 16

Per i 16 posti, vi sono n. 752 candidati e ciascuno ha il 2,09% di possibilità di essere eletto, cioè una su 47.

Ripescaggio (dopo la nomina degli assessori se interni decadono da consiglieri comunali) e avere almeno 250 voti circa, sotto questa soglia siete solo dei figuranti.

Gli eletti saranno n. 24 il premio di maggioranza è di n. 8 seggi (60%).

Lo sbarramento al 3% (3.000 voti di lista), i votanti saranno circa 100mila.

Nei partiti grossi per prendere 1 consigliere serviranno almeno 450 voti.

Nel 2020 su 912 candidati (32 liste) di cui 18 liste hanno preso consiglieri, le restanti 14 liste composte da 360 candidati circa hanno perso tempo. ●

LA SFIDA A QUATTRO PER PALAZZO SAN GIORGIO

Sono in quattro a correre per Palazzo San Giorgio, ma la sfida sarà decisamente a due: da un lato il centrodestra con Cannizzaro forte delle sue 2 liste personali che si aggiungono alle altre 10 di supporto, dall'altro Domenico (Mimmetto) Battaglia con 7 liste. La legge dei numeri (se confermati) esclude qualsiasi ipotesi di ballottaggio e, in più, Battaglia sostenuto dall'uscente Falcomatà (Giuseppe) deve fare il conto con la profonda insoddisfazione degli elettori di sinistra, nonostante il buon risultato alle primarie del PD che lo ha visto vincente su Massimo Canale e Giovanni Muraca. Una curiosità: manca la lista del Movimento 5 Stelle che, per la verità, non ha mai brillato a Reggio. I suoi voti andranno ovviamente a sinistra, ma con poco entusiasmo, a quanto sembra. Il Movimento La Strada di Saverio Pazzano gioca la sua parte, con l'obiettivo di conquistare almeno un posto in Consiglio.

Lamberti Castronuovo amato e in pari misura odiato (per invidia e gelosia) dalla città ha voluto a tutti i costi candidarsi, abbandonando tutti gli incarichi professionali, rischiando una solenne bocciatura: avrebbe potuto concordare, prima, una nomina a vicesindaco (che non è elettiva) con Cannizzaro che ha allungato benevolmente la mano. Ha detto no, peccato per la Città. Ma il futuro è tutto da scoprire e Cannizzaro, da sindaco, potrebbe sempre riproporre la sua nomina. ●



STORIA DI COPERTINA / È CALABRESE UNO DEI PIÙ IMPORTANTI OPERATORI CULTURALI DI ROMA

PINO LE PERA

SERGIO DRAGONE

SPAZIO DIAMANTE



Io sono orgoglioso di essere il figlio di Tommaso Le Pera, mi ha fatto crescere nei camerini da quando avevo otto anni, facevo lì pure i compiti scolastici. Io penso che tutti i figli d'arte non debbano per forza essere superiori o eguali ai propri genitori, più semplicemente devono essere diversi. E io, pur muovendomi nel solco di mio padre, ho intrapreso percorsi diversi ed originali».

Quando lo incontro, in uno dei rari momenti di pausa tra uno spettacolo e l'altro, ci tiene subito a precisare: «Io sono orgoglioso di essere il figlio di Tommaso Le Pera, mi ha fatto crescere nei camerini da quando avevo otto anni, facevo lì pure i compiti scolastici. Io penso che tutti i figli d'arte non debbano per forza essere superiori o eguali ai propri genitori, più semplicemente devono essere diversi. E io, pur muovendomi nel solco di mio padre, ho intrapreso percorsi diversi ed originali».

- Cominciamo dal principio. Anche tu parti dalla fotografia di scena.

«Quando mio padre lavorava sul palcoscenico e mi portava con sé, io non mi annoiavo mai, anzi ero rapito da tutto quello che succedeva intorno, i movimenti degli attori, i richiami dei registi, le luci, le scenografie. Si può dire che ho deciso da bambino cosa avrei fatto da grande. Ho iniziato anche io come fotografo di scena, ma inseguendo una mia cifra stilistica, un po' diversa da papà, nel senso che ho sempre guardato alle rappresentazioni teatrali con un occhio, dicia-

▷▷▷

PINO LE PERA UN DIAMANTE CHIAMATO TEATRO

SERGIO DRAGONE

Il teatro nel sangue, il palcoscenico come casa, gli attori e i registi come famiglia, la Calabria nel cuore. Pino Le Pera è da anni uno dei più importanti operatori culturali della Capitale, ma non dimentica mai il legame ombelicale con la sua terra e Sersale dove è nato sessantadue anni fa. Oggi la sua sfida più grande, accanto ad Alessandro Longobardi, si chia-

ma Spazio Diamante, una moderna e avveniristica multisala teatrale sulla Prenestina, divenuta nel giro di due anni uno dei luoghi più ambiti dalle compagnie d'avanguardia italiane. Pino Le Pera è un figlio d'arte. Suo padre è il leggendario Tommaso Le Pera, il più grande fotografo di scena del teatro italiano, possessore del più imponente archivio di immagini esistente.



Dragone

mo così, cinematografico. Mi ha guidato la mia passione per il cinema e la mia ammirazione per gli operatori cinematografici, per i direttori della fotografia. I risultati sono stati piuttosto soddisfacenti».

- Cosa ricordi di quelle prime esperienze?

«Il mio primo spettacolo importante, avevo 19 anni, è stato “Questa sera si recita a soggetto” per la regia di Giuseppe Patroni Griffi. Mica roba da poco. Poi ricordo con orgoglio le foto scattate a Spoleto per un lavoro di Luca Ronconi su testo di Giovanni Testori. E poi al Teatro Valle ho avuto il privilegio di fotografare uno degli



PINO LE PERA CON GABRIELE LAVIA

ultimi lavori di Giorgio Strehler, una lettura del Faust. Strehler mi voleva molto bene, voleva che gli restassi

sempre a fianco. Esperienza indimenticabile».

- Poi come avviene la metamorfosi da fotografo di scena ad operatore-manager del teatro?

«In modo del tutto naturale. Ho detto prima che i figli non necessariamente devono seguire rigorosamente le orme dei padri. Avendo acquisito competenze e soprattutto una rete di rapporti importante, è stato quasi fisiologico passare all'organizzazione generale degli spettacoli. Perché in realtà i fotografi di scena hanno la possibilità di intrecciare un numero infinito di relazioni e collaborazioni nell'arco di una stagione. Ho incominciato a capire di potere incidere anche come organizzatore quando i registi e i produttori mi chiamavano in continuazione per avere informazioni e pareri sugli attori, sulle location, sulle varie professionalità occorrenti. Allora ho pensato di utilizzare direttamente questo patrimonio di rapporti».

- Come è avvenuto il battesimo di fuoco?

«Non c'è stato uno specifico esordio. Ricordo però una decisiva esperienza con Giancarlo Sepe nel suo Teatro della Comunità a Trastevere, una delle “can-

tine” dove si sperimentava il teatro d'avanguardia. Sepe è un personaggio straordinario che ha innovato il

teatro contemporaneo. Ho sviluppato, negli anni, quelle capacità indispensabili per la preparazione ottimale degli spettacoli, dal casting dei giovani attori alla scelta delle professionalità artistiche e tecniche. Bisogna conoscere tutto del mondo del teatro che è un universo molto più complesso di quanto si possa immaginare».

- In questo percorso si inserisce anche il Teatro Basilica a San Giovanni

«Sì, certo. Il Teatro Basilica nei fatti non è altro che un'abside della Scala Santa. I padri passionisti fittavano lo spazio conosciuto come Sala Uno a giovani compagnie per le loro prove. Anche io ne avevo usufruito. Nel 2014 accade una cosa singolare. Vengo chiamato da Gabriele Lavia a fare parte della commissione che esamina i trenta ragazzi della scuola di recitazione di Alvaro Piccardi. Otto di questi giovani attori si mettono in testa di fare nascere un piccolo teatro all'interno dell'abside e mi chiamano per aiutarli nell'impresa e convincere i padri passionisti a fittare loro la sala. Nasce così un'esperienza originale che tutt'ora va avanti dove ho avuto modo di svolgere un ruolo di organizzatore generale».

- E finalmente si arriva allo Spazio Diamante. Un'esperienza oltre ogni aspettativa, mi pare

«Due anni fa Alessandro Longobardi, che è un grandissimo imprenditore dello spettacolo, nonché direttore artistico, mi illustra il suo ambizioso progetto di fare dello Spazio Diamante un fiore all'occhiello della Capitale. Alessandro ha già alle spalle le sfide vincenti al Brancaccio e alla Sala Umberto. Considerate che lo Spazio Diamante, situato nell'ex zona industriale della città, anche se non lontano dal centro, anni fa era diventato un Bingo. Poi fortunatamente è stato utilizzato per le scuole di danza, reci-





Dragone

tazione e dizione. Ma la vera trasformazione è arrivata nel 2024. Alessandro mi ha chiesto di dedicarmi a questa sua nuova creatura e io mi ci sono buttato con grande passione. Abbiamo trasformato il Diamante in una splendida multisala, moderna, elegante, pulita, dotata di servizi sofisticati. Praticamente l'ideale per le compagnie giovani e all'avanguardia. Si pensi che solo il primo anno di programmazione abbiamo ricevuto più di duecento richieste da parte di compagnia di tutta Italia. Longobardi, con il mio contributo, ha operato una selezione molto rigorosa, puntando tutto sulla qualità. Ci tengo a sottolineare, con un po' di presunzione, che sono gli altri che ci cercano e chiedono di lavorare al Diamante».

- Secondo un luogo comune, il teatro d'avanguardia viene ospitato in siti non propriamente eleganti, magari ex fabbriche, centri sociali, cantine

«E invece noi abbiamo puntato tutto sul decoro, sull'efficienza, sulla modernità, sull'eleganza. Purtroppo,



FEDERICO, TOMMASO E PINO LE PERA

molti dimenticano che il teatro è eleganza. Mi fa rabbia vedere anche in teatri importanti di Roma gente che si presenta in sala con abbigliamento singolari, portandosi dietro lo zainetto e magari le lattine di birra da consumare durante la rappresentazione. Così non va. Noi siamo per il teatro dell'eleganza, dell'educazione. Pensi che abbiamo creato nelle sale una passerella dedicata ai ritardatari, in modo che possano raggiungere il loro posto senza disturbare la rappresentazione e gli altri

spettatori. Devo dire che i giovani che frequentano il Diamante condividono questa nostra filosofia».

- Hai conosciuto centinaia di artisti, fin da bambino. Avrai però i tuoi preferiti

«Io sono un "laviano" in tutto e per tutto. Per me Gabriele Lavia è l'essenza vera del teatro, la completezza, la genialità. Ne sono sempre stato rapito. Qualsiasi cosa reciti Gabriele diventa oro puro. Basta lasciargli un leggio per un monologo e lui ti trasporta in un mondo fantastico. Quando recita Lavia basta chiudere gli occhi e vedi un mondo di eroi, di cavalieri, di mantelli e di spade. Per lui, lo confesso, ho un'ammirazione sconfinata».

- Ti faccio due nomi di attrici: Monica Guerritore e Mariangela Melato

«Monica è indubbiamente una delle più straordinarie interpreti italiane. È un'amica speciale ed è diventata anche una grande amica dello Spazio Diamante. Di Mariangela conservo un ricordo tenerissimo. Molti anni fa realizzai per l'ETI una mostra fotografica su ventiquattro icone del teatro italiano. Mi inventai una nuova tecnica. Scattai agli attori e alle attrici una specie di foto tessera, stampandole poi su tela in bianco e nero, in modo che si vedesse solo metà del



PINO LE PERA CON MONICA GUERRITORE





Dragone

viso. Sull'altra metà della tela, un mio amico artista dipinse per ognuno un personaggio interpretato sulla scena. La Melato scelse un personaggio maschile, Raulito, che aveva interpretato in Tango Barbaro con Toni Servillo. Inutile dire che quella tela, così originale, fu la più contesa e pagata dai collezionisti».

- Ma nel mondo dello spettacolo c'è spazio per l'amicizia vera?

«Noi viviamo per il teatro e quindi è naturale che i nostri rapporti personali nascano e si sviluppino in questo piccolo mondo. È ovvio che alcune amicizie siano più forti e durature. Quelle con Claudio Santamaria, Pierfrancesco Favino e Luigi Lo Cascio sono quelle più solide, ma fortunatamente l'elenco è molto più lungo. Di Lavia ho già detto».

- Sei figlio d'arte, ma sei anche padre d'arte

«Sì, e ne sono molto fiero. Mio figlio Federico è diventato un attore molto

affermato, ma anche regista e produttore. Anche lui, come me, è praticamente nato nei camerini. Ha iniziato da bambino come testimonial in uno spot televisivo del Mulino Bianco, quello con la famiglia ideale che fa la colazione. A dodici anni è stato scelto da Gigi Proietti per "The Full Monty" nel ruolo di Nathan, il figlio adolescente del protagonista. Per tre anni è stato impegnato in questo grande musical, dividendosi con gli impegni scolastici e non è stato facile. Nel 2008 è stato diretto da Riccardo Milani nella fortunata serie tv "Tutti pazzi per amore" e poi sono arrivate altre serie di successo come "È arrivata la felicità". Ma Federico si cimenta anche con Shakespeare e Pirandello. È stato anche direttore di produzio-



PINO LE PERA

ne di due spettacoli con Nancy Brilli e Luca Marinelli. Ora sta girando con Dario Argento. Una circostanza mi ha particolarmente commosso, quando mio figlio ha recitato accanto a Federica Di Martino, moglie di Gabriele Lavia, che trent'anni prima lo aveva tenuto in braccio da bambino».

- Vogliamo parlare del tuo rapporto con la Calabria.

«È un rapporto fantastico. Io vivo da sempre a Roma, ma mi sento sempre calabrese. Così come tutta la mia famiglia. Ogni estate ci ritroviamo tutti nella residenza estiva di mio padre a Sellia Marina ed è sempre un'esperienza indimenticabile. C'è un via vai di gente che ci vuole salutare, che ci dimostra un affetto incredibile, che organizza momenti conviviali. E poi l'immancabile passeggiata lungo le strade di Sersale, con tante persone che ci seguono anche da lontano e vogliono solo abbracciarci. Nessuno di noi rinuncerebbe a quelle due settimane che ci riportano alle nostre radici. Noi la Calabria la portiamo dentro, con tutti i suoi valori, anche nel nostro lavoro e nella nostra esistenza quotidiana». ●





SPAZIO DIAMANTE UN GIOIELLO CON TRE SALE

Lo Spazio Diamante è la creatura di Alessandro Longobardi, affidata alle cure di Pino Le Pera. È uno spazio multifunzionale, articolato in tre sale, la “black” con 200 posti a sedere, la “white” con 100 posti, la “grey” con 50 posti. La sala più grande è dotata di una tribuna retrattile che, una volta arretrata, libera uno spazio molto ampio per le prove e per altre attività artistiche. Nella stagione 2025-2026 il “Diamante” ha registrato numeri impressionanti: 54 spettacoli nel cartellone principale, 27 spettacoli extra-stagione, 5 spettacoli destinati ai più piccoli, nonché le attività di formazione legate al Brancaccio, come la “Musical Academy”, la “Musical School”, “Danza”, corsi di recitazione. Vi hanno recitato, tanto per fare qualche nome, Janis Bascir, Max Paiella, Greg, Francesco Colella, Beatrice Schiros, Eva Robin’s, Lia Grieco, Michele Savoia e tanti altri. Alessandro Longobardi, direttore artistico del “Diamante”, è da

anni impegnato a promuovere la cultura teatrale nella Capitale, recuperando spazi storici e dando nuova linfa a zone periferiche, con la convinzione che la cultura teatrale rappresenti un motore di civiltà e progresso sociale. Nel 2002 ha riaperto il Sala Umberto, riportandolo a essere uno dei punti di riferimento culturali più vivaci di Roma, curandone anche la direzione artistica dal 2003. Dal 2004 ha promosso il “teatro ragazzi” e nel 2012 ha assunto la direzione artistica del Teatro Brancaccio, portando in scena produzioni di grande successo come “Rapunzel il musical”, “Sister Act”, “Aggiungi un posto tavola” ecc. Oltre alla produzione teatrale, Longobardi si è impegnato in progetti di rigenerazione urbana, creando spazi come lo Spazio Diamante e lo Spazio Impero, e ha fondato l’Accademia di Teatro e Arti Performative STAP Brancaccio. La sua visione è quella di un sistema teatrale sostenibile e innovativo, capace di generare ricchezza e valorizzare il patrimonio artistico di Roma. ●



TOMMASO LE PERA

IL FOTOGRAFO DELL'ATTIMO FUGGENTE

SERGIO DRAGONE

Tommaso Le Pera è senza tema di smentita il più grande fotografo di scena del teatro italiano.

I suoi scatti hanno fermato nel tempo più di quattromila spettacoli dal 1965 in poi.

Il suo immenso archivio, il più importante del genere a livello mondiale, è formato da un numero impressionante di foto, rigorosamente catalogate per anno, spettacolo, autore, regista e interprete. È stato l'inventore della fotografia "dinamica" in teatro.

Prima di lui c'erano le foto degli attori in posa, obbligati dal regista a fermarsi, togliendo così pathos e intensità alle immagini. Il "metodo Le Pera", affinato in tanti anni, consiste invece nello scattare senza interrompere lo spettacolo, anzi - come ha sottolineato qualche regista - facendone quasi parte. Una specie di rivoluzione nel mondo della fotografia dello spettacolo.

▷▷▷



Dragone

Ogni foto di Tommaso Le Pera è un autentico capolavoro, una ricerca ossessionata e perfetta dell'attimo fuggente. Si perché il teatro, a differenza della televisione e del cinema, non ti consente di fermarti e di ripetere la scena.

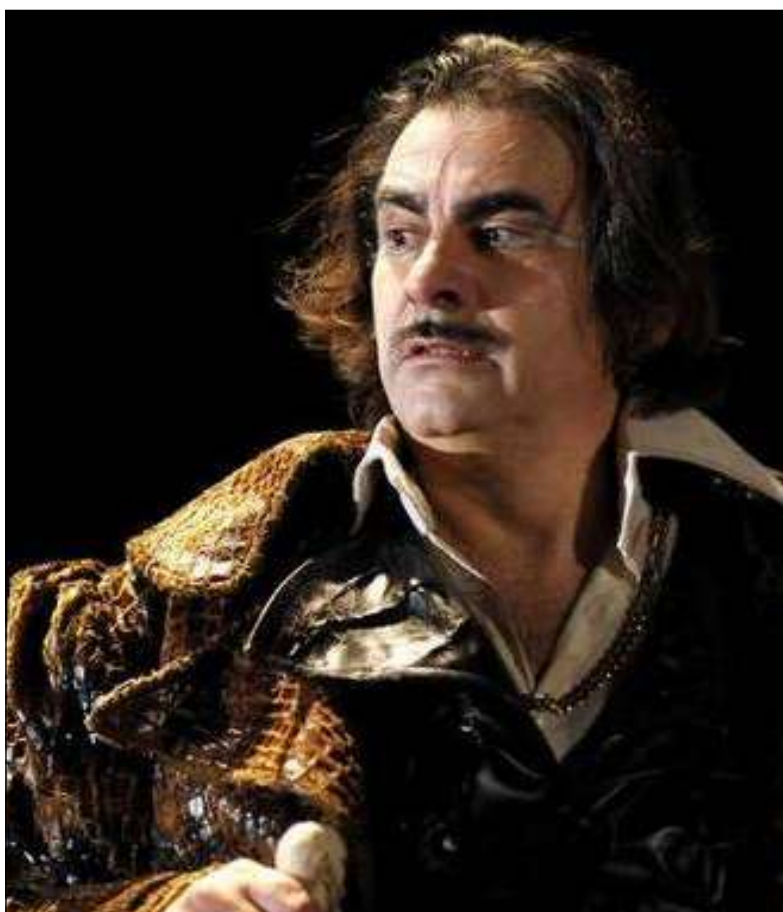
Nato in Calabria, nella piccola Sersale, è cresciuto professionalmente all'ombra del padre, il fotografo del paese. Ha fatto anche l'operatore di proiezione del cinema "Aurora", un po' come Alfredo, il mitico proiezionista di Nuovo Cinema Paradiso. Arrivato a Roma nel 1965, ha iniziato a fissare in immagini gli spettacoli sperimentali delle "cantine", affinando la tecnica della foto "dinamica", poi trasportata con successo nel teatro ufficiale.

Nei suoi anni giovanili, ha frequentato con discrezione tutti i teatri romani, rubando letteralmente i primi scatti d'autore, affidati ad una rumorosa macchina prodotta nella Germania dell'Est. In più di cinquanta anni di carriera, non c'è stato attore che non sia stato conse-



gnato alla storia dalle foto di Le Pera: Eduardo e Peppino De Filippo, Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Romolo Valli, Giorgio Albertazzi, Gabriele Lavia, Gigi Proietti, Roberto Herlitzka, Mariangela Melato, Valeria Moriconi, Rossella Falk. E si potrebbe continuare all'infinito.

Libri monografici, mostre, premi e riconoscimenti hanno coronato una carriera strepitosa di un autentico maestro dell'arte fotografica che ha saputo trasformarsi nel "cacciatore" dell'attimo fuggente del teatro italiano. ●





LA QUALITA' DELLE ACQUE IN CALABRIA UNA QUESTIONE NON PIU' RINVIABILE

MARIO PILEGGI

Continuare a sottovalutare le evidenze che emergono dalla Carta della Vulnerabilità Integrata dell'acquifero superficiale della Piana di Lamezia Terme non è più una scelta neutra. È una responsabilità che può tradursi in rischio concreto.

I dati disponibili restituiscono un quadro chiaro. Il territorio è sottoposto a pressioni ambientali significative e persistenti che, se non adeguatamente governate, possono evolvere in criticità diffuse e progressivamente più difficili da contenere.

Non si tratta, dunque, di scenari ipotetici, ma di condizioni già rilevate e documentate. Condizioni che richiedono un cambio di approccio: dalla semplice presa d'atto alla gestione consapevole del rischio. In questo senso, la conoscenza scientifica non è un elemento accessorio, ma il presupposto indispensabile per ogni scelta di pianificazione e tutela del territorio.

In questo contesto, anche interventi di rigenerazione sociale e urbana come il progetto "Intrecci - Abitiamo il Lametino", che punta al superamento di situazioni insediative critiche come quella di Scordovillo attraverso l'abitare diffuso, assumono un valore strategico non solo sul piano sociale ma anche ambientale, contribuendo a ridurre pressioni e vulnerabilità nei territori più esposti.

La Piana di Sant'Eufemia rappresenta uno dei contesti territoriali più complessi e strategici della Calabria. Qui la ricchezza delle risorse naturali - in particolare quelle idriche - convive con una marcata fragilità ambientale. Questa esposizione deriva dalla combinazione tra caratteristiche geologiche favorevoli alla circolazione delle acque e un'elevata intensità di attività umane.

Il sottosuolo è costituito da estesi depositi alluvionali, prevalentemen-

>>>



Pileggi

te sabbie e ghiaie, che conferiscono un'elevata permeabilità. La falda acquifera è spesso superficiale, soprattutto nella fascia costiera. Il risultato è evidente: l'acqua si infiltra rapidamente e, insieme ad essa, possono infiltrarsi anche gli inquinanti.

In termini idrogeologici, si tratta di un acquifero libero ad elevata permeabilità, con tempi di ricarica rapidi ma una ridotta capacità di attenuazione naturale dei contaminanti. Se da un lato queste condizioni rendono la Piana un sistema idrico di grande valore strategico, dall'altro ne aumentano sensibilmente l'esposizione ai fenomeni di contaminazione.

A rendere ancora più delicato questo equilibrio contribuisce la storia stessa del territorio. La Piana è infatti il risultato delle imponenti opere di bonifica realizzate nel corso del Novecento, che hanno trasformato un'area originariamente paludosa in uno spazio agricolo e infrastrutturale. Interventi fondamentali per lo sviluppo economico, ma che hanno profondamente modificato l'assetto idraulico e ambientale. Ne deriva un sistema fortemente antropizzato che richiede oggi una gestione continua, attenta e tecnicamente fondata per mantenere le condizioni di equilibrio raggiunte.

In questo quadro si inserisce la Carta della Vulnerabilità Integrata, adottata dalla Regione Calabria con Decreto Dirigenziale n. 12225/2018. Il provvedimento recepisce i risultati degli studi sui valori anomali di concentrazione degli inquinanti nelle acque di falda dell'area industriale lametina e ne dispone l'utilizzo nelle attività di pianificazione e controllo.

La Carta si configura come uno strumento conoscitivo, capace di integrare dati geologici, idrogeologici e territoriali per individuare le aree maggiormente esposte al rischio di contaminazione e supportare le politiche di prevenzione.

La vulnerabilità di un acquifero di-

pende dalla facilità con cui le sostanze inquinanti possono raggiungere e diffondersi nelle acque sotterranee. Nel caso della Piana di Sant'Eufemia, tale vulnerabilità risulta elevata per diverse ragioni.

In primo luogo, la permeabilità dei sedimenti favorisce una rapida infiltrazione delle acque meteoriche. Questo processo, naturale e necessario per la ricarica della falda, diventa critico quando l'acqua trasporta contaminanti.

In secondo luogo, la scarsa profondità della falda riduce i tempi di transi-

me, utilizzano metalli pesanti, solventi e idrocarburi. In caso di dispersioni o perdite, queste sostanze possono contaminare suolo e falda. Le anomalie rilevate nelle acque sotterranee suggeriscono che tali fenomeni non siano soltanto teorici.

L'agricoltura intensiva rappresenta un'altra fonte significativa di pressione. L'uso di fertilizzanti azotati, pesticidi e reflui zootecnici può determinare il rilascio di nitrati e composti chimici che, soprattutto nei terreni più permeabili, raggiungono facilmente la falda.



to, aumentando la probabilità che le sostanze inquinanti raggiungano rapidamente il sistema acquifero.

Infine, la continuità idraulica dell'acquifero facilita la diffusione degli inquinanti lungo le direttrici di flusso, estendendo l'area interessata anche a partire da sorgenti localizzate.

Le principali fonti di rischio: dove nasce la contaminazione. In questo contesto naturale già sensibile si inserisce una forte pressione antropica. La Piana ospita numerose attività che possono costituire potenziali fonti di contaminazione, definite nella Carta come "centri di pericolo".

Le attività industriali, concentrate nell'area produttiva di Lamezia Ter-

Gli scarichi civili, in particolare nelle aree non completamente servite da reti fognarie efficienti, possono contribuire alla diffusione di sostanze organiche, batteri e detersivi attraverso sistemi di smaltimento non adeguati.

A queste si aggiungono discariche e aree di abbandono rifiuti, nonché infrastrutture di trasporto - aeroporto, rete ferroviaria e viabilità principale - dove il rischio è legato a sversamenti accidentali di carburanti e lubrificanti.

Tipologie di contaminanti e dinamiche di diffusione. La contaminazione





Pileggi

delle falde nella Piana non è riconducibile a una singola sostanza, ma a un insieme complesso di composti chimici.

I metalli pesanti - come piombo, cadmio, mercurio e cromo - sono caratterizzati da elevata persistenza e tendenza al bioaccumulo. La loro presenza è spesso legata ad attività industriali e può avere effetti rilevanti sulla salute umana.

I composti inorganici, tra cui nitrati, nitriti, solfati e cloruri, derivano principalmente dall'agricoltura e dagli scarichi civili. La loro elevata solubilità li rende particolarmente mobili nelle acque sotterranee.

I composti organici di origine antropica - idrocarburi, solventi, pesticidi - presentano comportamenti diversificati: alcuni sono volatili, altri persistono nel suolo e rilasciano contaminanti nel tempo.

Nella maggior parte dei casi queste sostanze coesistono, dando origine a miscele complesse, i cosiddetti "cocktail chimici", che rendono più difficile sia la valutazione del rischio sia la gestione degli interventi di bonifica.

Le vie di contaminazione sono molteplici: infiltrazione con le acque meteoriche, percolazione da impianti, trasporto lungo il flusso di falda e diffusione dai sedimenti. In un sistema permeabile come quello della Piana, questi processi risultano particolarmente rapidi ed efficaci.

La Carta della Vulnerabilità Integrata distingue tre classi principali: alta, moderata e bassa vulnerabilità.

Le aree ad alta vulnerabilità comprendono la fascia costiera, le zone industriali e i territori con falda superficiale. Qui il rischio di contaminazione è immediato e richiede monitoraggi frequenti e controlli rigorosi.

Le aree a vulnerabilità moderata includono gran parte dei comparti agricoli e delle aree urbanizzate. In questi contesti il rischio è più lento



ma cumulativo, legato all'accumulo progressivo di contaminanti.

Le aree a bassa vulnerabilità, localizzate soprattutto nelle fasce pedemontane, presentano condizioni più favorevoli grazie alla minore permeabilità e alla maggiore profondità della falda.

Questa classificazione non ha solo valore descrittivo: serve a definire priorità e strategie. Dove il rischio è maggiore devono concentrarsi monitoraggi, controlli e limitazioni più stringenti.

La Carta della Vulnerabilità non è soltanto uno strumento tecnico. È una base operativa per orientare le scelte di gestione del territorio.

Nelle aree più esposte è necessario rafforzare i controlli e limitare le attività potenzialmente inquinanti.

Nelle aree intermedie occorre ridurre le pressioni diffuse, promuovendo pratiche agricole sostenibili e migliorando le infrastrutture.

Nelle aree meno vulnerabili la priorità è preservare le condizioni esistenti.

Un ruolo fondamentale è svolto anche dall'aggiornamento continuo dei

dati e dalla loro condivisione.

La gestione del rischio ambientale richiede infatti una comunicazione chiara, trasparente e continua. Informare significa rendere i cittadini consapevoli e partecipi, rafforzando il rapporto tra istituzioni e comunità. La Piana di Sant'Eufemia è un territorio di grande valore, ma anche estremamente delicato. La presenza di un acquifero superficiale in un contesto ad alta pressione antropica impone un approccio integrato alla gestione del rischio.

La Carta della Vulnerabilità Integrata offre oggi uno strumento concreto per trasformare la conoscenza in azione.

La tutela della falda e dell'ambiente si fonda su tre elementi chiave: monitoraggio continuo, pianificazione consapevole e partecipazione informata. In gioco non c'è soltanto la qualità dell'ambiente, ma la sicurezza delle risorse idriche e, in ultima analisi, la qualità della vita delle comunità che in questo territorio vivono. ●

*(Geologo del Consiglio Nazionale
Amici della Terra)*

L'OPINIONE / FILIPPO VELTRI

DUE CALABRIE, MA MAI IN CONFLITTO TRA DI LORO

Perché livelli di malessere, di povertà diffuse e di ingiustizia sociali elevati e di massa non determinano un altrettanto acuto conflitto sociale di massa in Calabria? Domanda da un milione di dollari. Se lo chiedono Mimmo Cersosimo e Rosanna Nisticò in un lunghissimo saggio pubblicato dal Mulino, che dovrebbero leggere integralmente tutti, partiti sindacati associazioni, cittadini intellettuali etc. Un saggio illuminante, che spazza via il terreno da inutili illusioni o facili previsioni ottimistiche.

Forse - rispondono a quella domanda iniziale i due studiosi - perché i dati e le indagini tendono a configurare una situazione più grave di quella reale, ovvero sia che i dati, per come vengono costruiti, tendono a sovrarappresentare gli aspetti più critici e, di contro, a sotto-rappresentare gli aspetti meno gravi e preoccupanti? È possibile che in parte sia proprio così ma intanto la Calabria loro la descrivono come "il residuo storico della vecchia questione meridionale, una regione con una fragilità endemica di dotazioni e di forze produttive, del tutto inadeguate a sostenere un suo decollo tendenzialmente autonomo e attivare processi di «modernizzazione attiva» come pure si è verificato in parte e con intensità differente nelle altre regioni meridionali durante il secondo dopoguerra".

Ai dati economici e alle tabelle che sono presenti nel saggio (impossibile da riassumere in un articolo) contribuisce in misura rilevante la presenza pervasiva e intensa della 'ndrangheta "sia come soggetto attivo nella sfera delle attività economico-imprenditoriali illegali e legali, sia come soggetto che esercita il controllo del territorio, una doppia presenza che frena lo sviluppo economico locale e l'accumulazione di capitale pubblico e privato nel lungo periodo, oltre a deprimere l'investimento in istruzione e a indurre i giovani più capaci ad emigrare".

Ai dati per così dire strutturali Cersosimo e Nisticò aggiungono una notazione di altra natura, che affonda il coltello nella piaga: la nostra è una società suddivisa in due gruppi di cittadini con condizioni sociali ed economiche molto dissimili. Da un lato, il 51% dei calabresi gode di redditi, patrimoni, consumi, stili di vita comparabili a quelli medi nazionali e, comunque, distanti dalle condizioni di vita del 49% dei calabresi a rischio di povertà-esclusione sociale. I calabresi, inquilini del privilegio, che possono smarcarsi dalle falle del malconco sistema sanitario regionale ricorrendo, se necessario, alle strutture sanitarie private locali e nazionali; che possono sostenere la formazione scolastica dei loro figli rivolgendosi a insegnanti, scuole e università privati; che possono permettersi consumi opulenti come qualunque altro ricco di qualunque società urbana d'Europa; che possono influenzare le politiche pubbliche a loro favore.

Ma chi sono questi calabresi? I due studiosi dell'Unical rispondono così: sono calabresi che si sostengono tra loro attraverso reti relazionali sia di natura interpersonale che di tipo associativa, come, ad esempio, i club Lions o Rotary, gli Ordini professionali, le associazioni di commercianti, industriali, agricoltori, artigiani, i circoli massonici palesi e occulti, le reti informali di comparatico, le aggregazioni politico-elettorali temporanee, trasversali. E non solo: i circuiti di 'ndranghetisti e di soggetti criminali che costruiscono il loro benessere distruggendo quello di cittadini e imprenditori, consumando futuro all'intera comunità regionale.

Poi c'è la seconda Calabria, più fragile e indifesa, composta da calabresi per lo più isolati gli uni dagli altri, senza legami né rappresentanza né voce, senza sovrastrutture, imprigionata



in una spirale di solitudine, disagio abitativo, malnutrizione, lavori intermittenti e povertà educativa, minorile, sanitaria. Calabresi silenziati, privi di mezzi e strumenti, senza occasioni per parlare di sé.

A questa Calabria sembra non pensare nessuno.

Quindi queste due Calabrie non si parlano e non si incontrano mai? No, non è così: tra calabresi benestanti e calabresi a rischio di povertà e di esclusione sociale esistono connessioni, complementarità, funzionalità, particolarmente evidenti nelle relazioni tra segmenti di popolazione più privilegiati che necessitano di servizi domestici e lavorativi, da un lato, e quelli più svantaggiati, alla ricerca di occasioni di reddito.

Conclusione con risposta alla domanda iniziale: perché non c'è conflitto sociale? Cersosimo e Nisticò dicono: non ci sono oggi le condizioni per attendersi in Calabria una ripresa del conflitto, tanto più sulle grandi emergenze sociali, come la povertà, la giustizia sociale e le disuguaglianze. È più facile che qui e lì si possano manifestare vampate di lotte e proteste, semmai accese ma di breve durata, ma più forme di dissenso, di lamento ma senza conflitto. È invece molto più probabile che si accrescano l'exit, l'abbandono individuale, il risentimento cronico, il rancore nei confronti delle istituzioni e delle élite.

Questo è il quadro e chi sa e chi può fornisca le vie d'uscita. ●



LA CALABRIA E LA "GRANDE FUGA" DAI LIBRI: LEGGE SOLO IL 58%

GUIDO LEONE

Studiare tutti e leggere tutti. Dal più anziano al più giovane. Dal Nord al Sud.

È quanto si auspica, ogni anno, dal 1996, per la Giornata mondiale Unesco del Libro e del diritto d'autore finalizzata a celebrare i molteplici ruoli del libro nella vita della società umana e per proporre una riflessione seria sulle politiche culturali, dove centrale resta l'educazione alla lettura e l'importanza delle biblioteche intese non solo come luogo di conservazione e di accumulazione, ma come centri vivi di rielaborazione e di produzione di cultura.

Per tradizione l'Italia è un paese dove si legge poco e finiamo in fondo alla classifica.

L'Italia si posiziona purtroppo agli ultimi posti in Europa per la lettura, con circa il 65% della popolazione sopra i 16 anni che nel corso del 2022 non ha letto nemmeno un libro all'anno. Ecco cosa rilevano i dati più aggiornati forniti dall'Ufficio statistico dell'Unione Europea, l'Eurostat.

Le cause di questa condizione sono diverse e vanno dalle scadenti competenze alfabetiche degli italiani, ovvero da quell'insieme di strumenti che consentono capacità autonome di lettura comprensione e interpretazione del testo alla concorrenza del web per i giovani, abituati ad un tipo di fruizione diversa e ad essere sempre connessi, il che non aiuta la concentrazione che richiede la lettura di un libro.

I bassi livelli di lettura sono dovuti anche ad un analfabetismo di ritorno.

Il libro, dunque, oggetto silenzioso, insostituibile strumento di cultura, in Italia muore di freddo.

Ma quanti sono gli italiani che leggono?

Nel 2025, la percentuale di lettori in Italia è scesa al 56%. Si tratta di un calo considerevole rispetto al 2022, quando come detto la percentuale era del 65%.

In Italia nel 2025 sono cresciute del 4% le persone tra i 15 e i 74 anni che si dichiara-

▷▷▷



Leone

no lettrici e lettori (almeno un libro letto anche in parte negli ultimi dodici mesi, compresi e-book e audiolibri), raggiungendo i 33,9 milioni: sono adesso il 76% della popolazione, contro il 73% dell'anno precedente. La crescita riguarda tutte le fasce d'età: tra i 15-17 anni i lettori sono cresciuti del 5% nell'ultimo anno e sono adesso l'89% della popolazione, nella fascia 18-34 anni sono cresciuti del 2% e sono ora l'82%, nella fascia 35-54 anni sono cresciuti del 3% e sono ora il 79%, nella fascia 55-74 anni sono cresciuti del 2% e sono ora il 68%. Calano, però, tempi e frequenza di lettura: la quota di chi apre un libro almeno una volta a settimana è passata dal 72% dei lettori del 2022 al 61% del 2025, mentre quella di chi legge solo qualche volta al mese è passata dal 26% al 38%.

Il quadro interno all'Italia mostra forti disuguaglianze geografiche. Un dato recente evidenzia che al Sud e nelle Isole solo il 62% degli over-15 dichiara di avere letto almeno 'qualcosa' nell'anno, contro il 77% del Centro-Nord, una differenza di 15 punti percentuali. Secondo l'Istat questa disparità dipende da infrastrutture carenti: mancano librerie e biblioteche capillari, la distribuzione del mercato editoriale è meno penetrante e l'accesso al libro è ostacolato spesso in alcune aree. A ciò si aggiungono disparità sociali



e demografiche: la lettura risulta mediamente più diffusa tra giovani, donne, persone con titolo di studio più elevato.

Quale la situazione nella nostra Regione?

Nel 2025, in Calabria, secondo l'AIE, circa il 58% della popolazione sopra i 15 anni ha dichiarato di aver letto almeno un libro, sia esso cartaceo, ebook o audiolibro, nei dodici mesi precedenti. Il dato evidenzia una significativa distanza, 15 punti percentuali in meno, rispetto alla media del Centro-Nord, che si attesta al 73%.

La Calabria, perciò, si conferma tra le regioni con i tassi di lettura più bassi.

Il dato si inserisce in un quadro nazionale dove, nonostante la crescita della lettura nel 2025, permangono disuguaglianze geografiche.

I dati evidenziano, peraltro, una carenza infrastrutturale, con il 90% dei comuni calabresi privo di librerie.

In alcuni rapporti basati su tendenze precedenti, il tasso di lettura in Calabria risulta persino inferiore, posizionando la regione in fondo alle classifiche per consumo culturale.

Il dato del 58% è una stima che include chi ha letto anche solo in parte un volume, inclusi fumetti, libri di cucina o guide turistiche.

I libri cartacei, poi, nella nostra

regione sono letti dal 24,3% di persone dai 6 anni in su, gli e-book dal 7,1%. Gli audiolibri sono usati appena dallo 0,9% delle persone.

La Calabria, poi, è la prima regione italiana ad avere la percentuale più bassa di famiglie che non ha libri in casa, il 17% ne possiede da uno a dieci, il 15% da undici a venticinque, il 4,5% più di quattrocento. Anche questo dato è praticamente costante da quasi un ventennio.

Di fronte a questa evidenza, si pone il tema di garantire un'offerta pubblica adeguata, atteso che la non lettura è sempre più connotata come una condizione correlata al livello socioeconomico, culturale e geografico: le fasce più deboli (basso titolo di studio, basso livello tecnologico, area geografica di residenza, ecc.) e chi vive nel Sud legge sempre meno libri.

Squilibri che si sono accentuati anche con la recente pandemia.

A fronte, dunque, di quella che possiamo definire una vera e propria emergenza culturale, anche la scuola, dove manca spesso e volentieri l'abitudine al leggere, è chiamata a costruire un rapporto tra il giovane allievo ed il libro come momento positivo e di crescita spirituale e culturale.

Non basta studiare testi, bisogna leggerli, commentarli, discuterli. I libri vanno "vissuti" nell'ambito scolastico, perché lettori si diventa. ●

(Già Dirigente tecnico U.S.R. Calabria)





GIUSI PRINCI È GRAZIE A LEI SE È PARTITA LA VALORIZZAZIONE DELLA GRANDEZZA DI CORRADO ALVARO

ALDO MARIA MORACE

Se c'è una personalità che merita di avere riconosciuta l'assoluta eccellenza della propria azione a tutto spettro nel campo dell'istruzione e della formazione e del patrimonio culturale, questa è senza alcun dubbio possibile Giusi Princi, oggi europarlamentare dopo essere stata per un trentennio docente e dirigente scolastica e per un triennio vicepresidente della Regione Calabria con deleghe numerose e basilari, tra le quali Lavoro, Istruzione, Università, Ricerca, Edilizia Scolastica ed Impiantistica Sportiva. Professo subito la mia totale ammirazione per questa personalità che si pone, oggi, agli apici del migliore panorama politico. Ho avuto modo di poter testimoniare la sua totale dedizione alla promozione della Calabria per aver condiviso con lei qualche sogno, non rimasto nel cassetto. Tutto l'ammirabile azione che ha esercitato ed esercita nel campo dell'istruzione, della formazione e della valorizzazione culturale, ha dietro di sé una storia esemplare. Nata nella provincia montuosa di Reggio, Giusi Princi ha avuto una vita non immune da dolorosissime perdite, alle quali ha reagito con la feroce volontà di costruirsi, di crescere ogni giorno più del precedente. E tutto il suo percorso formativo e azionale è stato improntato a questa ferrea determinazione: vincere in tutti i campi in cui si è applicata, ma non per narcisistico appagamento, bensì per poter dare agli altri (studenti, docenti, cittadini calabresi, e ora anche italiani ed europei) i risultati delle competenze acquisite e degli obiettivi raggiunti. Una personalità prismatica e umana, profondamente umana, deprivata della alterigia in cui il ruolo confina i mediocri; e questo avviene quando si vive nel respiro degli altri, si trionfa per gli altri. Ecco perché è importante focalizzare alcuni aspetti che mi ap-

▷▷▷



Morace

paiono più importanti come elementi esemplari, soprattutto per le nuove generazioni. Giusi Princi testimonia che nulla è impossibile, se crediamo fortissimamente in ciò che vogliamo raggiungere. Ma per poterlo fare, per poter compiere il percorso che abbiamo sognato e per cui abbiamo lottato, è necessario introiettare, possedere, mettere a frutto le enormi e polimorfiche competenze che sono necessarie e che sono state acquisite con l'indomabile volontà di costruirsi.

Laureata a Messina in Scienza della Formazione, vincitrice di tutti i concorsi cui ha partecipato, giovanissima dirigente scolastica, Giusi Princi ha frequentato con ottimo profitto, in università di notevole prestigio (Firenze e Milano Bocconi), master di secondo livello (ad esempio, in «Management degli enti locali e delle

una sommaria randonné e, pertanto, mi fermo solo su ciò che per un decennio e più è stata la sua vita da dirigente strepitosamente produttiva del Liceo Scientifico da Vinci, portato a vertici di notevole prestigio nel panorama nazionale e internazionale: potenziamenti disciplinari, percorsi di eccellenza, creazione di laboratori innovativi, primazia nazionale negli esiti universitari delle matricole, con incrementi incredibili nel numero degli iscritti, e persino una prestigiosa collaborazione con il Massachusetts Institute of Technology.

Tutto questo percorso esperienze e dirigenziale si è poi riversato nell'impronta profonda e duratura che ha dato alla Regione da Vicepresidente, in fruttuosa sintonia con il presidente Occhiuto. E ne sono scaturiti interventi mai prodotti prima con tale ricchezza di analisi sul recupero degli apprendimenti di base in italiano e in

simo gruppo web, 'Insieme con Giusi Princi', nel quale giorno dopo giorno la eurodeputata dà conto del lavoro che fa e dei risultati che ottiene. E sono quasi sempre azioni che proiettano la Calabria, regione troppo spesso lasciata nell'anonimia, al centro dell'Europa. In neppure due anni ha acquisito un ruolo incisivo nelle politiche europee, riscuotendo il più volte manifestato apprezzamento di Roberta Metsola e di Ursula von der Leyen, tanto da essere stata da loro definita «la migliore deputata italiana».

Davvero un volo prodigioso, dall'oscura provincia calabrese al Parlamento europeo di Bruxelles, e non - come purtroppo è avvenuto troppo spesso - per esercitare un ruolo di contorno. Per la prima volta, o quasi, la Calabria ha una rappresentanza che incide, che opera, che porta avanti iniziative concretissime, portandole a piena realizzazione. Ha dovuto superare, come è facile intuire, non poche diffidenze iniziali. Chi viene dalla Calabria deve subito combattere un marchio pregiudiziale, che è fin troppo facile intuire. Con la consueta e incoercibile determinazione Giusi Princi si è imposta un ferreo comportamento: mai mancare alle sedute del Parlamento (parte il lunedì da Reggio e torna il venerdì notte) e in quella sede lavorare attivamente - come mai era avvenuto prima - per la sua terra. E sono nate iniziative che hanno avuto davvero una risonanza europea, soprattutto nel campo della istruzione e della formazione. Ma non solo: la Calabria è una terra che ha fame di lavoro e di risorse; e ogni settimana l'europarlamentare informa sulle opportunità che si aprono nei bandi europei. Mai la Calabria è stata così vicina al cuore dell'Europa; e mai come ora si sono aperte tante prospettive, tante realizzazioni.

Da Vicepresidente della Regione Giusi Princi ha dato un impulso notevol-



ROBERTA METSOLA, PRESIDENTE PARLAMENTO UE E GIUSI PRINCI

aziende pubbliche e private»), così acquisendo una lunga serie di ferri del mestiere, sia in ambito scolastico, sia per un futuro politico, che certo allora non immaginava.

Cosa non ha fatto nella scuola e per la scuola, Giusi Princi: corsi formativi, percorsi dirigenziali, corsi universitari, allargamento dei campi d'intervento, invenzione di nuove prospettive didattiche. Sarebbe davvero troppo lunga e stancante anche

matematica, finalizzato a colmare gli squilibri territoriali ed i gap formativi nelle competenze chiave degli studenti del sud Italia, e ovviamente sulle discriminazioni di genere. Lungo questa linea vettoriale ha promosso con inesauribile forza e pervicacia tutta una sequenza di contatti vivificanti con le migliori forze delle aree calabresi, che è un'altra delle sue peculiarità. Privilegiando il rapporto con il territorio, ha un frequentatis-





Morace

lissimo alla valorizzazione del patrimonio culturale calabrese, a partire da Alvaro (e qui ha inizio la mia diretta testimonianza). Come è ormai noto, da qualche settimana (esattamente dal 17 marzo) è stata insediata la Commissione per l'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Corrado Alvaro, del quale ricorre quest'anno il settantesimo anniversario della morte. È una delle due Edizioni Nazionali istituite quest'anno dal Ministero della Cultura (l'altra è l'epistolario di Verga). Ma la Sicilia ne aveva altre, tra cui quella di Pirandello, mentre la Calabria non aveva mai avuto il vanto di poter inscrivere il nome di un suo scrittore, di un suo letterato, fra quelle create in 150 anni dalla loro nascita, che si deve a Francesco De Sanctis, grande storico della letteratura e negli anni Settanta dell'Ottocento anche ministro.

Ebbene, la Edizione Nazionale di Alvaro non ci sarebbe oggi se Giusi Princi non mi avesse restituito fiducia sul possibile rapporto dialogico con la politica. Ricordo che gli esposi una larva di progetto e mi forzò quasi a lavorarci, finché non fu completato e inviato. Data la mia lunga carriera accademica da italianista, non mi è stato difficile costituire una squadra di eccellenti studiosi, che hanno cooperato al progetto, inscrivendosi in esso; e dopo un complesso percorso - reso possibile da ciò che la Fondazione Alvaro ha prodotto nell'arco di un trentennio - l'Edizione Nazionale è stata approvata, istituita e insediata, divenendo operativa.

Posso dire senza falsa modestia che il meglio dell'italianistica nazionale ed europea fa parte (o coopera) a questa realizzazione, che per la Calabria ha un'importanza notevole, non rimanendo confinata nel campo degli studi accademici, poiché avrà anche una Edizione digitale, liberamente fruibile (quella di Pirandello ha centotrentamila contatti all'anno, da no-

vanta nazioni diverse). Ed è stato per me un grande traguardo, sebbene la carriera mi abbia proiettato lì dove pensavo che sarebbe stato impossibile giungere. Perché ora finalmente, essendo inguaribilmente magnogreco e meridionalista, posso dire di aver pagato il debito che ho contratto con la mia terra, nascendo qui.

Credo che l'anniversario della morte di Alvaro non possa avere migliore celebrazione, che - lo ripeto - non ci sarebbe stata senza il ruolo propulsivo di Giusi Princi. Così come lo ha avuto nella imminente istituzione del parco letterario «Corrado Alvaro».

Giusi Princi, con un'azione costante di amabile ma fermissima spinta a renderlo possibile; e la Fondazione Alvaro, di cui ero allora presidente, rispose in modo perfetto, dando vita a un progetto che il presidente dei Parchi Letterari Italiani, Stanislao De Marsanich, ha definito perfetto. Giusi Princi ha subito intuito le potenzialità che esso conteneva per un territorio povero e vituperato: si pensi all'indotto che può produrre, portando a regime almeno seimila presenze all'anno.ù

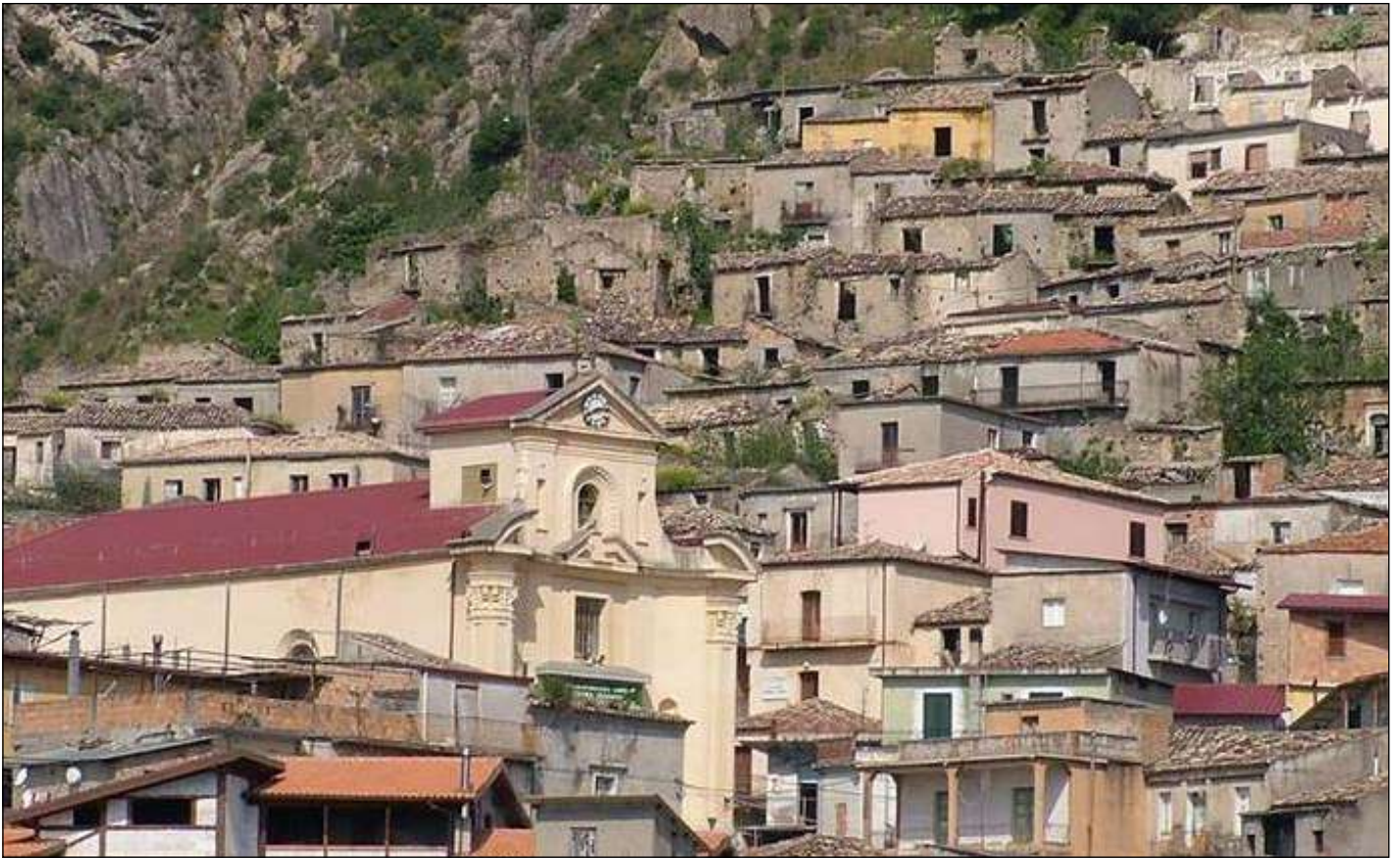
Non si tratta, però, solo di indotto economico: perché solo la cultura, con



Quando era vicepresidente, e non avevamo una conoscenza diretta, gli esposi l'idea di creare un parco letterario, intitolato al nostro maggiore scrittore del Novecento. Era un'idea annosa, che stava per essere realizzata sul finire dello scorso secolo, quando però quel progetto venne escluso da un congruo finanziamento europeo per imposizioni politiche che privilegiarono un altro parco rispetto a quello alvariano (e mi si consenta, in proposito, di tacere, anche se talvolta continuo a chiedermi come sarebbe stata la storia di San Luca, se quel parco fosse stato realizzato).

Ma torniamo al presente: anche in questo caso, robusta iniezione di fiducia, di forza propulsiva da parte di

il suo passo lento ma costante, può produrre mutamenti veri in un contesto esacerbato da troppe carenze dello Stato (e in questo concordo totalmente con quanto ha scritto il presidente della Commissione prefettizia di San Luca, prefetto Reppucci, su questo giornale; ed è questo che per trent'anni la Fondazione Alvaro ha fatto implacabilmente). Giusi Princi crede fortissimamente nel potere operativo e catartico della cultura; e, per tutto ciò che ho esposto, posso idealmente dedicare la neonata Edizione Nazionale - che presiedo da calabrese magnogreco con commossa dedizione - a Giusi Princi, che tanta parte ha avuto nella valorizzazione della grandezza di Alvaro. ●



E SAN LUCA NON VUOLE MORIRE: MEZZO SECOLO DI ABBANDONO E SILENZI

ANTONIO STRANGIO

San Luca non è solo un luogo geografico della Calabria profonda. È una ferita aperta nella coscienza dello Stato italiano. Una storia che attraversa mezzo secolo di silenzi, omissioni e responsabilità politiche mai assunte, mentre una comunità intera veniva lentamente spinta ai margini della storia. Tra il dicembre 1972 e il gennaio 1973, una violenta alluvione colpì la Calabria e San Luca in particolare, con una forza che cambiò per sempre il destino del paese. La pioggia incessante e la frana staccatasi dalla montagna della Rocca di Saracinò resero inabitabile il paese alto, il paese della memoria. L'evacuazione avvenne di notte, in fretta e furia, nel gelo e nel terrore. Le case restarono lì, vuote, ferite come corpi abbandonati. Lo Stato intervenne solo nell'immediato: una tendopoli militare nel cortile della scuola elementare, poi

▷▷▷



Strangio

alcune sistemazioni alberghiere temporanee. Fu l'illusione di una protezione. Dopo pochi mesi, tutto finì. La tragedia scomparve dai radar del Governo e della Regione Calabria, nata da poco ma già chiamata a governare il territorio. Nessun piano di ricostruzione, nessuna nuova edilizia popolare, nessuna visione.

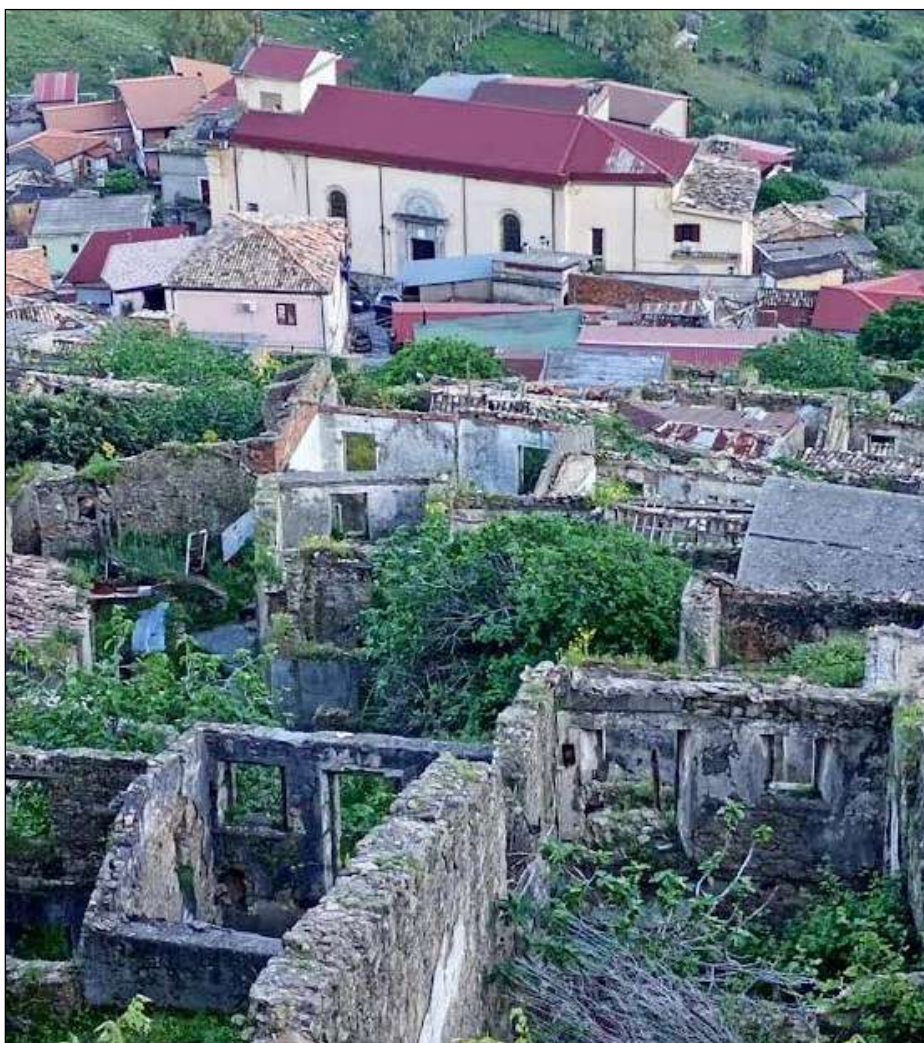
Eppure, in quei giorni difficili, l'amministrazione comunale del tempo non rimase ferma. Tentò con tutte le sue forze di immaginare un futuro diverso, un nuovo inizio. Fu individuata una località in pianura, la zona Filici, come possibile sede del nuovo paese. Lì si sarebbe dovuta ricostruire San Luca, lontano dal rischio, lontano dalla paura, restituendo dignità a una comunità ferita. Ma quell'idea restò sulla carta.

Perché, mentre il Comune provava a resistere e progettare, chi avrebbe dovuto sostenere quella rinascita si voltò dall'altra parte. Lo Stato tacque. Le istituzioni si dissolsero nell'assenza. E San Luca precipitò nel caos più totale.

In quel vuoto, avanzarono altre presenze. Gli usurai. Uomini pronti a prestare denaro a chi non aveva più nulla, imponendo tassi disumani, condizioni impossibili, trasformando il bisogno in catena, la disperazione in condanna. Dove lo Stato non arrivò, arrivò l'ombra.

Eppure San Luca non si arrese. In quegli stessi anni, quasi un intero paese si mise in cammino. Partecipò alla storica marcia su Roma. In prima fila c'erano i suoi giovani, con uno striscione stretto tra le mani come una promessa e una supplica: "San Luca non vuole morire".

Ma nessuno ascoltò davvero. A San Luca, incredibilmente, non venne predisposto un Piano Regolatore Generale, nonostante la legge urbanistica nazionale lo imponesse. Un vuoto amministrativo che divenne un vuoto esistenziale. Senza pia-



nificazione, senza aree sicure, senza alternative, i cittadini furono costretti a scegliere tra l'esilio e la sopravvivenza.

Molti tornarono a vivere in zone classificate a rischio idrogeologico, ufficialmente definite "zona gialla". Altri, dopo anni di attesa vana, costruirono una casa con le proprie mani. Non per profitto, non per sfida allo Stato, ma per dare un tetto ai figli, agli anziani, alla vita che insisteva a restare. Case nate dalla necessità, non dall'illegalità.

Eppure, anni dopo, quelle stesse case furono marchiate come abusive.

Abusive perché costruite in assenza di un piano regolatore che lo Stato e la Regione non avevano mai realizzato. Un paradosso crudele: l'assenza pubblica trasformata in colpa privata. Nel 1985, con il condono Nicolazzi,

alcuni cittadini riuscirono a sanare le proprie abitazioni. Ma la sanatoria non portò giustizia. Portò le tasse. ICI, TARSU, TASI: sigle fredde come sentenze, applicate senza alcuna memoria della calamità, senza alcun riconoscimento del debito mai onorato dallo Stato verso quella comunità. In molti casi furono tassate persino le vecchie case distrutte, disabitate, fantasmi di pietra che non erano più case ma testimonianze di una sconfitta collettiva.

Lo Stato non ricostruì, non pianificò, non risarcì. Ma seppe esigere.

Governi di ogni colore e una Regione Calabria incapace di assumersi fino in fondo il proprio ruolo hanno attraversato decenni lasciando San Luca prigioniera di una colpa che non era





Strangio

sua. Qui l'abusivismo non è stato una scelta, ma l'effetto diretto dell'abbandono istituzionale. Qui la legalità è stata invocata solo per punire, mai per proteggere.

A distanza di mezzo secolo, San Luca non chiede favori. Chiede verità storica e giustizia politica. Chiede che venga finalmente riconosciuto che una calamità naturale, ignorata nella fase della ricostruzione, ha prodotto una frattura mai sanata tra lo Stato e i suoi cittadini.

Nel frattempo, ciò che resta del paese vecchio - il paese della memoria, tanto caro a Corrado Alvaro, muore lentamente. Muore sotto la polvere, nell'incuria, nel silenzio.

Quel luogo dove la vita era così intensa che, come scriveva Alvaro, la notte si faticava a dormire per l'attesa del giorno che doveva venire, oggi è diventato un ammasso disordinato di pietre, di rovine, di piante di fichidindia che crescono pure sui resti dei davanzali. di memoria spezzata.

L'erba gramigna avanza, silenziosa e inesorabile, e soffoca ciò che resta. Non muore solo un paese. Muore un'idea di comunità. Muore una promessa tradita.



E San Luca, da oltre mezzo secolo, aspetta ancora. Aspetta giustizia, Aspetta verità. Aspetta ancora. Aspetta di poter dire, finalmente, che non è morta invano. E spera ancora di poter dire che qualcuno, prima o poi, si sia davvero ricordato di quella immane tragedia. Non solo nelle parole, non solo nelle commemorazioni, ma nei fatti.

Perché qualcuno, allora, lo fece davvero.

La città di Bologna, su impulso del Comune, non esitò. Accettò senza remore di accogliere i ragazzi di San Luca. Li ospitò nelle proprie case, li strappò all'isolamento, offrì loro ciò che nel loro paese, dopo la tragedia, non era più possibile garantire: crescere, studiare, diventare.

Erano bambini e giovani a cui era stato tolto tutto: la sicurezza, la continuità, la normalità. Eppure trovarono altrove una comunità capace di farsi carico del loro destino, senza calcoli, senza paura.

Quel gesto resta. Resta come esempio. Resta come verità. Perché dimostra che non era impossibile intervenire. Non era impossibile ricostruire. Non era impossibile esserci. È stato scelto di non farlo.

E allora San Luca continua ad aspettare. Aspetta che quella distanza tra lo Stato e i

suoi cittadini venga finalmente colmata. Aspetta che venga riconosciuto ciò che è stato negato per troppo tempo. Ma non ha mai smesso di resistere. E finché resiste, finché ricorda, finché pretende verità, San Luca non è morta. ●





PANTALEONE SERGI DAL GIORNALISMO DI INCHIESTA AL ROMANZO STORICO

PINO NANO

Eccolo il "gran rientro" sulla scena letteraria di Pantaleone Sergi. L'ex inviato speciale de La Repubblica, fondatore e direttore de il Quotidiano della Calabria, torna oggi in libreria con "Rosso podestà", appena fresco di stampa, 382 pagine, dedicato al nipotino Gabriel e alla sua grande passione per i racconti del nonno.

Questo libro è in realtà un nuovo capitolo della "Saga di Mambrici", la Macondo dell'autore, dove la fine del pro-

tagonista - spiega lo scrittore - «si pone come simbolo di un'illusione, quella "rossa", dapprima faticosa a farsi reale e poi rivelatasi impraticabile, nella realtà di un paese calabrese della prima metà del Novecento».

Non vorrei sbagliare, ma in questo suo terzo romanzo storico su Mambrici Pantaleone Sergi supera sé stesso, e per la prima volta in vita sua con tanta forza ci dà di lui l'immagine completa di uno storico prestato alla scrittura, o forse ancora di più di un romanziere navigato e custode quanto mai fedele

della storia locale più intima di Mambrici, tanto da chiedermi «Ma Mambrici sarà mica Limbadi, il suo vero paese natale?».

Mambrici è una "Macondo" del Meridione a cavallo tra Otto e Novecento. È un paese immobile nel tempo e nello spazio dove sembra non succeda niente e invece succede tutto e altro ancora. Su un palcoscenico dipinto di case miserrime si staccano le "palazziate" dei massari e i palazzi sontuosi dei notabili, fra tutti si erge quello di don Florindo, sindaco e dominus indiscusso di tutta Mambrici.

Un paese sconosciuto alle carte geografiche - spiega lo scrittore - ma di cui si può ritrovare senza difficoltà la strada; «lontano da quella Monza in cui uccidono il re, eppure abbastanza vicino per poterlo degnamente commemorare; e mentre il capo della "mafia" cerca un proprio riconoscimento e un posto tra il "nobilume" locale, le decisioni importanti vengono prese dai galantuomini riuniti in perenni conciliaboli presso la farmacia del paese, e la povera gente continua a farsi curare il corpo e la testa dalle magare coi loro intrugli e le loro pozioni».

Mambrici ieri, come oggi, come domani, qui il tempo sembra non passare mai, scandito dalla noia e da vecchi rituali, una percezione che si coglie in ogni altro romanzo dell'autore, e che in questa sua ultima prova d'autore affonda le mani nel mondo misterioso delle credenze popolari del luogo dove vive il protagonista del suo romanzo, Pepè, che appena nominato podestà di Mambrici si sveglia con un'angoscia inspiegabile: un senso di oppressione, di malessere, di inquietudine, di cui non riesce a darsi una spiegazione razionale e, coerentemente con la mentalità popolare del tempo e del luogo, attribuisce il suo stato a una magaria, cioè a un maleficio.

Pepè è un fascista violento, arrogante, convinto di essere un eroe, ma allo stesso tempo è superstizioso, fragile,

▷▷▷



Nano

suggestionabile, e la sua fede nel regime convive con la fede nelle magare. Ma la stessa Mambrici è un microcosmo dove magia, religione, politica e miseria convivono senza contraddizioni. Pepè è convinto che qualcuno – probabilmente un invidioso del paese – gli abbia fatto il malocchio per ostacolare la sua ascesa politica. Ecco allora che nel nuovo libro di Sergi ritroviamo dei passaggi che rasentano la perfezione letteraria

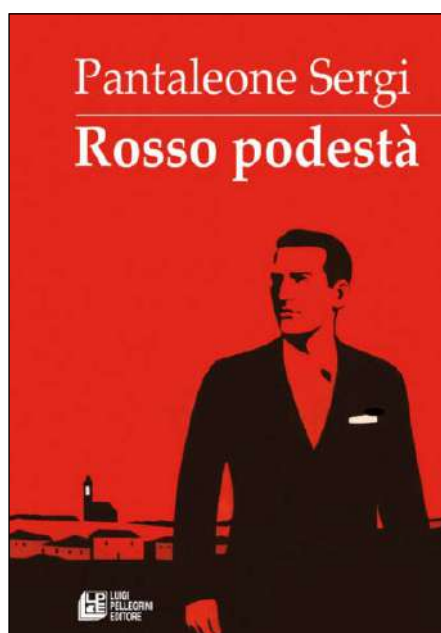
«Raggelando un po' il sangue di Pepè, quel giorno Prisca si esibì in un misterioso rituale, con mormorii brevi e funerei e la voce rauca come se avesse il mal di gola. Prese, infatti, gli arnesi del suo mestiere – un piatto fondo, un bicchierino esagonale pieno d'olio macinato e amalgamato con un pizzico di sale in pietra – e incominciò a fare giri strani intorno a lui che restò immobile, come un'inutile braccalemme. «Sale versando e malocchio togliendo», pronunciò almeno dieci volte alzando gli occhi al cielo».

Il rito del malocchio, ci fa capire Sergi, non è dunque solo folklore, ma è invece un momento in cui il romanzo mostra come il potere di Pepè sia solo apparente, e come dietro la divisa bianca, le medaglie, la retorica littoria, ci sia in realtà un uomo insicuro, suggestionabile, dominato da paure arcaiche, incapace di controllare la propria vita emotiva. E il malocchio diventa una metafora della sua debolezza interiore.

Dopo il terremoto che fece di Mambrici "terra piana", raccontato dallo stesso Sergi nel suo pluripremiato romanzo *Liberandisdòmini*, un vero e proprio "caso" letterario a metà strada tra *Il Gattopardo* e *Cent'anni di solitudine*, in questa sua nuova opera lo scrittore calabrese segue le tracce di due fratelli orfani che scamparono alla morte nel crollo dell'Ospizio di Carità in cui erano assistiti. Condotti a Padova da una ricca crocerossina, che li allevò come figli e li lasciò eredi di un ricco patrimonio, dopo la Grande guerra a cui presero

parte, tornarono poi a Mambrici vivendo di rendita.

Il protagonista centrale del romanzo, Pepè Pellicari, non è altro che un giovane scapestrato che s'innamora di Veronica, ma viene rifiutato e quando scopre il matrimonio tra Veronica e un altro, decide di lasciare Mambrici. La delusione amorosa lo porta a lasciare il suo paese natale per l'Africa, dove diventa un uomo d'affari e figura di potere. Solo dopo diversi anni passati nella colonia Eritrea, dove aveva scelto



di emigrare per via di questo suo "amore non consumato" torna a Mambrici e viene eletto podestà.

Sergi ce lo racconta qui al centro di una cerimonia di insediamento pianificata con grandi effetti scenografici e la partecipazione in paese di autorità locali e nazionali, un uomo ambizioso, determinato, molto legato alle tradizioni fasciste, ma che palesa in vari momenti della sua vita momenti di grande ansia e turbamento intimo, nonostante questa sua sicurezza apparente.

«C'erano tutti i gerarchi dei dintorni, quelli che provenivano dallo squadrismo e quelli che millantavano un trascorso simile, e stavano tutti sul palco, di lato alla sinistra. C'erano i segretari politici e i podestà dei paesi del mandamento di Brancadi, e poi c'erano don

Gasparo Vergiù e don Ciccio Vasilicò, il medico condotto Achille Polimeni, il farmacista Italino Tallarico, che erano la crema del Fascio locale, e sotto, vicino al palco, il maestro Arturo Capafresca, goffamente insaccato nella divisa nera un po' abbondante, il quale faceva fatica nel tenere a bada i trentasei bambini della sua pluriclasse che nei sabati fascisti aveva preparato per esibirsi durante la cerimonia. Non s'era ancora visto don Giacinto Marraffa, un pezzo grosso che, come Gasparo Vergiù, si muoveva tra mafia e politica...».

La storia di successo di Pepè è per certi versi anche una storia fortemente patetica, di un uomo che aveva vissuto un'infanzia difficile e una giovinezza segnata dalla guerra e dall'impegno politico, e che tornato al paese dopo il periodo trascorso in Eritrea, diventa finalmente Podestà di Mambrici. È il 1937, e siamo in pieno regime fascista, e il romanzo calca la mano sull'orgoglio per l'Impero, e sul ruolo di Pepè come simbolo fisico più reale di questa rinascita. Gli piaceva molto Mussolini, e questo lo portò a fondare il fascio locale a Mambrici. Ma la presenza fascista in paese porta nuove tensioni, violenze e nuovi episodi di criminalità, con gravi fatti di sangue e di intimidazioni di ogni genere. La nomina di Pepè a podestà, e l'ascesa di don Gasparo come gerarca – spiega Sergi – evidenziano la penetrazione del regime nel paese.

Pantaleone Sergi ci descrive e ci racconta Pepè come un «uomo politico che si dedica anima e cuore all'amministrazione locale», cercando di migliorare le condizioni di vita della comunità, in particolare dei più poveri. Pepè realizza progetti importanti, come la biblioteca comunale, la scuola serale, la colonia marina e l'asilo per bambini poveri. La sua gestione migliora l'immagine del paese e ne riceve riconoscimenti ufficiali persino dal giornale "Il Popolo d'Italia". Naturalmente non furono tutte rose e fiori. Notabili e oppositori inviarono lettere anonime per denunciarlo





Nano

e metterlo in cattiva luce, temendo i cambiamenti avviati e soprattutto il suo successo. Non fu facile andare avanti, tutto il suo lavoro e il suo impegno sociale verranno passati al setaccio, minuziosamente sotto controllo, con ispezioni e continue minacce di rimozione, ma Pepè rimase saldo nel suo ruolo.

Dopo la caduta del fascismo, l'uomo torna a tempo pieno alla sua famiglia e alla professione di avvocato, mettendo le sue competenze al servizio dei più bisognosi e delle lotte sociali della sua comunità, e solo all'inizio della seconda guerra mondiale Pepè trova finalmente il modo per salvarsi dalla propria mediocrità. «Inizialmente fervente sostenitore del fascismo, col tempo si distacca dal regime, soprattutto in disaccordo con le sue politiche e la decisione di entrare in guerra».

Pepè, ex fascista, si reinventa dunque come avvocato e come attivista comunista, sostenendo cooperative e lotte contadine, e rifiutando la politica attiva. Viene anche arrestato e sottoposto a processo per accuse infondate legate al fascismo, ma la difesa dimostra l'assenza di prove e Pepè viene prosciolto. Una vicenda di uno squallore infinito che rivela - racconta Sergi - manovre politiche e favoritismi, con collegamenti di alcuni giudici tra accusatori e passato fascista. Come dire? Il sistema giustizia nei tempi non è mai stato adamantino per come invece dovrebbe.

Tutto questo accade soprattutto grazie alla moglie Alma, donna battagliaiera che lo porta a schierarsi e a diffondere le ragioni del proletariato, tanto da essere candidato poi alla fine per il Partito Comunista alla Camera dei deputati. Una vera e propria rivoluzione intima e personale.

«Pepè si avvicina quindi al Partito Comunista - racconta Sergi - e viene proposto come candidato alle elezioni politiche, guadagnandosi il sostegno della comunità di Mambrici, che lo vede come un simbolo di giustizia sociale». Ma la vita sarà con lui ingrata.



La candidatura di Pepè suscita entusiasmo e qualche opposizione silenziosa, con opinioni contrastanti tra partiti e cittadini, la stampa nazionale dipinge Mambrici come un covo di criminalità, mentre i mambricesi difendono il paese e la candidatura di Pepè, ma alla fine la sua candidatura lo rende bersaglio di un grave attentato.

Pepè rimane ferito in maniera grave, e poi muore. «Alla fine Pepè - scrive in maniera davvero magistrale Sergi - soccomberà sotto i colpi di un folle che incarna una follia ben più estesa».

Pepè viene ferito gravemente da Ciccimio Boccafolle, ex fascista decaduto, durante un attentato, riporta ferite multiple lungo il corpo, i medici lo operano in condizioni critiche, con pallottole al petto, alla schiena e al collo, ma sarà tutto inutile. Ma non a caso forse la sua vita, e la sua storia, viene ricostruita e ricordata dallo scrittore come quella di «un uomo che ha cercato in tutti modi di riscattarsi e di lottare esclusivamente per il bene della sua piccola comunità».

Una storia potente, dunque, questo nuovo romanzo di Pantaleone Sergi, nel quale trovano spazio altre vicende e altri personaggi, un affresco maestoso e avvincente di uomini e cose, figure protagoniste e comprimarie, di nomi e di nomignoli, di soprannomi e di in-

dirizzi, di luoghi fisici e di angoli forse anche mai esistiti, il tutto in ragione di una simmetria tra la grande storia e le vicende minute di un piccolo paese appunto Mambrici, in cui la fantasia dell'autore si mescola alla realtà. Un grande Pantaleone Sergi, va detto fino in fondo, e lo scrivo anche con la consapevolezza assoluta che lui stesso non gradirà tutto questo, ma perché forse dietro la debolezza intima del suo personaggio che è Pepè si nasconde anche la grande modestia e la tradizione ritrosia dell'autore del romanzo.

"Rosso podestà" si caratterizza per il ritmo incalzante del racconto, e si fa leggere per la scelta di una lingua che fruisce della contiguità, mai invadente, con alcuni elementi dialettali gustosissimi che ne caratterizzano la rispondenza Bene, ed è attraverso questo codice lessico-grafico coinvolgente che Sergi disegna un mondo in cui le atmosfere del realismo fantastico o descrittivo - come all'autore piace definirlo - diventano un tutt'uno con le ambientazioni locali creando un universo parallelo in cui si snoda il racconto, così come era avvenuto nei precedenti romanzi della saga, sia Liberandisdòmini che Il giudice, sua madre e il basilisco. Io ci ho messo tre giorni per leggerlo tutto, in mezzo anche una domenica, lo confesso, ma ne valeva la pena. ●

IL RICORDO DI MONS. AGOSTINO

DAVIDE IMENEO

Il 29 aprile alle 18 nell'Aula Magna del Seminario «Pio XI» di Reggio Calabria, verrà presentato il volume *Credibile è solo Amore - Agape*, scritto da Mons. Antonio Staglianò su Mons. Giuseppe Agostino, e il solo intreccio biografico tra i due protagonisti basterebbe a ca-



pire perché. Era il 20 ottobre 1984 quando, nella cattedrale di Crotona, Mons. Giuseppe Agostino ordinava sacerdote il giovane Antonio Staglianò. Quarant'anni dopo, Staglianò - oggi vescovo emerito di Noto e Presidente della Pontificia Accademia di Teologia per volere di Papa Francesco - torna a occuparsi della figura di quell'arcivescovo che aveva segnato l'inizio del suo cammino presbiterale. Un debito di gratitudine che è scaturito in una ricerca teologica e, infine, in un libro.

Agostino era nato a Reggio Calabria il 25 novembre 1928, fu ordinato sacerdote nel 1951 dal vescovo Giovanni Ferro, poi nominato parroco, ministero che ha esercitato per quasi vent'anni in diverse comunità parrocchiali tra cui quella di San Giorgio al Corso, prima di essere eletto, nel 1973, alla sede arcivescovile di Santa Severina e alle sedi vescovili di Crotona e Cariati, comunità che guidò fino al 1998, anno in cui fu trasferito alla sede di Cosenza-Bisignano, dove rimase fino alla ri-

nuncia accettata da Giovanni Paolo II nel 2004 per raggiunti limiti d'età. Fu anche eletto presidente della Cec per due quinquenni e vicepresidente della Cei per un quinquennio. Morì il 24 marzo 2014 nel seminario di Rende, dove aveva trascorso gli ultimi anni, ed è sepolto nel duomo di Crotona. La sua fu una vita episcopale lunga e intensa, segnata anche da scelte scomode: nel 1996 vietò ai massoni di ricoprire il ruolo di padrini nei battesimi e nelle cresime, al pari di mafiosi e usurai, una decisione che destò reazioni vivaci ma che fu poi confermata dalla Conferenza episcopale italiana.

Gli interventi e i relatori dell'incontro

A introdurre la serata del 29 aprile sarà S.E. Mons. Fortunato Morrone, Arcivescovo di Reggio Calabria-Bova, anch'egli ordinato presbitero da Mons. Giuseppe Agostino, che accoglie l'evento nella città natale del presule reggino conferendogli una valenza non soltanto culturale

Credibile è solo Amore - Agape è il libro di mons. Antonio Staglianò dedicato all'indimenticato arcivescovo reggino

ma anche diocesana. La presentazione del volume è affidata a Mimmo Nunnari, giornalista e scrittore, figura nota nel panorama dell'informazione calabrese, già vicedirettore nazionale della testata Rai TGR, capace di leggere con gli occhi di chi è abituato a raccontare persone e storie. Nunnari nel 1992 insieme proprio a monsignor Agostino e al cardinale Carlo Maria Martini ha scritto "Nord Sud l'Italia da riconciliare (edizioni Paoline) saggio intervista in cui si mettevano a confronto due voci autorevoli della Chiesa italiana sull'annosa questione meridionale.

La teologia dell'Agape come chiave di lettura

La conclusione dei lavori sarà affidata all'autore del volume, S.E. Mons. Antonio Staglianò, presidente della Pontificia Accademia di Teologia. Il titolo del volume richiama direttamente la categoria biblica e teologica dell'agape, quell'amore gratuito e incondizionato che nella tradizione cristiana rappresenta il cuore del messaggio evangelico; Staglianò, noto per il suo impegno a costruire ponti tra la teologia accademica e i linguaggi della cultura popolare - un progetto che lui stesso chiama «Pop-Theology» - si misura qui con una figura che lo ha preceduto e in qualche modo formato, tentando di restituirne il profilo attraverso la chiave interpretativa dell'amore come criterio di credibilità. L'appuntamento di Reggio Calabria ha dunque i tratti di un incontro a più livelli: tra una città e un suo figlio illustre, tra un vescovo-autore e il maestro che lo ordinò, tra il linguaggio della teologia e la necessità di renderla comprensibile. ●

(Courtesy *Avvenire di Calabria*)



DANTE MAFFIA IL TRIBUTO DI ROMA DELL'ASSOCIAZIONE CALABRESI CAPITOLINI

FRANCO TORCHIA

Un sabato pomeriggio da incorniciare, quello del 14 aprile, presso Università Sapienza, Chiostro di San Pietro in Vincoli a Roma. dedicato al poeta e scrittore Dante Maffia,

Ad organizzare l'evento, cui ha partecipato un folto pubblico, l'Associazione Calabresi Capitolini con il Centro culturale connessioni, Comitato Inchiostro, Chiosco letterario Università Sapienza, che hanno voluto omaggiare l'uomo di cultura di grandissimo spessore ed una tra le figure più illustre tra i calabresi del nostro tempo.

Dopo i saluti di rito ed una breve presentazione del presidente avv. Luigi Salvati, a dialogare con Maffia c'erano due validissime personalità: il giornalista Vittorio Introcaso ed il professore Carmine Chiodo. Il primo ha ricordato la poliedrica attività del Maffia e la vastità della sua opera, le amicizie con i grandi della letteratura mondiale, (soprattutto con Borges) ponendo infine l'accento sul rapporto con la terra di origine, Roseto Capo Spulico,

▷▷▷



Torchia

la parte ionica di confine con Lucania e il Salento, ricca di tradizioni e culture antiche, di peculiarità linguistiche che ne hanno permeato lo spirito e consolidato il suo bagaglio di conoscenze oltre che prospettive di largo respiro tanto da essere segnalato al premio Nobel.

Un tema questo ripreso e rilanciato nell'intervento del professore Chiodo, che ha ricordato il grande impegno culturale di Maffia, a partire dall'insegnamento, fino a tutta la sua produzione letteraria che lo ha visto protagonista assoluto e celebrato in Italia ed Europa che gli sono valsi prestigiosi premi (Brutium, Regium Julii, Circe Sabaudia, Tarquinia-Cardarelli, Alfonso Gatto, Calliope, Stresa, Montale, Acireale, Città di Venezia, ecc.ecc.) e numerosi riconoscimenti (Medaglia d'oro per meriti culturali dal Presidente Ciampi) vantando inoltre recensioni e prefazioni significative di personaggi come: Palazzeschi, Sciascia, Dario Bellezza, Mario Luzi, Moravia, Mario Sansone, Alberto Bevilacqua, Spagnolletti, Norberto Bobbio e tanti altri.

Chiodo delineando il profilo ha sottolineato come Maffia sia stato fondatore di riviste come "Il Policordo" e "Poetica", oltre a vantare collaborazioni con periodici come "Nuova Antologia" e "Otto/Novecento" "Nuovi Argomenti" e numerose altre testate. Tra le sue principali opere il prof Chiodo ha ricordato: Il leone non mangia erba; Passeggiate romane; Le favole impudiche; Il ritorno di Omero; L'eredità infranta; La castità del male; U ddije poverille; I ruspe cannarute; Il romanzo di Tommaso Campanella; Le



donne di Courbet racconti; Corradino; La barriera semantica, scritti sulla poesia in dialetto del novecento; Poesie in portoghese; Poemata in greco moderno; Antologia poetica; L'educazione permanente, in francese; La primavera è un grido d'addio; La felicità del disordine; Ritorno a Reggio; Profumo di Murgia e numerosi altri volumi tradotti in varie lingue. Narratore e saggista ha curato Poesie alla Calabria, La narrativa calabrese dell'Otto/Novecento e scritto profili tra gli altri di Campanella, Tasso, Quasimodo, Saviane, Altomonte, Raboni e M. Luisa Spaziani. La poesia ha aggiunto Chiodo - per Maffia è vita e la vita per lui è poesia, qualcosa di spirituale che interpreta come religione, metafora della vita, con una scrittura complessa che mostra una intelaiatura estetico-filosofica e la forza di coinvolgere attraverso temi significativi come la caducità della vita, il pensiero della morte, la condizione dell'uomo di fronte al destino, il mistero, il viaggio, la nostalgia, l'eros, la passione, quell'indagine intro-

spettiva, lacerante del proprio io che lo porta a riflettere, ad osservare il mondo in cui vive e che lo mostra insaziabile di bellezza e verso cui instancabile protende il suo pensiero.

Schietto e sincero nella sua visione della realtà, e del ruolo di poeti e scrittori nella società, ha sempre rifiutato i compromessi e quel piegarsi al potere, cercando solo di esprimere in piena libertà e senza condizionamenti le sue idee e condividendo con i suoi lettori le emozioni più pure non cedendo al mercato editoriale che impone e condiziona le scelte e la produzione letteraria.

Analisi e giudizi che trovano conferma nelle parole dello stesso Maffia e in alcune delle sue elegie che offre al pubblico attento e partecipativo con domande che lo portano a raccontare della sua vita e delle sue esperienze che gli permettono di dire che è fondamentale lo studio da unire alla predisposizione per essere poeta e scrittore e che non si raggiungono certi risultati se non vivi la trincea della vita con le sue dolorose battaglie. Superfluo dire che Maffia è riuscito a creare con il pubblico un rapporto straordinario e diretto grazie alla sua umiltà e disponibilità alla ricchezza del suo eloquio tanto da essere applaudito con convinzione e sincera partecipazione.

In chiusura va detto che nel corso dell'evento sono state esposte alcune belle opere, a spatola, del pittore Graziano Riccio, molto apprezzate dal pubblico presente ●





COLOMBO E LE AQUILE DI GIOACCHINO: COME LA PROFEZIA MEDIEVALE CAMBIO' LA STORIA

FRANCESCO POLOPOLI

Un fiore sbocciato dalla pietra. San Giovanni in Fiore è tutto sull'altura, in un tentativo d'ascesa che gli viene dal nome e dalla dottrina di quel Gioacchino che tanta parte ebbe nella spiritualità del Medioevo e che qui visse, coronato di uomini e di gloria. Le case si addossano l'una all'altra, compatte, solide, affacciate su viuzze leggere d'ossigeno, su rampe di scale disuguali, su pianerottoli che bisticciano con la geometria, ma pieni di gerani e aureolati di verdi orizzonti. A est, dove la roccia del monte si spezza e diventa collina, s'intravede il mare di Crotona, dipinto di pescherecci. Nei limpidi mattini ne senti invece la brezza che investe d'azzurro le pinete della Sila, insieme alle acque del Neto e dell'Arvo» (Egidio Picucci). La luce sul colle, la comunità Silana di virgiliana memoria: ecco, la Nazareth del Mezzogiorno, la Terra Promessa della Terza Età, nella visione del pensatore fiorentino più accreditato del Medioevo meridiano. E fu il giorno per la Calabria, come si legge in una nota lirica di Leonida Repaci:

«Quando fu il giorno della Calabria Dio si trovò in pugno 15000 km. quadrati di argilla verde con riflessi viola. Pensò che con quella creta si potesse modellare un paese per due milioni di abitanti al massimo. Era teso in un maschio vigore creativo il Signore, e promise a se stesso di fare un capolavoro. Si mise all'opera, e la Calabria uscì dalle sue mani più bella della California e delle Hawaii, più bella della Costa Azzurra e degli arcipelaghi giapponesi» (Leonida Repaci, poeta, 1898-1985). Ma chi fu Gioacchino da Fiore? Tra numeri e figure possiamo definirlo, a pieno titolo, «un Pitagora del Sacro»: ci possiamo interfacciare con lui, sfogliando il Liber Figurarum (Il Libro delle Figure), che, come codice miniato, è un raccogli-tore di figure illustranti il pensiero teologico di questo grande pensatore, filosofo e riformatore del Sud d'Italia, vissuto nel XII secolo. Qui si succedono, uno dopo l'altra, immagini dialettiche che consen-

▷▷▷



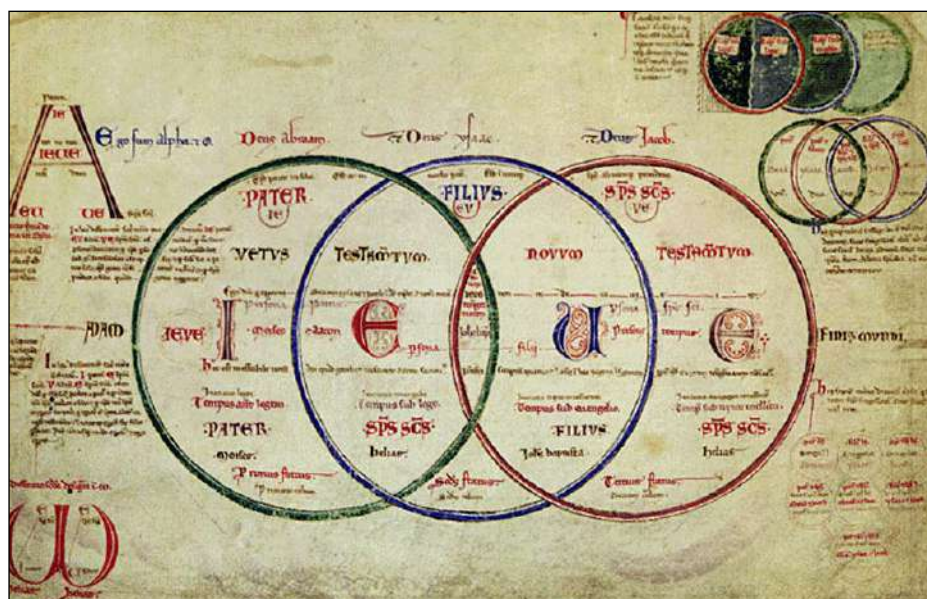
Polopoli

tono di vedere in un istante e ad ogni istante le verità della storia: quest'ultima è disvelata come il tempo in cui è possibile avvicinarsi alla pienezza promessa dal Regno di Dio. Gioacchino, ora come allora, continua ad essere un buon counselor di ottimismo: in un mondo che va allo scatafascio, l'idea di una palingenesi rigenerativa spezza l'apocalittica in direzione di un cambio di pagina, tarato sui bisogni di tutti, e migliore. Ieri ed oggi allo stesso modo. Ogni volta che guardo ed ammiro la più bella opera teologica dell'abate calabrese, noto con notevole meraviglia e stupore che ad ogni tavola del Liber figurarum viene associato uno o più numeri. Sembra come una funzione matematica che, ad una rappresentazione, ad un determinato simbolo, ad un codice circostanziato, per intenderci, si voglia associare uno o più numeri. Il Salterio delle 10 corde, il Dragone dalle 7 teste, le 4 Ruote di Ezechiele, l'Albero dei due avventi, i 3 Cerchi concentrici, per fare qualche esempio! Voglio ricordare, a tal proposito, che attraverso il conto e la gestualità manuale, è possibile farsi capire più facilmente da tutti ed il nostro autore, forse, prima di disegnare, chissà, prendeva proprio in considerazione i numeri e gli studi del matematico di Crotona! Comunque, Dante Alighieri, nelle undici sillabe della Divina sua versificazione, trova degno posto per lui, implicandolo o esplicitandolo di canto in canto: è il caso di dire che il volgarizzamento sia proprio la continuazione del linguaggio iconico-visivo noto al Medioevo bruzio, trasformatosi in Stil Novo per grazia giacchimita.

Nella profonda e chiara sussistenza dell'alto lume parvemi tre giri di tre colori e d'una contenenza.

E l'un dall'altro come Iri da Iri, pareva riflesso, e l' terzo pareva foco che quinci e quindi igualmente si spiri. (Paradiso XXXIII, vv. 115-120)

Una tradizione apocrifa e indiretta ha



avuto una fortuna in tutto il Cinquecento italiano, parallelamente alla produzione genuina dell'abate calabrese, di spirito profetico dotato: basti pensare allo stesso Cristoforo Colombo che, nel manoscritto del Libro de las profecias, fa menzione della fama di auctoritas profetica dell'eremita calabrese: *Nec indigne aut sine ratione assevero nobis, regibus amplissimis, maiora servari, quandoquidem legimus praedixisse Iochinum abbatem Calabrum ex Hyspania futurum qui arcen Syon sit reparatus (un adattamento, quest'ultimo, del vaticinio Ve mundo in centum annis, tramandato all'interno del Tractatus de mysterio cymbalorum, redatto nel 1301 dal medico e teologo catalano Arnaldo da Villanova). Gioacchino, come personaggio transoceanico, anzi a bordo delle caravelle per l'America! Proprio così! Nell'epistolario di Colombo il suo nome è presente almeno sette volte: non mi fa specie il fatto che Obama lo abbia menzionato come modello per la pace sociale nel mondo! Per Colombo, il viaggio era una specie di vocazione mistica. Scriveva che il suo desiderio di attraversare l'oceano era "ispirato da Dio". Nessuno gli credeva. Tranne la regina Isabella di Castiglia. Nel suo diario scriveva: "Mi pare che lo Spirito Santo spiri in me desiderio di navigare. Non solo: "Per compiere grandi cose, dobbiamo non solo agire, ma anche sognare; non solo pianificare, ma anche credere"; "Nessuno dovrebbe*

temere di intraprendere qualsiasi impresa in nome di nostro Salvatore, se è giusta e se l'intenzione è puramente per il Suo santo servizio", "La fede è l'unica cosa necessaria per fare buon viaggio", "Dio mi ha reso messaggero del nuovo cielo e della nuova terra di cui parlò nell'Apocalisse".

E poi incrociamo, nell'albo iconico-visivo di Gioacchino da Fiore, due immagini d'aquila (Tav. V e VI). Quale simbologia può essere sottesa a tutto ciò?

Visione e scoperta: l'aquila rappresenta la capacità di guardare oltre, esplorare l'ignoto e osservare il panorama dall'alto, facilitando la scoperta di nuovi orizzonti.

Coraggio e avventura: spesso associata alla necessità di affrontare sfide, l'aquila in volo simboleggia l'invito a intraprendere nuove avventure, a non accontentarsi dello status quo e a spingersi oltre i propri limiti.

Libertà e Spirito indomito: il suo volo maestoso evoca un senso di libertà assoluta e di spirito avventuroso, rendendola un emblema perfetto per chi cerca l'esplorazione sia fisica che spirituale. Insomma, la figura di Colombo è legata a Gioacchino da Fiore attraverso una visione mistica e messianica del suo viaggio, percepito non solo come un'esplorazione geografica, ma come la realizzazione di una profezia medievale sulla rifioritura del mondo e il rinnovamento spirituale. ●



LA GIORNATA DELLA TERRA TRA POESIA LO SPAZIO E IL TEMPO

ANNA MARIA VENTURA

Il 22 aprile ritorna, ogni anno, come una ferita che chiede di essere guardata e come una carezza che ancora resiste. La Giornata della Terra è un momento di verità. Perché mentre

celebriamo la bellezza del mondo, non possiamo ignorare il rumore sordo che lo attraversa. La Terra, da sempre concepita come grembo che accoglie, oggi è campo di battaglia. Le guerre la incidono come

cicatrici vive, le bombe la squarciano, sollevano polvere e silenzio, trasformano paesaggi in deserti senza memoria. Là dove un tempo cresceva l'erba, restano crateri; dove scorrevano fiumi, scorre paura; l'aria è resa irrespirabile e il cielo si è fatto cenere. In questa devastazione risuona un'eco tragica, quasi antica, come se la "hybris" dalla Grecia mitica continuasse a colpire. L'uomo che si crede padrone diventa distruttore, e nel tentativo di dominare la Terra finisce per ferirla e con essa, inevitabilmente, se stesso.

E poi c'è una violenza più lenta, meno visibile ma altrettanto profonda. L'inquinamento che si deposita come una polvere invisibile sulle cose, nei mari soffocati dalla plastica, nei cieli saturi di fumi. È una guerra silenziosa, quotidiana, che consuma. La natura, violentata, continua a offrire i suoi frutti, ma con un respiro sempre più affaticato.

Viene in mente, allora, una natura che non suggerisce più bellezza e contemplazione, ma testimonia distruzione, inquinamento e degrado. E allora l'"ermo colle" di leopardiana memoria, diventa paesaggio ferito; l'armonia francescana, fraternità tradita.

Tuttavia, proprio in questa frattura, la poesia contemporanea trova nuove urgenze espressive, diventa resistenza.

In Gary Snyder la Terra è un ordine profondo da cui siamo usciti e a cui dobbiamo tornare: la sua poesia invita a cambiare vita, non solo pensiero. In Helen Moore la parola diventa denuncia degli ecocidi, atto di resistenza contro un mondo che consuma e dimentica. Nei versi di Antonella Anedda la natura è fragile ma tenace, custode silenziosa di ciò che resta.

E ancora, Wisława Szymborska ci ricorda con ironia che il mondo può continuare anche senza di noi, mentre Valerio Magrelli intravede nella

▷▷▷



Ventura

natura uno spazio che resiste all'artificio totale. Più aspra è la voce di Pasquale Martiniello, dove paesaggi e creature portano i segni della violenza e dei rifiuti del nostro tempo. E in Davide Rondoni riaffiora l'idea che senza uno sguardo rinnovato, nessuna ecologia sarà davvero possibile.

In questi poeti la natura da oggetto di canto si trasforma in creatura da difendere e salvare, voce che chiede di essere ascoltata.

Già nell'antichità, Virgilio affidava alla Terra una promessa che attraversa i secoli:

"Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo" (Virgilio, *Bucoliche, Ecloga IV*) *"Un nuovo ordine di secoli nasce di nuovo"*.

E nella voce luminosa di San Francesco d'Assisi, il mondo restava ancora una famiglia:

"Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre Terra, la quale ne sustenta et governa".

A questa lode si collega, secoli dopo, Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'*, dove la Terra diventa "casa comune" ferita, e dove ogni crisi, ambientale, sociale, umana, si rivela una sola.

Ma oggi, mentre queste parole continuano a risuonare, la storia si muove sotto i nostri occhi.

In quello stesso giorno, 22 aprile, Papa Leone XIV attraversava la Guinea Equatoriale: da Malabo a Mongomo, fino a Bata, dove sceglie di entrare in una prigione. Più che un gesto simbolico soltanto, è un atto concreto: portare lo sguardo là dove la dignità è ferita, dove la violenza è quotidiana. In quelle terre segnate da disuguaglianze e sfruttamento, richiama alla giustizia, alla responsabilità verso i più fragili e verso le risorse naturali, perché siano davvero un bene condiviso.

Nella scelta di visitare i carcerati, in continuità con Papa Francesco, emerge un legame profondo: non si

può guarire la Terra senza guarire le ferite dell'uomo. L'ecologia non esiste senza giustizia.

È una speranza che non nasce nei giardini intatti, ma nei luoghi feriti.

Lo aveva intuito Giacomo Leopardi ne "La Ginestra":

"E quell'orror che primo contro l'empia natura strinse i mortali in social catena".

E lo sussurra con leggerezza Emily Dickinson:

"Hope is the thing with feathers that perches in the soul" (*È la speranza una creatura alata che si annida nell'anima*).

Mentre Giuseppe Ungaretti ci ricorda quanto fragile sia ogni esistenza:

"Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie"

Eppure, nonostante tutto, la parola finale resta aperta. La affida alla terra stessa, la voce di Pablo Neruda:

"Potranno tagliare tutti i fiori, ma non fermeranno la primavera".

Così la Giornata della Terra, grazie alla voce dei poeti, che attraversa spazio e tempo, diventa una soglia tra le



bombe e i semi, tra le macerie e le radici, tra la prigione e la speranza.

Perché "scegliere la Terra" non deve essere una parola alta da pronunciare una volta all'anno. È una decisione che si rinnova nel quotidiano, nel modo in cui abitiamo il mondo e riconosciamo l'altro come parte di noi.

Ce lo ricorda ancora Papa Francesco: la cura della casa comune è inseparabile dalla cura delle relazioni, dalla giustizia, dalla dignità. E il gesto di Papa Leone XIV, che entra in una prigione africana proprio mentre il mondo celebra la Terra, assume allora un significato più profondo: non esiste speranza ecologica senza compassione concreta, senza il coraggio di attraversare i luoghi della sofferenza.

Scegliere la Terra significa, in fondo, scegliere di non voltarsi dall'altra parte.

Significa riconoscere che ogni ferita nel suolo, nell'aria, nei corpi, è una sola ferita che ci riguarda. Significa accettare di rinunciare a qualcosa per restituire respiro a ciò che abbiamo soffocato. Significa passare da un'idea di dominio a una pratica di custodia, perché nel momento in cui smettiamo di trattare il mondo come oggetto, torniamo a percepirlo come presenza. E allora cambia tutto: il tempo si dilata, le cose acquistano peso, la vita si rivela come relazione. Forse è questo il senso più profondo della speranza che la poesia trasmette attraverso i secoli, da Virgilio a Pablo Neruda: la possibilità che qualcosa di nuovo possa nascere, se noi lo permettiamo.

Perché la primavera di cui parlano i poeti è fragile, ha bisogno di spazio, di tempo, di cura.

E allora la vera domanda, quella che resta sospesa oltre ogni celebrazione, è semplice e radicale: siamo ancora capaci di custodire ciò che non possiamo possedere?

Se la risposta sarà sì, anche solo in parte, anche solo per qualcuno allora forse, davvero, la Terra continuerà a fiorire. ●



A MARIO NASONE IL SAN GIORGIO D'ORO

DANILO AVILA

Ogni comunità cresce anche grazie a chi, con discrezione e costanza, dedica la propria vita agli altri. È il caso di Mario Nasone, che quest'anno è stato insignito del San Giorgio d'Oro, il più alto riconoscimento conferito dal Sindaco a coloro che, con il proprio impegno professionale e umano, contribuiscono allo sviluppo economico, sociale e culturale del territorio. Nella lettera ufficiale, il sindaco Batta-

glia sottolinea come Nasone abbia saputo incarnare pienamente questi valori, diventando negli anni un punto di riferimento per la comunità reggina. La sua attività si è distinta per un impegno concreto nel campo della giustizia e del sociale, sempre con l'obiettivo di mettere al centro la persona e i suoi bisogni. Mario Nasone è stato presidente del Centro Comunitario Agape di Reggio Calabria fino allo scorso gennaio, realtà fondata nel 1968 e da sempre impegnata nell'accoglienza e nel sostegno

ai più fragili. Il suo percorso nasce proprio all'interno di questa esperienza: è stato infatti uno dei giovani cresciuti accanto a Don Italo Calabrò, figura fondamentale per la sua formazione umana e civile.

Nel corso degli anni ha assunto anche ruoli di rilievo nel mondo del volontariato organizzato, contribuendo allo sviluppo di reti nazionali e ricoprendo incarichi di responsabilità nel Movimento di Volontariato Italiano. Un impegno che testimonia la sua capacità di coniugare l'azione locale con una visione più ampia del volontariato e delle politiche sociali.

Particolarmente significativa è stata la sua azione a tutela delle donne vittime di violenza, attraverso iniziative volte a offrire percorsi di rinascita e nuove opportunità di vita. Allo stesso modo, Nasone si è dedicato con passione al tema dell'affido, promuovendo la formazione di coppie e single e sensibilizzando intere comunità sull'importanza dell'accoglienza come valore fondamentale.

Accanto a questo, va sottolineato il suo instancabile lavoro con le nuove generazioni. Negli anni è stato guida e punto di riferimento per tanti giovani, accompagnandoli in un percorso di crescita personale e civile. Molti di loro, oggi, sono a loro volta impegnati nel sociale, lavorano e dedicano tempo e risorse al volontariato non solo come attività, ma come autentico stile di vita, segno concreto di un'eredità educativa che continua a produrre frutti.

Il suo percorso affonda le radici in un impegno nel volontariato iniziato sin da giovane, ispirato dagli insegnamenti di Don Italo Calabrò. Di quell'esperienza resta vivo un messaggio che continua a guidare il suo operato: "nessuno sia escluso... mai!".

Il conferimento del San Giorgio d'Oro rappresenta dunque non solo un riconoscimento personale, ma anche un tributo a un modello di impegno civile fondato su solidarietà, inclusione e responsabilità sociale. ●

GLI INSIGNITI DEL SAN GIORGIO D'ORO TRA I PREMIATI IL GEN. EMILIO ERRIGO

Al Teatro "Francesco Ci-
lea" di Reggio Calabria
è stato consegnato il
San Giorgino d'oro, la
più alta onorificenza
cittadina che apre i fe-
steggiamenti del Santo Patrono.

Quest'anno l'elenco dei premiati è stato particolarmente variegato, includendo figure di diversi ambiti professionali, sociali, culturali e sportivi. Ecco l'elenco completo con le relative motivazioni. Tra i premiati, spicca Emilio Errigo, generale e professore che - si legge nelle motivazioni - si è distinto per una carriera di altissimo profilo al servizio dello Stato, della legalità e della tutela dell'ambiente. Ha messo insieme competenze giuridiche, economiche e strategiche nei settori della sicurezza, dei trasporti e della cooperazione internazionale. Intensa la sua attività accademica e scientifica e l'impegno per la formazione di nuove generazioni di professionisti. Le numerose onorificenze testimoniano il valore del suo operato e l'elevato senso del dovere che ne ha contraddistinto l'intera carriera.

Gli altri premiati sono:

Gabriele Fava

Per l'eccezionale impegno profuso nel guidare il principale pilastro del welfare nazionale verso una dimensione di modernità, efficienza e prosimità. Sotto la sua presidenza, l'Inps ha intrapreso un percorso di digitalizzazione e semplificazione amministrativa, mantenendo sempre al centro della propria missione la dignità della persona e la tutela dei diritti dei cittadini. Ha coniugato il rigore tecnico a una spiccata sensibilità sociale, garantendo la sostenibilità del sistema previdenziale quale garante del-



la coesione del Paese. Il suo legame con Reggio Calabria viene ricambiato dalla città con un segno di profonda stima per l'impegno a tutela del lavoro e della solidarietà, per il costante dialogo con i territori e per aver contribuito a rafforzare il patto di fiducia tra Stato e cittadini, essenziale per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'intera nazione.

Massimo Martino

Professionista dall'elevato profilo scientifico e clinico riconosciuto a livello nazionale e internazionale nel campo dell'ematologia. Determinante il suo contributo allo sviluppo delle terapie cellulari avanzate e dei trapianti di midollo osseo che ha reso il Grande Ospedale Metropolitano di Reggio Calabria centro di eccellenza. Con impegno costante nella ricerca, nella cura e nella formazione è stato punto di riferimento nelle principali

società scientifiche internazionali. Ha promosso e consolidato a Reggio Calabria un modello sanitario d'avanguardia fondato su competenza, innovazione e centralità della persona.

Katia Colica

Autrice, performer e direttrice artistica, si distingue per la capacità di trasformare la scena in un luogo in cui parola e corpo diventano strumenti di indagine e resistenza. La sua ricerca teatrale coniuga rigore drammaturgico, tensione etica e impatto civile attraverso una pratica artistica intesa come dispositivo critico capace di interrogare il presente. Rappresentando la Calabria e l'Italia anche sulla scena internazionale, è diventata una delle voci più riconoscibili del teatro contemporaneo del Mezzogiorno.

Cristoforo Labate

Per aver custodito e tramandato con dedizione e continuità una delle più antiche realtà commerciali della città di Reggio Calabria. Fondata nel 1889, l'Antica Casa Labate rappresenta da oltre un secolo un esempio virtuoso di tradizione familiare, qualità e servizio, mantenendo ininterrottamente la stessa identità e proprietà attraverso quattro generazioni. Per il valore storico, imprenditoriale e umano del suo impegno, che ha contribuito a dare prestigio e memoria viva alla comunità cittadina.

Bruno Pasquino

Per la lunga e prestigiosa carriera diplomatica e l'elevato profilo professionale, il costante impegno al

▷▷▷



San Giorgio d'Oro

servizio dello Stato e il significativo contributo alla promozione dell'Italia nel mondo. Attraverso incarichi di crescente responsabilità in sedi strategiche e in contesti internazionali complessi ha operato con competenza, equilibrio e spirito di servizio, contribuendo al rafforzamento delle relazioni politiche, economiche e culturali del nostro Paese.

Gino Zani (alla memoria)

Coraggio civile e straordinaria competenza tecnica hanno caratterizzato il suo operato. Ha scelto di mettere il proprio sapere al servizio della collettività, giunto a Reggio dopo il terremoto del 1908, contribuendo alla messa in sicurezza dei territori colpiti e alla ricostruzione con innovazione, visione e spirito di sacrificio. Pioniere nell'impiego del cemento, ha lasciato un segno duraturo nella rinascita urbana e nello sviluppo dell'edilizia antisismica.

Matteo Donato

Luogotenente in congedo e Ufficiale della Repubblica Italiana, ha dedicato l'esistenza al servizio dello Stato e alla tutela della vita umana in mare. Con oltre quarant'anni di carriera nella Marina Militare e nella Guardia Costiera, ha operato con professionalità, coraggio e senso del dovere, distinguendosi in numerose missioni di soccorso e sicurezza nel Mediterraneo. La sua carriera testimonia un impegno profondo verso la legalità e la protezione dei più deboli.

Elena Maria Cozzupoli

Figura poliedrica, coniuga competenza professionale, sensibilità artistica e impegno civile. Attraverso la pittura e la scrittura esprime una cifra poetica intensa ed evocativa. Si distingue inoltre per rigore e profondo senso etico nella comunità giuridica, associando all'attività professionale

un impegno sociale costante.

Marcello Fonte

Con l'impegno artistico, la sensibilità e il valore umano che trasmette in ogni interpretazione ha dato voce, con autenticità e intensità, agli invisibili della nostra società. Attraverso le sue interpretazioni è riuscito a trasformare storie marginali in esperienze universali, portando prestigio al panorama culturale italiano.

Pasquale Favasuli

Medico e figura di riconosciuto valore umano e professionale, ha contribui-



ANTONIO POLIMENI

to a mantenere viva l'identità sportiva e culturale della città attraverso il suo lavoro nella Reggina, restituendo dignità e orgoglio al territorio e rafforzando il legame tra squadra e comunità.

Demetrio Crucitti

Punto di riferimento per la promozione e la diffusione del tennis e del padel sul territorio di Reggio Calabria.

Guida con competenza e passione un'organizzazione che rappresenta un centro di eccellenza sportiva e sociale, contribuendo alla crescita della comunità.

Antonio Polimeni

Allenatore di pallavolo, si distingue per eccellenza sportiva, dedizione e valore educativo. Ha ottenuto risultati di rilievo costruendo un ambiente fondato su rispetto, crescita personale e senso di appartenenza, diventando riferimento per atleti e comunità.

Paolo Ferrara

Docente e formatore, ha costruito un modello innovativo di sviluppo territoriale integrando formazione, inclusione sociale e welfare di prossimità. Determinante nella valorizzazione dei beni confiscati, restituiti alla collettività come simboli di rinascita civile.

Paolo Vale (alla memoria)

Storico gioielliere reggino, punto di riferimento dell'imprenditoria cittadina, si è distinto per professionalità e legame con il territorio. La sua attività ha rappresentato un luogo di fiducia e relazione umana, contribuendo al prestigio dell'artigianato locale.

Renato Laganà

Architetto e docente di riconosciuto prestigio, si distingue per una carriera accademica e professionale di alto profilo, con un costante impegno nella ricerca, nella didattica e nella valorizzazione del patrimonio architettonico e culturale.

Santo Palumbo

Per lo straordinario contributo alla comicità italiana contemporanea, capace di unire ironia intelligente, improvvisazione e profonda connessione con il pubblico, valorizzando cultura e identità attraverso l'arte.





San Giorgio d'Oro

Pietro Casile

Già Ispettore Capo della Polizia di Stato, ha dedicato l'intera carriera alla sicurezza pubblica distinguendosi per competenza, equilibrio e senso del dovere, anche in contesti complessi.

Domenico Cappellano

Studio del territorio e promotore culturale, ha contribuito in modo significativo alla valorizzazione del patrimonio storico e alla diffusione del senso di appartenenza alla comunità.

Angelo Vecchio Ruggeri

Per l'alto profilo culturale e il contributo al mondo della scuola, dell'università e della formazione, distinguendosi per l'impegno nella promozione dell'innovazione didattica e dei valori educativi.

Enzo Petrolino

Diacono e studioso, ha dedicato la propria attività alla crescita e alla diffusione del diaconato, distinguendosi per impegno pastorale, formativo e accademico, nonché per la pro-

mozione del dialogo e della pace.

Tobia Assumma

Allenatore e formatore, ha contribuito alla crescita umana e sportiva dei giovani, trasformando lo sport in uno strumento educativo fondato su valori di rispetto e responsabilità.

Antonino Alberti

Figura di eccellenza nella chirurgia vascolare, si distingue per un percorso professionale e scientifico di altissimo livello, contribuendo all'innovazione e alla formazione in ambito medico.

Domenico Giordano (alla memoria)

Avvocato brillante e generoso, ha rappresentato un punto di riferimento umano e professionale per la comunità, lasciando un'eredità fatta di relazioni, dedizione e speranza.

Mons. Antonio Morabito

Per il suo percorso umano, sacerdotale e culturale, dedicato al servizio della Chiesa e della comunità, con particolare attenzione alle opere sociali e alla valorizzazione della storia del territorio.

Alessio Praticò

Attore di rilievo nel panorama cinematografico, ha saputo rappresentare con autenticità e profondità l'identità culturale, portando la propria terra nei contesti artistici più prestigiosi.

Pietro Bova

Architetto e ricercatore impegnato nelle politiche di sviluppo e nella sostenibilità, attivo nella promozione di iniziative su cambiamento climatico e cittadinanza attiva a livello nazionale e internazionale.

Francesco Camera (alla memoria)

Attore e regista del teatro vernacolare, ha contribuito alla valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale locale, rafforzando il senso di appartenenza della comunità.

stico e culturale locale, rafforzando il senso di appartenenza della comunità.

Francesco Antonio Maria Biasi

Avvocato e funzionario del Ministero della Giustizia, si distingue per l'elevato profilo professionale e per l'impegno nella diffusione della cultura giuridica e storica.

Giuseppe Gullì

Per l'impegno nella valorizzazione del bergamotto, simbolo identitario del territorio reggino, promuovendone la diffusione in ambito scientifico, culturale ed economico.

Giuseppe Rotta

Ispettore, si è distinto per onestà, lealtà e dedizione alle istituzioni, contribuendo con capacità investigativa a importanti attività di indagine.

Attilio Rocco Domenico Attinà

Per l'elevato profilo scientifico nel campo della cardiologia e per il contributo allo sviluppo delle conoscenze e della pratica clinica, con impegno nella formazione e nella ricerca.

Vincenzo Ambusto

Per il percorso umano e civile e per l'impegno nella promozione dello sport e della salute, contribuendo alla crescita sociale e culturale del territorio.

Salvatore Borzacchiello

Professionista della comunicazione digitale, ha contribuito alla valorizzazione dell'immagine del territorio attraverso contenuti innovativi e strategie comunicative efficaci.

A.S.D. Società Ginnastica Gebbione

Per l'eccellenza sportiva e l'impegno nella promozione della ginnastica ritmica, distinguendosi per risultati e per il ruolo educativo e sociale svolto sul territorio.



DR. MASSIMO MARTINO



San Giorgio d'Oro

Mario Lisitano

Storico commerciante, punto di riferimento del tessuto economico locale, si è distinto per serietà, dedizione e capacità di interpretare le esigenze della comunità.

Salvatore Mercurio

Esempio di cittadinanza attiva, ha coniugato impegno civico, tradizione e passione sportiva, diventando punto di riferimento per la comunità.

F.lli Carere

Impresa storica del territorio, rappresenta un modello di imprenditoria responsabile, capace di coniugare tradizione, innovazione e sviluppo economico.

Mario Calabrò (alla memoria)

Per l'impegno umano e sociale a favore delle persone più fragili, contribuendo alla crescita di una realtà dedicata alla prevenzione e al trattamento delle dipendenze.

Tina Nicolò

Artista che coniuga creatività e impegno sociale, distinguendosi per la valo-



TINA NICOLÒ



SOCIETÀ GINNASTICA GEBBIONE

rizzazione del territorio e per l'attività educativa e inclusiva rivolta ai giovani.

Antonino Falcone

Figura di rilievo nella pallavolo, si distingue per competenza tecnica e capacità di valorizzare i giovani talenti, promuovendo lo sviluppo sportivo e sociale.

Antonino Spirli

Autore, regista e figura pubblica, ha contribuito al panorama culturale e mediatico italiano con una intensa attività tra teatro, televisione e impegno istituzionale.

Antonino Laurendi

Imprenditore nel settore dell'arte bianca, ha saputo coniugare tradizione e innovazione, contribuendo alla crescita dell'artigianato alimentare locale.

Antonio Cogliandro

Ufficiale della Polizia Locale, si distingue per professionalità, equilibrio e dedizione al servizio pubblico, anche in contesti complessi.

Associazione Plastic Free

Per l'impegno nella tutela dell'ambiente e nella promo-

zione di comportamenti sostenibili attraverso azioni concrete di cittadinanza attiva.

Carlo Verardi (alla memoria)

Magistrato che ha incarnato un'idea moderna della giustizia, contribuendo al rinnovamento della giurisdizione con attenzione ai diritti e alle esigenze della società.

Pasquale D'Ascola

Per l'eccellenza del percorso nella magistratura e il contributo offerto al sistema giudiziario, distinguendosi per competenza e rigore.

Pietro Gaeta

Magistrato di alto profilo, esempio di dedizione e servizio alla giustizia, con una carriera segnata da rigore, equilibrio e attenzione ai diritti delle persone.

Le premiazioni sono state alternate con momenti di intrattenimento musicale curati dai ragazzi del centro giovanile GenerAttivi; bene confiscato alla ndrangheta ora divenuto luogo di produzione, formazione e di preparazione al lavoro per i giovani reggini. ●

ELEZIONI AMMINISTRATIVE 2026

TARIFE PER I MESSAGGI ELETTORALI A PAGAMENTO RELATIVI ALLE CAMPAGNE PER LE ELEZIONI DEL SINDACO E DEL CONSIGLIO COMUNALE FISSATE PER DOMENICA 24 E LUNEDÌ 25 MAGGIO NONCHÉ PER L'EVENTUALE TURNO DI BALLOTTAGGIO DEI GIORNI DI DOMENICA 7 E LUNEDÌ 8 GIUGNO

CALABRIA.LIVE

DIFFUSIONE IN CALABRIA: 335.00 COPIE

COMUNICAZIONE PREVENTIVA PER LA DIFFUSIONE DEI MESSAGGI POLITICI ELETTORALI PER LE
ELEZIONI AMMINISTRATIVE INDETTE PER I GIORNI DOMENICA 24 e LUNEDÌ 25 MAGGIO 2026
NONCHÉ PER L'EVENTUALE TURNO DI BALLOTTAGGIO PREVISTO PER IL 7 E 8 GIUGNO 2026

TARIFE AL NETTO DELL'IVA (4%) PER L'ACCESSO AGLI SPAZI DEI MESSAGGI ELETTORALI SU CALABRIA.LIVE

QUOTIDIANO DIGITALE (28x43 cm)

PRIMA ROMANA 2.750,00

270 x 430 mm al vivo / 250 x 380 in gabbia

ULTIMA PAGINA 2.500,00

270 x 430 mm al vivo / 250 x 380 in gabbia

PAGINA INTERA 2.000,00

270 x 430 mm al vivo / 250 x 380 in gabbia

MEZZA PAGINA 1.500,00

270 x 185 mm

1/4 DI PAGINA 1.200,00

122 x 185 mm

PIE' DI PAGINA 875,00

250x 40 mm

FINESTRELLA 1ª PAGINA 1.000,00

250x 40 mm

SUPPLEMENTO DOMENICALE (21x29,7 cm)

PRIMA ROMANA 3.000,00

210 x 297 mm al vivo / 187 x 260 in gabbia

ULTIMA PAGINA 2.750,00

210 x 297 mm al vivo / 187 x 260 in gabbia

PAGINA INTERA 2.000,00

210 x 297 mm al vivo / 187 x 260 in gabbia

MEZZA PAGINA 1.500,00

187x 125 mm

1/4 DI PAGINA 1.200,00

122 x 185 mm

PIE' DI PAGINA 875,00

187x 36 mm

BANNER WEB 500,00

7 gg 850x150 pixel

PUBBLIREDAZIONALI (INFORMAZIONE ELETTORALE): 875,00 A PAGINA

Non sono previste commissioni d'agenzia, nè sconti. Il pagamento dovrà essere effettuato contestualmente all'ordine di pubblicazione. Gli avvisi devono indicare il committente mandatario e la dicitura "messaggio elettorale". La pubblicazione dei messaggi elettorali è permessa fino al 22 maggio 2026 incluso. I committenti devono indicare la data di pubblicazione degli spazi prenotati. I materiali devono pervenire due giorni prima della data di uscita

CALLIVE SRLS . P. IVA 03087140806 - AZIENDA CERTIFICATA PER QUALITÀ DA HEPG GINEVRA/VALIDACERT: REPUQUALITY ESG / SCORE B



REGGIO CALABRIA E L'OCCASIONE MANCATA DEL TURISMO CROCIERISTICO

NICOLA A. PRIOLO

Reggio Calabria è una città che vive da decenni in una condizione paradossale: possiede un patrimonio culturale unico, un paesaggio straordinario, una posizione geografica che molti territori europei invidierebbero, e tuttavia rimane ai margini dei grandi flussi turistici che attraversano il Mediterraneo. È una città che guarda il mare, ma non dialoga con esso; che ha un porto, ma non un sistema; che ha attrazioni di livello mondiale, ma non un mercato che le riconosca come tali. E quando

si parla di crociere, questo paradosso diventa ancora più evidente.

Per capire perché Reggio non riesce ad approfittare degli scali crocieristici di Messina, bisogna prima comprendere come funziona davvero il settore delle crociere. Non è un mondo romantico, non è un mondo spontaneo, non è un mondo che si muove per bellezza o per vicinanza geografica. È un sistema industriale, iper razionale, che vive di standard, di efficienza, di prevedibilità, di contratti, di logistica. Le compagnie non scelgono un porto perché “è vicino”, ma perché è affidabile. Non scelgono una destinazione perché “è bella”, ma perché è vendibile. Non scelgono un territorio perché “ha potenziale”, ma perché ha prodotti pronti, servizi certi, interlocutori unici, tempi garantiti.

Messina questo sistema ce l'ha. Reggio no.

Messina è un porto crocieristico maturo, integrato, riconosciuto. Ha un terminal passeggeri moderno, flussi di sbarco e imbarco collaudati, guide formate, tour operator che lavorano da anni con le compagnie, escursioni pronte e vendibili, un brand turistico chiaro: Taormina, Etna, Tindari. Sono nomi che nel mercato internazionale funzionano da soli, senza bisogno di spiegazioni. Sono prodotti che si vendono in trenta secondi, con margini altissimi e zero rischi. Per una compagnia, Messina è una certezza. È un porto che non crea problemi, che non richiede adattamenti, che non introduce variabili. È un porto che fa parte del sistema.

Reggio, invece, non è percepita come porto crocieristico. Non è nei cataloghi, non è nei contratti, non è nelle mappe operative. È una città che esiste geograficamente, ma non economicamente. È come avere un'autostrada che passa vicino casa, ma senza svincolo: la vedi, la senti, la percepisci, ma non puoi entrarci. E non puoi beneficiarne. Il punto non è che Reggio non possa

▷▷▷



Priolo

tecnicamente ospitare una nave da crociera. Il porto ha fondali sufficienti, spazio di manovra, accesso comodo. Il punto è che non basta poterlo fare. Serve un ecosistema. Serve un terminal. Servono servizi. Serve un'offerta commerciale. Serve un sistema di trasporti dedicato. Serve un interlocutore unico. Serve una reputazione. Serve una storia di affidabilità. Serve una filiera. E Reggio, oggi, non ha nulla di tutto questo.

Ma la domanda che molti si fanno è un'altra: anche se Reggio non può competere come porto, potrebbe almeno intercettare una parte dei passeggeri che sbarcano a Messina? La risposta, purtroppo, è la stessa: no, non nelle condizioni attuali.

Perché i crocieristi non si muovono in autonomia. Il 70-80% compra escursioni direttamente dalla compagnia. Segue gruppi organizzati. Non prende iniziative personali fuori dal porto. Non attraversa lo Stretto da solo. Non rischia ritardi. Non improvvisa. Se una destinazione non è nel catalogo ufficiale delle escursioni, semplicemente non

“Scilla e Chianalea” o “Pentidattilo Experience”. Non esiste un catalogo. Non esiste un soggetto che lo proponga. Non esiste un sistema di trasporti dedicato. Non esiste un coordinamento tra porto, comune, operatori, musei, guide. Non esiste un brand turistico riconoscibile. Non esiste una strategia. E quando non esiste nulla, il risultato è inevitabile: Reggio rimane invisibile. Messina, invece, è autosufficiente. Offre tutto ciò che serve a una compagnia: porto perfetto, escursioni top, logistica semplice, costi prevedibili, zero rischi. Perché dovrebbe complicarsi la vita aggiungendo Reggio, quando già guadagna bene con Taormina e l'Etna? Perché dovrebbe introdurre una variabile nuova, un trasporto via mare, un'incognita operativa, un territorio che non conosce, un'offerta non strutturata? Le compagnie non ragionano così. Non cercano il “potenziale”. Cercano la certezza.

E allora Reggio resta lì, a guardare le navi che passano. A vedere migliaia di turisti sbarcare a venti minuti di distanza, senza che nessuno di loro attraversi lo Stretto. A osservare un flusso che potrebbe generare indotto, lavoro,

zione. Non manca di identità. Manca di interlocutori. Non manca di potenziale. Manca di strategia.

E finché queste condizioni non cambieranno, Reggio continuerà a essere ciò che è oggi: una città con un patrimonio straordinario, ma fuori dai circuiti che contano. Una città che potrebbe essere una destinazione crocieristica boutique, ma che non lo diventa. Una città che potrebbe intercettare anche solo il 3-5% dei passeggeri di Messina, ma che non intercetta nessuno. Una città che potrebbe costruire un'offerta competitiva, ma che non la costruisce. Una città che potrebbe dialogare con il mare, ma che resta in silenzio.

Il Mediterraneo è pieno di città che hanno saputo reinventarsi grazie alle crociere: Taranto, Trieste, Olbia, Cagliari, La Valletta, Dubrovnik. Tutte hanno fatto una cosa semplice: hanno costruito un sistema. Hanno creato un interlocutore unico. Hanno impacchettato prodotti. Hanno formato guide. Hanno investito in logistica. Hanno parlato con le compagnie. Hanno garantito standard. Hanno costruito fiducia.

Reggio, invece, continua a vivere di potenziale non espresso. E il potenziale, da solo, non genera indotto. Non genera lavoro. Non genera sviluppo. Non genera futuro.

Il paradosso è che basterebbe poco per iniziare, non servirebbe competere con Messina. Servirebbe completare Messina. Offrire qualcosa che la città peloritana non ha: Bronzi, Scilla, Pentidattilo, Aspromonte. Offrire un'alternativa, non un'alternativa al porto, ma un'alternativa all'escursione.

Ma finché questo non accadrà, Reggio resterà ciò che è oggi: una città che guarda le navi passare, senza mai salirci sopra. Una città che vede il turismo, ma non lo intercetta. Una città che ha tutto, tranne ciò che serve davvero: un sistema. E le occasioni continueranno a scivolare via, come l'acqua dello Stretto. Vicino, vicinissimo, ma sempre altrove. Purtroppo. ●



esiste. E oggi Reggio non è venduta da nessuna compagnia. Non è proposta. Non è raccontata. Non è inserita in nessun pacchetto. Non è parte del sistema. E qui emerge il nodo centrale: Reggio non ha mai costruito un prodotto turistico vendibile alle crociere. Non esiste un pacchetto “Bronzi + Lungomare”,

economia, ma che scorre altrove. A vivere l'ennesima occasione mancata, non per mancanza di bellezza, ma per mancanza di sistema.

Perché Reggio non manca di contenuti. Manca di struttura. Non manca di attrazioni. Manca di prodotti. Non manca di storia. Manca di organizza-



PIU' DI CENTO ANNI DI GUSTO, SAPORE ED EMOZIONE

A REGGIO IL CHIOSCO DI CESARE SCRIVE LA STORIA DEL GELATO ITALIANO

GIUSEPPE PANE

Raccontare il gelato di Cesare significa scrivere del popolo di Reggio Calabria, dei suoi ricordi: un cono di cioccolato con la sua lunga storia di qualità, dedizione ed impegno, tramandata attraverso una tradizione che ha creato quello che è forse il chiosco di gelati più famoso d'Italia.

Tutto ebbe inizio iniziò con un piccolo chiosco sul mare divenne uno dei luoghi caratteristici della città, oggi luogo d'incontro per tante persone. Dopo il devastante terremoto del 1908 che distrusse Reggio e Messina, la città lentamente rinacque anche grazie alla costruzione del nuovo Lungomare, e quindi del piccolo chiosco verde, che in origine era un bar. Qui il caffè e le leggendarie gazzose con i tappi a sfera erano le bevande tipiche amate dalla gente di Reggio, che le consumava sulla spiaggia. Quel chiosco sarebbe diventato un luogo leggendario.

Poi nel 1940 la famiglia Destefano rilevò l'attività, preservandone la tradizione e lo spirito originale del luogo. Ma fu con Cesare che arrivò il vero punto di svolta. Rendendosi conto del potenziale che avrebbe avuto il gelato, scelse di farne una specialità artigianale. Esaminò, sperimentò e perfezionò le ricette fino a sviluppare sapori che sarebbero stati memorabili: fior di latte, nocciola, caffè, fiore di fragola e limone. Pochi sapori, ma perfezionati nei minimi dettagli, realizzati con ingredienti genuini ed attenti alle specificità del territorio. Il piccolo laboratorio di Cesare era, negli anni Cinquanta e Sessanta, un'eccellenza del gelato artigianale anche grazie alle macchine della Carpigiani che, sebbene richiedessero lunghi tempi di lavorazione, offrivano una qualità impareggiabile.

Cesare decise quindi che il chiosco doveva essere migliorato, così nel 1970 ampliò l'edificio stesso, lo modernizzò e, con grande coraggio, lo trasformò nella prima gelateria di Reggio Cala-

▷▷▷



Pane

bria. Fu una decisione rivoluzionaria allora, eppure ebbe successo immediatamente. Per la gente di Reggio, il chiosco verde divenne un punto di riferimento: un luogo per incontrarsi, chiacchierare e gustare un gelato che aveva il sapore di casa.

Nel 1989 Cesare passò il testimone a suo figlio Davide, la terza generazione della famiglia Destefano. Davide aggiunse un nuovo tocco d'inventiva

senza mai tradire l'idea originaria di suo padre: il laboratorio fu ristrutturato, l'esposizione crebbe a 40 vasche e sperimentò nuovi sapori variegati, che conquistarono immediatamente il pubblico, immaginando l'unione di tradizione e modernità.

Oggi, dopo la quarta generazione, Gelato Cesare ha superato il suo status di gelateria con un nuovo significato culturale: ogni cono racconta una storia, ogni sapore ci riporta a un ricordo. È il profumo dell'estate nell'aria, il sorriso

dei bambini e la gioia della coppia di fidanzati che si incontra sul Lungomare, la testimonianza che la qualità paga sempre.

Il chiosco verde si aggiunge al già notevole patrimonio culturale di Reggio, rappresentando da generazioni un punto di riferimento per turisti e cultori del gelato da tutta Italia: una storia che vive in ogni cucchiaino di gelato, un legame indissolubile tra una famiglia e la propria città. ●

LA SFIDA DEL FUTURO: L'EDUCAZIONE AD APPREZZARE E TUTELARE IL BELLO CHE CI CIRCONDA: RACCONTANDO LA CALABRIA

Dopo il successo della prima raccolta, Taverniti ritorna con un'opera più ambiziosa e intensa: un itinerario sentimentale che attraversa la Calabria autentica, quella delle persone, delle tradizioni e della dignità quotidiana. "Raccontando la Calabria- Il Viaggio continua...", non è una semplice guida turistica, ma un atto d'amore viscerale verso una terra, spesso raccontata solo attraverso stereotipi. L'autore Taverniti, vuole condurre il lettore in prima persona, con umiltà e passione contagiosa, alla scoperta di un territorio che si rivela attraverso i suoi protagonisti più autentici. Il viaggio si snoda tra incontri umani di rara intensità, dal giovane ceramista di Le Castella che trasforma l'argilla in arte, scegliendo di non emigrare, a Francesco di Corigliano-Rossano, simbolo di una gioventù calabrese che resiste e trova dignità nel lavoro nonostante i tanti sacrifici, agli emigranti italiani a Francoforte sul Meno, custodi di una memoria che onora le nostre radici meridionali di emigranti, senza mai rinnegare. Il cuore dell'opera risiede nei 55 luoghi delle cinque province raccontati e vissuti a pieno, in 15 ricette territoriali, dove la cucina diventa narrazione identitaria, legame profondo tra uomo e terra. Ogni piatto, racconta una storia, ogni ingrediente custodisce tradizioni secolari: dalla sacralità del fico calabrese Dop ai segreti culinari tramandati dalle donne sapienti, la tavola si trasforma in palcoscenico di memoria e devozione. Opera a cura editoriale di Leonardo Ancona e con l'apprezzata donazione del dipinto in copertina del pittore borsegese Giuseppe Rocca che, ha

impresenziato "il volto" del testo con una melagrana spaccata che rappresenta il mondo, dipinto olio su tavola 60x60. Altri 8 chicchi in questo volume, sono le otto poesie in vernacolo, tutte tradotte in italiano che preservano il suono autentico della Calabria popolare, la cadenza emotiva di una lingua che è memoria viva, respiro dei nonni e canto dell'anima. Quest'opera si propone un obiettivo: raddoppiare i lettori, portando la verità delle radici calabresi in ogni angolo del mondo. Non per informare semplicemente, ma per affezionare, per condurre chi legge in uno stato di grazia emotiva dove il senso di appartenenza fiorisce anche in chi calabrese non è. "Raccontando la Calabria- Il Viaggio continua...", è un invito a diventare sentinelle consapevoli di un territorio che merita rispetto e riconoscimento, dove la dignità umana non è negoziabile e dove la vera ricchezza risiede nella capacità di fare arte con l'argilla della propria terra, senza mai abbandonarla. Un viaggio intenso, caldo e profondamente umano, in una terra che una volta conosciuta nel profondo non si abbandona più, viaggio che continua ammirando e raccontando le innumerevoli ricchezze che come le ricchezze di ogni regione d'Italia, hanno bisogno di essere valorizzate al meglio, per poter dare quelle diversità regionali e identità territoriali che rendono questa nazione, sempre appetibile e sempre invidiata, per il suo grande pozzo, dove si potrebbe attingere continuamente tanta acqua fresca di dignità umana, rinfrescante vero verso alcuni stereotipi malsani l'immagine di questa terra che non merita queste nefaste maschere improduttive e dannose. ●



MITI E LEGGENDE CALABRESI

Liberamente raccontate da Natale Pace

ROSARIO VALANIDI DI REGGIO CALABRIA



NATALE PACE

Lascio la Strada Statale n.106 a Ravagnese e inizio la salita costeggiando la vallata della fiumara Valanidi, il cui nome greco, “Valanidios” significa zona ricca di ghiande e dunque, immagino che nei tempi dei tempi qui i maiali andavano per la maggiore e redditizio fosse il loro allevamento. A dire il vero, per tutto il tratto da Ravagnese e fino a Rosario Valanidi di querce, né piccole, né grandi, non se ne sono viste, per cui viene il dubbio che di porci e allevamenti suini, ormai, la gente del luogo ha deciso di farne a meno. Più verosimile l'ipotesi che siano stati tolti gli alberi per fare posto alle case, edificate

parecchio selvaggiamente, al punto che la strada è ridotta appena a una carreggiata, groviera di buche, abitazioni non ricche, non ville opulente, semplici case che ormai la costeggiano senza soluzione di continuità.

Eppure l'auto sale regolare, gimkanando tra i fossi, ma con percorso dolce che si lascia apprezzare per certi angoli dove puoi fermarti e godere la vista del mare Jonio, che poco più a destra verso nord sullo Stretto si sposa col Tirreno e le coste, calabrese di qua, siciliana di fronte, con l'Etna che spadroneggia su tutto, bianco e ammantato, quel filo di fumo che il maestrale allunga parallelo all'orizzonte verso sud-est.

Sono pochi chilometri da percorrere sulla via provinciale che, rasentando la fiumara, mi condurranno alla meta. Gustando, centellinando la salita metro dopo metro, attraverso le piccole frazioni abitate, ormai da poche anime, sempre più poche man mano che la strada si allontana dal mare e dalla estrema periferia reggina, l'una attaccata all'altra, che hanno nomi greci e di santi: San Gregorio (San Grioli), Croce Valanidi, (con le frazioni Bovetto, Luppinari, Pernasiti), San Giuseppe, Oliveto (‘U Livitu), oltrepassato il quale rasento Candico, per giungere a Rosario Valanidi (a sua

▷▷▷



Pace

volta diviso in Serro Valanidi, Ribbata e Cubba.

Più sopra, ma oggi non ci arrivo, c'è Trunca, piccola frazione di circa seicento residenti dove la fiumara Valanidi ha inizio. Ancora sopra Trunca, a volerci andare, è Santa Venere, terra dove viene relegato dal padre a governare il gregge Leo Arcadi, il Selvaggio di Santa Venere reso celebre da Saverio Strati e che allo scrittore di Sant'Agata del Bianco fece vincere il Campiello 1977.

Il mio viaggio in auto termina a Rosario Valanidi.

Oggi, la fiumara porta a valle poca acqua e proprio in questa un tempo molto più popolosa frazione di Reggio Calabria sono stati artificialmente creati dei salti in cemento che danno origine a deliziose cascatelle, almeno d'inverno.

Ma c'è stato un tempo che il fiume l'ha fatta pagare cara a chi, incurante del pericolo, fidando sulle pacifiche acque a prima vista incapaci di diventare cattive, costruì casa, e capanne, e allevamenti a ridosso delle sponde. Molti nella storia furono gli alluvionati, e ancora oggi le famiglie ricordano le abbondanti piogge del 1953 e le inondazioni che causarono danni e vittime e spopolarono intere aree, specialmente a Oliveto e Rosario e ancora rimangono interi nuclei di case vecchie, dirupate, disabitate a testimoniare quelle tristi giornate.

La Chiesa di San Nicola di Myra in Vermicudi la vedi subito agli ultimi tornanti, prima ancora di addentrarti in paese. Domina dall'alto dello strapiombo sull'inizio della vallata del Valanidi, sulle case, le timpe dove allignano selvatici finocchielli, qualche tamerice e, ad agosto, in pieno sole, il capperò spinoso dai fiori bianchissimi.

Proprio alle ultime case di Rosario, quando la provinciale prende a salire più ripida verso Trunca, su un alto sperone roccioso, il segnale turistico divelto, che nessuno s'è curato di rimettere in piedi, indica e racconta la bellezza del luogo, mi ricorda, casomai me ne fossi scordato, che siamo comunque in Calabria, a



dispetto delle bellezze dei posti. In altre zone d'Italia, genti più civili (furbe???) farebbero di posti come questo risorse turistiche e posti di lavoro, ma, tant'è a chi vuoi che importi di un segnale di indicazioni turistiche finito per terra?

Parcheggio e, a piedi, m'inerpico per la deliziosa stradina, ripida da mozzare il fiato e le gambe, ben tenuta, bene acciottolata, con ringhiera in ferro per appoggiare la stanchezza; tre, quattro faticosi tornanti per superare il duro dislivello di una cinquantina di metri che conduce sulla facciata posteriore della chiesa. E poi davanti al portone d'ingresso, regolarmente serrato (sono ormai così tante le chiese coi portoni serrati!); sulla facciata la colorata effigie del santo.

E' un piccolissimo edificio dedicato al culto religioso di San Nicola, parecchio rimaneggiato che, pare, un tempo si scorgesse addirittura dalla Sicilia in quanto il suo intonaco di antico colore rossastro spiccava sul resto del paesaggio. Sull'architrave in tufo del portone un'antica iscrizione: "innumeris... miraculis 1668".

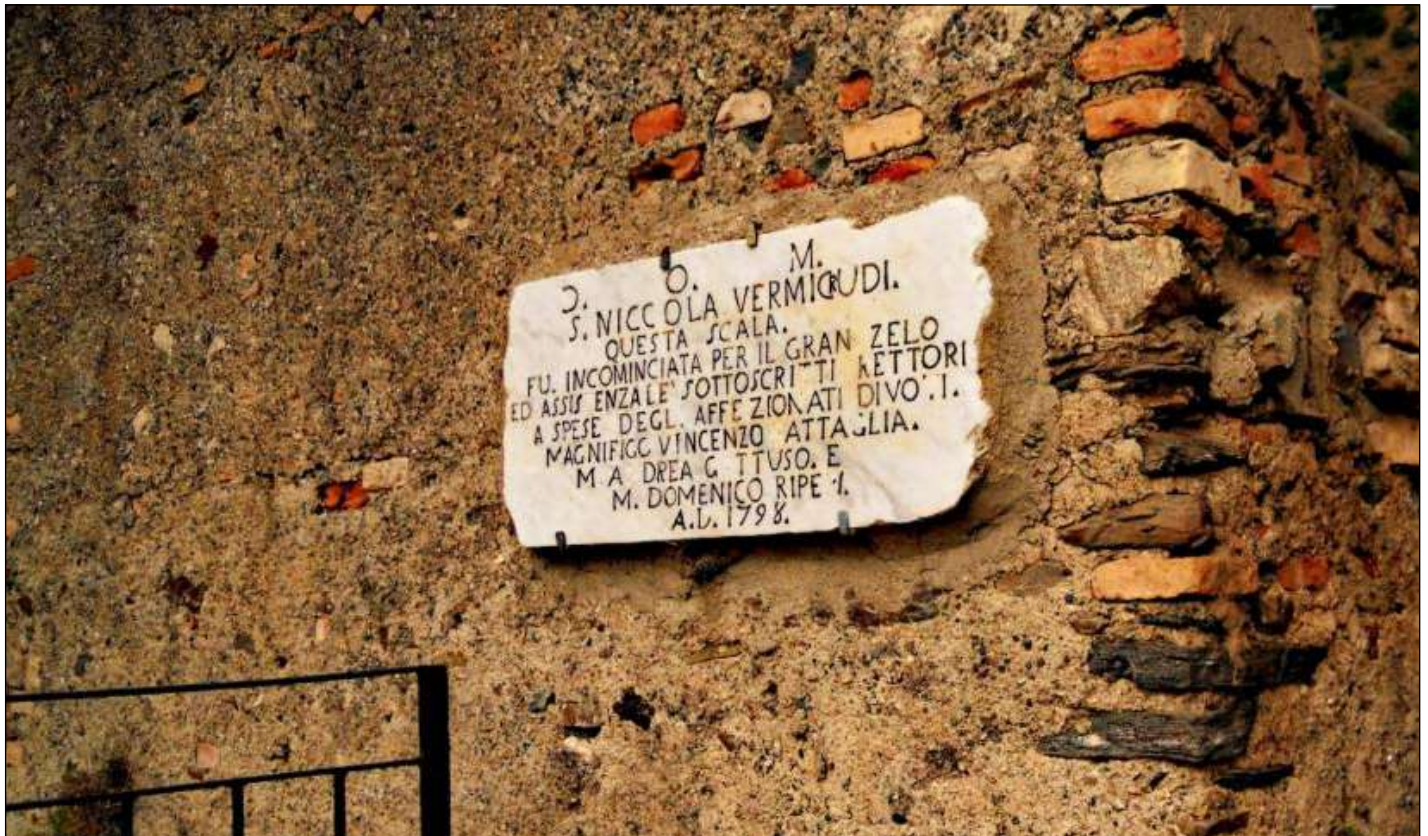
Forte in quest'area la dedizione a San Nicola, famoso per aver dato origine alla tradizione di Babbo Natale, un po' meno in quanto protettore tra gli altri di profumieri, marinai, bottai, bambini, ragazze da marito e... prostitute. Ma qui, a Rosa-

rio, dove origina la vallata e la fiumara di Valanidios, San Nicola è anche in Vermicudi, cioè delle formiche. Il perché di tale curioso epiteto è una vecchia e bella storia che vale la pena conoscere.

Dovete sapere che la Chiesa anticamente era costruita sul greto del torrente e che, durante uno dei tanti disastrosi alluvioni dei tempi andati, quello del 27 settembre 1793, essa venne totalmente devastata dalle acque impetuose. I popolani, rovistando tra le rovine, ritrovarono miracolosamente intatto il Calice d'argento con le ostie consacrate. Si decise di realizzare provvisoriamente più in basso in contrada Casale, una baracca dedicata alla Madonna dei Poveri, in attesa di riedificare la chiesa distrutta.

Orbene, com'è, come non è, il posto destinato ad erigere la nuova chiesa, sempre a ridosso della fiumara, non sarà stato molto gradito al Santo. La leggenda ci dice che mentre di giorno gli operai si rompevano la schiena sui lavori, la notte una schiera innumerevole di formiche (in greco Virmicudi e secondo la parlata grecanica "tà vermicia" appunto formiche) con, immagino, immane fatica, poverine, trasportava il materiale edile verso un'area sita in luogo più alto e meno soggetto alle alluvioni: proprio





Pace

sopra l'attuale spuntone di roccia.

Le manovalanze, pensando a qualche burlone, riportavano al cantiere il materiale, ma l'evento si verificò per tre volte e certamente le povere formiche lo avrebbero faticosamente perpetrato ancora, se le genti di Rosario non avessero capito l'antifona, e cioè che il Santo non era disponibile ad accettare casa in quel posto insicuro ai margini della fiumara, col pericolo di subire altri alluvioni e devastazioni e che il miracolo stava a dimostrare la Sua ferma volontà che l'edificio di culto fosse ricostruito proprio là dove le formiche suggerivano.

Non del tutto convinto il parroco di Rosario (testa dura i calabresi!) volle sottoporre la decisione ad un'altra prova e dunque fece gettare dal dirupo delle formiche un'ampollina di vetro e un uovo pretendendo che non si sfracellassero sul fondo. Così invece avvenne e il Santo superò la prova, perché sia l'ampolla di vetro, che l'uovo, vennero ritrovate a fondo valle senza il minimo graffio.

In contrada Casale, oggi, in mezzo ai si-

los di un'azienda per il trattamento di materiale inerte per l'edilizia, su terreno di proprietà privata, è ben visibile, anche se naturalmente abbandonata e sbaraccata, la provvisoria di allora chiesetta dedicata alla Madonna dei Poveri.

Fino a qui la leggenda, tradotta oralmente ai giorni nostri.

Ma le storie dei vecchi spesso volte confliggono con i documenti della Storia (con la esse maiuscola) e coi libri degli studiosi.

Il cartello posto all'inizio della salita che porta allo sperone con la chiesa, racconta che la stessa sorgesse in cima all'abitato di Rosario, già in epoche precedenti ai fatti raccontati e alle formiche, addirittura risalendo la sua costruzione probabilmente alle dominazioni bizantine, il che sarebbe confermato da alcune tombe di quella civiltà ritrovate nel territorio.

Atti vaticani certificano che già nel 1558, alla morte del parroco Andrea Barone, fu dato incarico inizialmente al chierico messinese Lomellino, il quale rinunciò a favore del canonico reggino Lattanzio da Tarsia. Nel 1595 l'arcivescovo D'Afflitto

ci dice che la Chiesa di San Nicola da Vermicudi fosse un beneficio ruris Velameli in territorio di Reggio Calabria. Lo stesso arcivescovo il 17 febbraio 1626 eleva la chiesa al rango di parrocchia.

A me pare che l'una Storia (con la esse maiuscola) non escluda categoricamente l'altra tramandata oralmente dai vecchi, se, per esempio, ci si accorda sul significato che può avere il fatto che la chiesa sorgesse già prima "in cima all'abitato di Rosario". Perché ancora oggi le case in cima all'abitato sono a ridosso della fiumara e la chiesa in quei posti costruita potrebbe benissimo essere stata distrutta dalla piena, eccetera, eccetera. Che volete, l'idea di vanificare il tremendo lavoro di milioni di povere Vermicudi non mi garba.

Vero è che di quei pazienti imenotteri nei pressi della chiesa di San Nicola non sono riuscito a trovare una sola discendente; sono scomparse, come le querce nella vallata del Valanidios.

Mi viene da pensare che siano state tutte consunte per la titanica fatica e comunque io faccio il tifo per le formiche! ●



IL PONTE SU CATENARIE PRIMO AL MONDO FU IMMAGINATO IN ARBËRESË

ATANASIO PIZZI

Il governo guidato da Giorgia Meloni, con Matteo Salvini come ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, ha rilanciato con forza il progetto del Ponte sullo Stretto di Messina, considerandolo una grande opera strategica per il Paese.

Secondo l'esecutivo, il Ponte rappresenta un'infrastruttura fondamentale per collegare in modo stabile e veloce la Sicilia al resto dell'Italia e dell'Europa, migliorandone la mobilità di persone e merci.

Salvini, in particolare, sostiene che l'opera porterà benefici economici, occupazionali e logistici al Sud Italia, contribuendo a ridurre il divario con il Nord.

Il ponte è inoltre visto come un simbolo di modernizzazione e sviluppo, nonostante le critiche legate ai costi, all'impatto ambientale, superate dalla sua effettiva utilità.

Il progetto prevede un ponte sospeso a campata unica di oltre 3.300 metri, il che lo renderebbe il ponte sospeso più lungo al mondo, giacché, attualmente, nessun altro ponte ha una campata centrale così lunga.

La via sospesa, rappresenta una sfida tecnica molto elevata, considerando la notevole attività sismica dell'area dello Stretto e, i forti venti e le correnti marine generati dalla profondità del fondale, tutte superate dal pianoro sospeso.

L'ingegneria garantisce stabilità, sicurezza e durata nel tempo, tenendo conto di eventi estremi come terremoti e tempeste, tipiche di zona.

Inoltre, va garantita la continuità del traffico navale nello Stretto, quindi non possono essere depositati alcun che di ostacolo nel tratto di mare interessato.

Quindi sì, se realizzato, il ponte sarebbe non solo un'infrastruttura simbolica e strategica, ma anche una delle opere ingegneristiche più ambiziose costruite in età moderna, di questo secolo.

La realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina rappresenta una delle sfide ingegneristiche più ambiziose del nostro tempo.

▷▷▷



Pizzi

Questa impresa richiama idealmente un importante precedente storico italiano, ovvero il Ponte sul Garigliano, progettato dall'ingegnere arbëreshë Luigi Giura, che unì le terre del papato con il meridione italiano.

Quest'opera fu un autentico primato mondiale, in quanto divenne il primo ponte sospeso al mondo realizzato su catenarie ancorate a pilastri singoli, interamente immaginato progettato e costruito con maestranze e materiali del meridione italiano.

All'epoca, Giura superò le difficoltà tecniche che ancora frenavano francesi,

portante pagina della storia del genio italiano, opera dell'ingegno scaturito dal pensiero lucido dell'ingegnere e architetto arbëreshë Luigi Giura.

Dopo un attento confronto con le esperienze francesi e inglesi e dell'Europa in generale, nel tempo di un suo viaggio di studio in Europa, Giura concepì l'innovativo sistema di sospensione, utilizzando materiali all'avanguardia per l'epoca.

A rendere possibile il ponte di Giura, fu anche il supporto delle maestranze locali, che seppero selezionare e lavorare gli elementi lapidei che resero possibile allestire gli appoggi interrati e i piloni, oltre le tecnologiche della fonderia di Mongiana, in Calabria, cuore industria-

quell'acciaio e quelle competenze locali, senza le quali l'opera di Giura non avrebbe mai potuto vedere la luce.

A completare questo ciclo virtuoso, venne messa a punto la macchina trafilatrice che consentiva di lavorare l'acciaio prodotto a Mongiana, rendendolo resistente e durevole. Inoltre, a Napoli fu sviluppato un macchinario specifico per testare e garantire l'effettivo sforzo di trazione dei componenti acciai, assicurando così che ogni componente avesse le caratteristiche ideali per sostenere le sollecitazioni del ponte. Questo connubio tra produzione, controllo e qualità rappresentò un esempio di eccellenza industriale oltre che tecnologica italiana, elemento imprescindibile per la riuscita dell'opera di L. Giura.

Egli mise a punto e realizzò, il cosiddetto doppio pendolo, un ingegnoso meccanismo che permetteva di scaricare le spinte verticali direttamente sui pilastri e, quelle inclinate sulla catenaria, che a sua volta le trasferiva al suolo, tramite apposito amorsamento, delle forze prodotte del ponte.

Grazie a questa soluzione, fu possibile realizzare il primo ponte sospeso al mondo, su catenarie ancorate a pilastri singoli, segnando un primato assoluto nell'ingegneria civile. Nel febbraio del 1828 Giura venne incaricato di realizzare il ponte ed il 14 aprile 1828 era già in grado di presentare il suo elaborato completo e dettagliato in tutte le sue parti.

Il 20 maggio 1828 furono iniziati lavori e il giornale inglese *The Illustrated London News*, espresse: "perplexità sulle capacità progettuali e costruttive dei napoletani esponendo vive preoccupazioni sulla sorte dei poveri sudditi, sicure vittime di questo vano esperimento di sprovveduti, dettato solo dalla voglia di primeggiare".

In effetti a quella data i ponti sospesi in ferro avevano tutti un grosso problema legato alla flessibilità a Parigi, a causa del vento, crollò il ponte sospeso in fer-



inglesi e altri stati del globo, segnando un punto di svolta nella storia dell'ingegneria del meridione.

Oggi, come allora, l'Italia pone in essere la propria eccellenza tecnica e innovativa secondo una nuova visione progettuale, affrontando sfide che uniscono e innovano l'orgoglio nazionale. Il progetto del ponte che dovrà unire l'antico toponimo del faro al di qua e al di là dello stretto, richiama idealmente un'im-

le del ferro in quell'epoca. E proprio lì, nella stessa terra dove oggi si progetta elevare e costruire il nuovo ponte di primato sullo Stretto, vennero realizzati i primi acciai trafilati in Italia, con tecnologie innovative per l'epoca. Le Ferriere, già attive dalla fine del Settecento, rappresentavano un'eccellenza siderurgica capace di competere con Francia, Inghilterra e Germania, che a quel tempo avanzavano ancora senza





Pizzi

ro progettato dall'accademico Navier; a Londra venne chiuso il ponte Driburgh sul Twed e la stessa cosa avvenne in Austria. Fatto sta che i lavori proseguirono e il 4 maggio del 1832 il solito giornale inglese ipotizzava che il ponte fosse pronto, ma non fosse stato ancora collaudato per "timore del suo sicuro crollo". Ma il 10 maggio 1832 il re, si presentò davanti alle torri di sostegno del ponte alla testa di due squadroni di lancieri a cavallo seguito da 16 carri pesanti di artiglieria, colmi di materiali e munizioni transitando più volte. Oggi, come allora, l'Italia si confronta con una sfida tecnica di portata mondiale, cercando di coniugare innovazione, funzionalità e identità nazionale in una grande opera che guarda al futuro, ma affonda le sue radici nella migliore tradizione ingegneristica del passato.

Nei giorni precedenti, tecnici scettici, nobili conservatori e giornalisti si riversarono nei pressi del ponte, convinti che l'opera non avrebbe retto. Circolava addirittura l'ironia secondo cui, durante la cerimonia, il re sarebbe finito "con



il sedere in acqua", in napoletano "e pacchè intà l'acqua" e travolto dal crollo del ponte. L'opera di Luigi Giura si impose, non solo come un primato tecnico, ma anche come simbolo di affidabilità e innovazione, superando le incertezze e i limiti delle esperienze europee dell'epoca. Fondamentali per il successo dell'opera furono il supporto tecnologico disponibile all'epoca e, soprattutto, la lucida conoscenza della cosiddetta "scienza esatta", che l'ingegnere arbëresh Luigi

Giura applicò con rigore, senza esitazioni né patimenti di sorta. In un tempo in cui l'ingegneria moderna muoveva ancora i primi passi, Giura riuscì a fondere teoria e pratica con una visione avanzata per il suo tempo, dimostrando che la matematica, la fisica e la meccanica applicata potevano governare opere complesse con assoluta precisione.

La sua fiducia nel calcolo e nell'analisi strutturale, ben oltre la semplice intuizione empirica, fu ciò che gli permise di portare a compimento un'impresa che molti consideravano impossibile.

Oggi, con il progetto del Ponte sullo Stretto, la storia sembra ripetersi, perché allo stato delle cose non basta essere ingegneri, architetti o matematici. La tecnica da sola non è sufficiente, come ebbi modo di dire al professor Aldo Di Biasio all'Università

L'Orientale, in quanto, queste sfide si vincono solo se affrontate con il pensiero e con il parlato primo, quello nato nella lingua arbëreshë, che non è solo mezzo di comunicazione, ma strumento di visione, di costruzione dell'anima e del sapere.

È da lì che nasce il coraggio di osare, la lucidità dell'intuizione e la forza di superare l'impossibile, come fece Luigi Giura ai tempi della scuola di ponti e strade e, come tutti noi ci auspichiamo oggi si può fare con la presenza di un tecnico arbëreshë che sa come vanno e come si fanno queste opere.

Perché il Ponte sullo Stretto di Messina possa avere un buon inizio, uno svolgimento efficiente, un allestimento solido e un collaudo impeccabile e, una lunga vita utile, ha bisogno di avere al suo fianco un lucido ingegnere/architetto arbëreshë come fu a suo tempo per il Garigliano. Solo con una guida tecnica di eccellenza, unita a un governo determinato e lungimirante come quello di oggi, il progetto potrà trionfare glorioso, diventando il simbolo della rinascita e del progresso del Meridione italiano, così come avvenne quasi due secoli fa. ●





FRANCESCO IL PAPA CHE RESTA IL MAESTRO CHE NON MUORE...

FRANCO CIMINO

Morto un Papa, se ne fa un altro». È vero: il detto della tradizione popolare è fondato. Anche sull'inarrestabile continuità della Chiesa cattolica, che è

infinitamente grande ed è, tra le diverse religioni, insuperabile per bellezza. Non soltanto perché nelle Sacre Scritture, e in quella straordinariamente sempre attuale che è il Vangelo, trova la migliore carta d'identità e la forza della sua presenza nel mondo, ma anche in

quella figura profondamente umana e incredibilmente divina che è Gesù Cristo, protagonista principale su cui vive e si rafforza la fede cattolica. È il sicuro e veloce legame che ci connette al nostro Dio, l'unico Dio, perché Dio è sempre uno solo, per chi crede.

Aggiungo, quale elemento di forza della nostra religione: l'umano, in quanto verità visibile, orientato verso il divino, la somma Verità invisibile. Ma è anche nella figura del Papa che la Chiesa cattolica trova continuità e, paradossalmente, credibilità. Sembra strano, ma è così: una semplice figura umana dà continuità e credibilità all'istituzione religiosa più diffusa del pianeta.

Dunque, da «un Papa che muore, se ne fa un altro» cresce l'idea di una continuità che sfiora l'eternità della Chiesa. In fondo è così. Dopo le lacrime sincere dei milioni di fedeli alla morte del capo della Chiesa, passati pochi giorni di lutto, la stessa Chiesa festeggia in maniera aperta e gioiosa l'elezione del nuovo Papa. Il quale può entrare subito nel cuore di tutti oppure conquistarli col tempo, a seconda della sua personalità. Ricordo alcuni Papi, quelli che la mia età trattiene nella memoria viva. A parte Angelo Roncalli, il Papa Buono, di cui ho vissuto più la morte che l'elezione, l'immediato amore nacque per Papa Luciani e per Wojtyła. Per Ratzinger ci volle più tempo, e rimase comunque una figura per molti versi controversa. Così è ancora per l'americano Prevost che, nonostante un'elezione rapidissima – sostanzialmente al primo scrutinio, considerando i primi due come tecnici – sembra muovere tra difficoltà e attacchi, anche per dinamiche di potere che nulla hanno a che vedere con la spiritualità.

«Morto un Papa, se ne fa un altro». Che puntualmente arriva. Ma, fatto straordinario e quasi inspiegabile, non è mai somigliante a quello precedente. La Chiesa rivela la sua grandezza anche nella scelta dei Papi: sembra non sbagliarne mai uno. Sarà davvero lo Spirito

▷▷▷



Cimino

Santo a ispirare i cardinali in conclave? Sì o no, in questo campo poco importa, anche per gli stessi fedeli.

Leone XIV sarà un grande Papa, ne sono certo anch'io. E la persona che si sta mostrando particolarmente ispirata in questa fase, anche attraverso gli attacchi ricevuti, rafforza questa sensazione. Quella rigidità espressiva iniziale, che lo faceva apparire quasi burocratico e strettamente diplomatico, oggi appare più come timidezza caratteriale e forse timore di un ruolo immenso, per il quale nessuno si sente davvero pronto o degno.

Il tempo dirà. La storia confermerà.

Ma tempo e storia - il tempo della storia - ci consegnano già oggi qualcosa che si misura soltanto con il sentimento: quello che si prova dinanzi alla morte, ancora fortemente avvertita, quasi improvvisa e inaspettata, di Papa Bergoglio. È passato un anno. Sembra ieri.

Il dolore, non soltanto dei cattolici o dei cristiani, ma del mondo intero, è ancora grande. Il vuoto lasciato quando il suo cuore ha smesso di battere e la sua parola ha cessato di farsi voce vibrante sul dolore degli uomini è enorme. La sensazione è che sia incolmabile, nonostante la Chiesa continui a vivere della propria forza. Incolmabile, nonostante

l'impegno coraggioso del suo successore.

Ci manca tutto di Francesco. Ci manca il suo modo di vestire, quasi povero: quella veste bianca di tessuto semplice, da cui si intravedevano i pantaloni, e quelle scarpe nere, segnate dall'uso, curate ma vissute. Ci manca la sua camminata, già imperfetta all'inizio del pontificato, poi sempre più segnata dalla fatica e dagli acciacchi, fino a diventare quasi un inciampare nei propri passi.

Ci manca il suo sorriso aperto e rassicurante: una fessura nella roccia che lascia passare la luce della fiducia e del coraggio di vivere - e anche di morire.

Ci manca soprattutto il suo invito alla fiducia. Fiducia in Dio, che per Bergoglio «comprende e perdona sempre», scandalizzando molti. Ma quel perdono non era mai superficialità: era un richiamo alla conversione, alla responsabilità, alla riparazione del male.

Ci manca la sua parola: semplice, comprensibile, profondamente umana e insieme spirituale. Parlava al singolo e al mondo, agli uomini e alle donne, ma soprattutto ai bambini. E insegnava agli adulti a tornare bambini: a conservare uno sguardo puro sulla realtà, come difesa contro una maturità corrotta.

Ci manca la sua povertà concreta. La scelta di vivere a Santa Marta non era solo una questione "psichiatrica" come



disse ironicamente, ma una denuncia dell'isolamento e dei privilegi. Era una scelta simbolica e reale: vivere più vicino ai poveri, condividere spazi, pasti, vita.

Ci manca la sua Chiesa dei poveri. Non uno slogan, ma una visione radicale: i poveri non come scarti, ma come centro dell'umanità. La povertà come denuncia dell'ingiustizia e dello sfruttamento, come richiamo alla dignità e ai diritti.

Dal Vangelo - il suo libro "tascabile" - Francesco ha tratto parole essenziali: tenere e forti, semplici e profondissime. Parole che sono insieme spiritualità, etica e politica nel senso più alto: costruzione del bene comune.

Le sue parole non erano mai banali. Anche quelle più discusse - «chi sono io per giudicare un gay?» - erano profondamente evangeliche. Erano parole di inclusione, di dignità, di amore.

Perché l'amore è il centro di tutto: dovere e diritto, forma e sostanza della vita. È la forza che libera, che costruisce, che avvicina a Dio. E a Lui conduce.

È passato un anno dalla sua morte. Sembra adesso. Un anno fermo a quel mattino.

«Muore un Papa e se ne fa un altro» non è sempre vero.

Francesco non è morto. E Leone XIV, per sua fortuna, vivrà a lungo con questo maestro accanto. ●





L'EREDITA' DI PAPA FRANCESCO SCEGLIERE LA FEDE AL POSTO DELLA PAURA

FRANCO BARTUCCI

Il 21 aprile 2025, giorno del lunedì dell'Angelo, alle 7,35 del mattino, si spegneva presso la residenza di Casa Santa Marta in Vaticano, Papa Francesco. Un pontificato durato 12 anni, 1 mese e 8 giorni per un totale di 4.422 giorni. È stato il 266° pontefice della storia della Chiesa Cattolica e il primo proveniente dal continente americano. Il suo papato è stato caratterizzato da un forte accento sulla misericordia, l'umiltà, la giustizia sociale e il dialogo inter-religioso, oltre ad essere il primo papa che ha scelto il nome di Francesco.

Sono stati anni di un pontificato che ha lasciato il segno nel modo di vivere di ogni cristiano cattolico e dell'intera comunità mondiale, nel realizzare una società, un paese, una nazione, così globalmente, nel piccolo e nel grande, quelle condizioni di vita con al centro l'amore, la fratellanza, la giustizia, la pace.

Ne ricordiamo la figura, nel suo primo anniversario della scomparsa, attraverso il pensiero del vaticanista Michael W. Higgins, già rettore dell'Università cattolica di Waterloo (Ontario Canada), cittadino onorario del comune di Grimaldi (Cosenza), firmatario di un accordo di collaborazione sottoscritto nel duemila con l'Università della Calabria, che su Papa Francesco ha pubblicato in Canada un libro "Il Papa Gesuita" ed autore di vari contributi pubblicati su riviste americane.

Per noi calabresi resta vivo il ricordo del viaggio di Papa Francesco in Calabria e in particolare modo le visite a Castrovillari nella casa circondariale e poi a Cassano allo Jonio fatta il 21 giugno 2014, dove ha visitato gli ammalati terminali ospiti dell'Hospice "San Giuseppe Moscati", conclusasi nel pomeriggio sulla spianata di Sibari con una Santa Messa, nella cui omelia ha rivolto un forte messaggio contro la mafia. Ricordiamole quelle parole: "Quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione; quando non si adora Dio, il Signore, si diventa adoratori del male, come lo sono coloro i quali vivono di ma-

▷▷▷



Bartucci

l'affare e di violenza, la vostra terra, tanto bella, conosce i segni e le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati".

Poi ci sono e restano nella memoria le tante udienze per associazioni parrocchiali o semplici personalità del mondo della cultura, dell'arte, del sociale e quanto altri, accadute in forma privata e pubbliche svoltosi in Vaticano. Tra di questi resta l'incontro riservato che Papa Francesco ci ha concesso il 9 aprile 2017 per conoscere il lavoro dell'Associazione Internazionale "Amici dell'Università della Calabria", al quale sono stati consegnati i tre volumi "La Storia dell'UniCal" di Aldo Bonifati, accogliendo con molto interesse in pochi minuti l'illustrazione dei testi; come anche il sapere del rapporto esistente di collaborazione tra la Diocesi cosentina e la stessa Università, ed infine la presentazione veloce della figura del Venerabile padre Bernardo Maria Clausi, dell'Ordine dei Minimi, che seppe vivere il valore della Misericordia.

Nel celebrare il primo anniversario della sua morte entriamo in una conoscenza più profonda dell'operato di Papa Bergoglio attraverso le parole e i pensieri del prof. Michael W. Higgins come anticipato in precedenza, partendo dal significato del nome assunto una volta eletto Papa:

"Quando Jorge Mario Bergoglio è stato eletto Papa il 13 marzo 2013, ha scelto di essere conosciuto come Francesco. La prima delle tante novità che hanno caratterizzato il papato di Bergoglio, sapeva che scegliendo un nome estraneo agli annali degli appellativi papali stava rompendo

con le convenzioni, proprio come aveva fatto Albino Luciani scegliendo il doppio nome di Giovanni Paolo I. Sapeva di dover spiegare perché aveva scelto Francesco e lo ha fatto in un grande incontro di giornalisti tre giorni dopo il conclave che lo aveva eletto. Si è rivelato un momento profondo, che ha dimostrato il suo livello di confidenza con i media, la sua preferenza per la trasparenza rispetto alle speculazioni e la sua determinazione ad abbracciare l'eredità, non solo il nome, di San Francesco, il Poverello di Assisi. "Per me è l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che protegge il creato", ha detto. "Come vorrei una chiesa povera e per i poveri". Creare una Chiesa di e per i poveri si è



rivelato un compito titanico per Francesco. Vescovi e cardinali, abituati a una vita raffinata, a case sontuose e ai vantaggi e privilegi sanciti da secoli di convenzioni, sono rimasti sbalorditi nello scoprire che il neo eletto Papa argentino preferiva un papato ridotto ai minimi termini: non il Palazzo Apostolico, la residenza ufficiale dei papi, ma gli alloggi relativamente semplici di Casa Santa Marta. Il protocollo è stato snellito. Le dignità principesche della carica furono molto modificate. Assumendo il nome di Francesco, Bergoglio ha segnalato la sua intenzione di dirigere la Chiesa in modi nuovi e di farlo fin dall'inizio del suo ministero petrino.

Come primo Papa proveniente dall'ordine dei gesuiti, ha scelto di fare la sua visita papale inaugurale a Lampedusa, un'isola al largo della costa sud-occidentale dell'Italia, per visitare i migranti provenienti dal Nord Africa che avevano sfidato mari agitati e talvolta mortali per sfuggire alla tirannia, alla guerra e alla povertà. Questi

erano coloro che egli era chiamato a servire, e anche questa era una prima volta. I due papi precedenti, nei loro primi viaggi al di fuori del Vaticano, si erano recati nelle loro terre d'origine, rispettivamente in Polonia e in Germania. Ma Francesco, con disappunto dei suoi funzionari, ha optato per Lampedusa e, così facendo, ha inviato un messaggio al mondo. Questo viaggio non è stato un'operazione fotografica, una manovra mediatica, una drammatica visita papale in un territorio lontano dalle preoccupazioni del Vaticano. Al contrario, il gesto è stato un pellegrinaggio visivamente sorprendente verso le periferie - e quindi una componente chiave dell'agenda di Francesco.

Nel corso del suo papato, Francesco ha ripetutamente sottolineato il ruolo dei margini - geografici, politici, economici, culturali e teologici. Per troppo tempo, coloro che si trovano ai margini sono stati fatti sentire estranei o di secondaria importanza. Ora non più. Le periferie sono diventate il punto focale delle priorità del Papa. Fin dall'inizio, molti nella sede centrale del Vaticano - la Curia romana - hanno percepito che il loro nuovo capo non avrebbe seguito le vie prestabilite; che avrebbe optato per la spontaneità piuttosto che per il copione, che avrebbe rimescolato le carte in tavola e che avrebbe fatto (come ha esortato i giovani cattolici a fare) un po' di confusione.

Quando ho chiesto al vecchio amico di Bergoglio, il rabbino Abraham Skorka, argentino, scienziato e figura ebraica di spicco nel Paese d'origine del Papa, della crescente percezione negli ambienti cattolici conservatori che Francesco fosse fuori dalla sua portata in Vaticano, che sarebbe stato messo da parte della Curia, che le sue ambizioni di cambiamento sarebbero state vanificate da dispute interne e che sarebbe stato liquidato come un peso leggero dalla vecchia guardia desiderosa di assicurare una deferente continuità con i papati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, il rabbino ha tuonato: "Non conoscono il mio Jorge". Ma hanno conosciuto Jorge molto rapidamente. Quando





Bartucci

Benedetto XVI si è dimesso, per i cardinali elettori era chiaro che il suo successore avrebbe dovuto tenere a freno una Curia fuori controllo, gestire la spirale di scandali - venali e venerei - che vorticavano nei numerosi uffici del Vaticano e trattare con una gerarchia cattolica insoddisfatta di decenni di gestione centralizzata.

Non è un'impresa facile, ma la candidatura di Bergoglio ha fornito una luce alla fine del tunnel. Non era coinvolto in alcuna disfunzione vaticana, non aveva familiarità con il modo di fare romano ed era poco incline per temperamento ad adattarsi. Era un volto nuovo e avrebbe sconvolto lo status quo. Ciò che la maggior parte degli elettori non avrebbe saputo - ad eccezione dei suoi confratelli latinoamericani - era la sua tenacia, la sua attenzione disciplinata e il suo stile pastorale radicale. Avrebbe fatto piazza pulita, e la pulizia sarebbe stata molto più completa di quanto molti si sarebbero aspettati. Istituì il Consiglio dei Cardinali, composto da circoscrizioni globali in grado di fornirgli consigli ampi e franchi. Fin dall'inizio ha iniziato a fare dei seri passi avanti per mettere in ordine la casa finanziaria della Chiesa e nel 2014 ha

nominato il cardinale australiano George Pell, risoluto, competente e spietatamente conservatore, a capo della nuova Segreteria per l'Economia.

Francesco non ha esitato a licenziare i prelati oscurantisti che non funzionavano o erano corrotti, compreso il potente cardinale Giovanni Angelo Becciu (allora prefetto del Dicastero per le Cause dei Santi) per presunte appropriazioni indebite. Il nuovo Papa licenziò i laici che non riuscivano a garantire la correttezza fiscale e istituì un tetto massimo per le pensioni dei cardinali. Ha persino inveito contro la propensione di alcuni funzionari ecclesiastici per gli ampi alloggi e i benefici. L'opera di risanamento dei traffici finanziari, che si sono consolidati in secoli di potere, ha impegnato Francesco per tutto il suo pontificato. Ma non ha affrontato solo il pantano finanziario del Vaticano, bensì anche la necessità di ristrutturare l'intera operazione di governo.

Per i primi nove anni del suo pontificato, Francesco ha lavorato per riconcepire la burocrazia curiale in modo da renderla autenticamente cattolica - cioè universale - e dopo una massiccia consultazione con l'intera gerarchia, ha emanato le sue riforme precedenti con la pubblicazione del

Praedicate Evangelium nel 2022. Il punto centrale di questo documento è l'affermazione che la missione e la responsabilità professionale non sono legate all'ordinazione. Pertanto, i titolari di cariche nella struttura di governo della Chiesa non devono necessariamente essere chierici, ma possono essere laici competenti. Francesco ha articolato la sua visione ecclesiale con la sua prima esortazione apostolica, *Evangelii Gaudium*, all'inizio del suo pontificato. È stato il suo documento programmatico (o piano strategico) e ha sottolineato con forza il suo impegno a servire tutti nello spirito del Vangelo. Nessuno doveva essere escluso. La sua chiara preferenza era per una "Chiesa ammaccata, ferita e sporca perché è stata per strada" rispetto a "una Chiesa malata perché confinata e aggrappata alle proprie sicurezze".

Per tutto il suo pontificato ha insistito sul fatto che il clero avesse "l'odore delle pecore". Voleva che i sacerdoti e i vescovi avessero come obbligo primario il benessere dei loro fedeli, che rinunciassero alle comodità del loro status clericale e che considerassero la giustizia sociale non come un ornamento del loro sacerdozio, ma come costitutiva della loro vita di servizio. A tal fine, incoraggiò i suoi nunzi, o ambasciatori papali, a promuovere i futuri vescovi solo dopo un attento discernimento della loro sensibilità pastorale. Mise in guardia i rettori dei seminari dal reclutare e formare candidati innamorati dell'abito clericale o che nutrissero una pericolosa nostalgia per gli orpelli della vecchia Chiesa. Ammoniva i prelati che non vivevano secondo gli standard del Vangelo, ma piuttosto come principi scollegati dal popolo che erano obbligati a servire. Come si può immaginare, si fece molti nemici tra coloro che avevano investito molto nella loro carriera ecclesiastica e che vedevano nel suo rifacimento della vita sacerdotale una diminuzione del proprio status.

Ma Francesco non si lasciò scoraggiare. Anzi, man mano che il suo papato si svolgeva, diventava sempre più audace. Ha rimproverato il suo staff durante l'annuale orazione natalizia alla Curia (per quel-





Bartucci

lo che riteneva fosse un comportamento da cricca sul posto di lavoro) e si è rivolto sempre di più al mondo più vasto al di là del fiume Tevere. Nella Laudato si', la sua enciclica sull'ambiente come casa comune, con la sua promozione di una "ecologia integrale", Francesco ha chiamato il mondo all'azione, definendo un progetto di recupero ecologico che superasse tutti i confini ideologici, politici e religiosi. Se da un lato le sue opinioni hanno rafforzato la sua posizione in ambienti esterni al cattolicesimo, dall'altro sono servite come tuba mirum (una sorta di campanello d'allarme) per i cattolici conservatori, in particolare per le classi più abbienti, che hanno visto ancora una volta il disprezzo del Papa per l'economia ortodossa che ha definito il successo occidentale.

Nonostante la crescente opposizione, soprattutto da parte dei potenti settori statunitensi della Chiesa, Francesco ha continuato a cercare un'unità umana che trascendesse gli interessi particolari, le ambizioni imperialiste e la padronanza tecnologica. Sapeva che la pace autentica tra i Paesi poteva essere realizzata solo quando c'era pace tra le religioni; che il dialogo e la cooperazione fondati sul reale e non sulle astrazioni richiedevano un contatto.

A tal fine, incoraggiò i suoi nunzi, o ambasciatori papali, a promuovere i futuri vescovi solo dopo un attento discernimento della loro sensibilità pastorale. Metteva in guardia i rettori dei seminari dal reclutare e formare candidati innamorati dell'abito clericale o che nutrissero una pericolosa nostalgia per gli orpelli della vecchia Chiesa. Ammoniva i prelati che non vivevano secondo gli standard del Vangelo, ma piuttosto come principi scollegati dal popolo che erano obbligati a servire. Come si può immaginare, si fece molti nemici tra coloro che avevano investito molto nella loro carriera ecclesiastica e che vedevano nel suo rifacimento della vita sacerdotale una diminuzione del proprio status.

A tal fine, si recò in regioni remote del mondo, in zone di guerra e in luoghi che normalmente non avrebbero accolto il Ve-



sco di Roma. Più di ogni altro pontefice precedente, ha costruito solide relazioni con l'Islam, tra cui l'epocale documento del 2019 sulla Fraternità umana per la pace nel mondo e la convivenza, scritto insieme allo sceicco Ahmadal-Tayyeb, Grande Imam della Moschea e dell'Università di al-Azhar in Egitto.

Il successo ottenuto da Francesco con le sue varie incursioni nel mondo esterno all'orbita cattolica - che, con 1,4 miliardi di membri, non è un gruppo di elettori insignificante - non è stato sempre accolto con favore nelle comunità cattoliche tradizionaliste. La sua chiara preferenza era per una "Chiesa ammaccata, ferita e sporca perché è stata per strada" rispetto a "una Chiesa malata perché confinata e aggrappata alle proprie sicurezze".

Allo stesso modo, con le agitate richieste di giustizia da parte dei popoli indigeni e il riconoscimento delle loro sofferenze per mano di una Chiesa spesso complice dell'oppressione coloniale, Papa Francesco ha colto l'occasione in Bolivia e in Canada, a volte con un tiepido sostegno da parte delle autorità religiose locali.

Il papato di Bergoglio ha optato per la misericordia rispetto alla dottrina, per l'inclusione rispetto all'esclusione, per la resilienza morale rispetto alla certezza giuridica e per la priorità dell'intuizione rispetto alla certezza. La fede sulla paura. Alla fine, per tutta la durata del suo più che decennale pontificato, Francesco è stato il

Papa disgregatore: ha sconvolto il modello consolidato di fare le cose sostituendo un modo di essere chiesa magisteriale con uno sinodale, con meno gerarchia e più coinvolgimento dei laici; ha sconvolto il compiacimento spirituale e intellettuale che affligge il cattolicesimo istituzionale; ha sconvolto una comprensione astorica della Chiesa che ci mette al riparo dalle folate riformatrici dello Spirito.

La ricerca di un equilibrio spirituale e morale è stata una costante del ministero di Francesco come successore di Pietro: tenere in equilibrio il sacro deposito della dottrina con le sfide associate a una nuova antropologia. Rifiutò di lasciarsi affascinare da tendenze ideologiche evanescenti, così come rifiutò di essere tenuto prigioniero su un letto procelloso di verità inalterabili. Il suo stile papale ha rimodellato il papato. In modo permanente".

Da un anno i resti mortali di Papa Francesco, per sua scelta, si trovano collocati nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, accanto all'immagine della Madonna che lui adorava e visitava spesso, segno di un legame forte e testimonianza possibile da perorare nei secoli in virtù delle visite dei pellegrini che giornalmente fanno tappa in questo antico luogo sacro della città eterna, giusto per una preghiera di condivisione guardando la lapide con sopra scritto Francesco. ●



ALLA REGINA D'OLANDA PIACE L'ARTE ORAFA CALABRESE DI G.B. SPADAFORA

Con una lettera ufficiale indirizzata a Monica Spadafora, che gestisce lo showroom dei Paesi Bassi dello storico marchio orafa calabrese, la regina Máxima d'Olanda ha voluto esprimere il suo apprezzamento per l'arte di GB Spadafora.

L'occasione è stata l'omaggio alla sovrana del folder filatelico dedicato al fondatore della Casa orafa di San Giovanni in Fiore, Giovambattista Spadafora

«Abbiamo notato - ha scritto a nome della Sovrana il Consigliere personale di Sua Maestà il Re la Regina d'Olanda - con interesse il ricco patrimonio artigianale da Lei descritto e il modo in cui questa tradizione, che risale a generazioni, viene perpetuata da Lei all'Aia. Abbiamo apprezzato molto la Sua descrizione del legame tra la cultura italiana e quella olandese, nonché l'attenzione al simbolismo e alla maestria artigianale nell'oreficeria».

Sono lusinghiere parole con cui il dott. J.C. Snoek, Consigliere personale di Sua Maestà il Re e di Sua Maestà la Regina d'Olanda, ha formalmente risposto al dono inviato da Monica Spadafora, ambasciatrice internazionale del brand G.B. Spadafora, alla regina Máxima Zorreguieta Cerruti: il folder filatelico che custodisce il francobollo emesso dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy il 14 ottobre 2025, tributo ufficiale che celebra i settant'anni di attività del marchio G.B. Spadafora e lo consacra eccellenza del sistema produttivo italiano.

«Il portfolio filatelico - ha scritto il dott. J.C. Snoek - rappresenta un omaggio straordinario e curato nei minimi dettagli a questa storia ed è stato accolto con gratitudine. La Regina ha molto apprezzato il Suo gesto premuroso e la spiegazione che lo accompagna».

Le parole emozionanti ricevute dal Servizio della Casa Reale fanno seguito al recente incontro con il Sindaco della città, Jan van Zanen, con il quale Monica Spadafora ha potuto approfondire quanto le culture italiana e olandese siano vicine. È stato sorprendente scoprire le affinità tra i costumi tradizionali calabresi e quelli dello Zeeland, e la somiglianza nei simboli dell'artigianato, come lo Zeeuwse knop e la Jennacca di San Giovanni in Fiore. ●



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

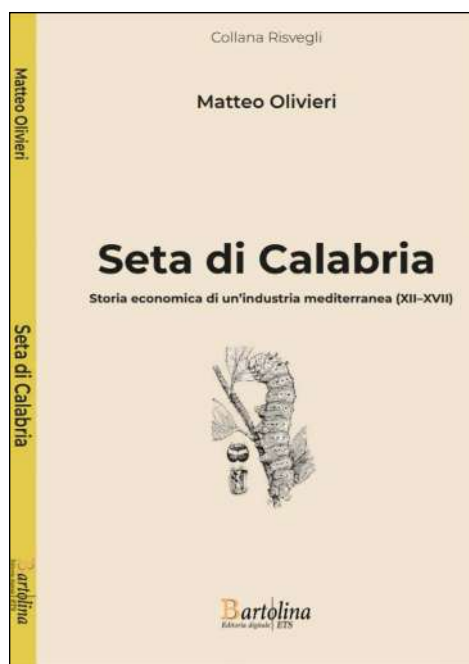
**NOVITÀ EDITORIALI AL SALONE
DAL 14 MAGGIO IN LIBRERIA**



264 pagine, ISBN 9791281485464, 20,00 euro

SU AMAZON E NEI PRINCIPALI STORES LIBRARI E IN TUTTE LE LIBRERIE

Distribuzione LibroCo



SETA DI CALABRIA STORIA DI UNA ECCELLENZA CHE NON FU FOLKLORE MA INDUSTRIA

GIULIA PANCARO

Il Prof. Matteo Olivieri, già docente a contratto e ricercatore post-doc presso l'Università della Calabria, nonché autore di un precedente, pregevolissimo libro intitolato "I Banchieri di Cosenza nel Rinascimento: Ascesa e declino delle grandi dinastie finanziarie" (che ha riscosso un

successo veramente ampio e di cui ho avuto il grande piacere di scrivere la recensione), ha offerto ai suoi lettori una nuova opera di considerevole valore, intitolata "Seta di Calabria: Storia economica di un'industria mediterranea (XII-XVII)".

Si tratta di un argomento di spiccato inte-

resse, in un periodo come quello attuale, caratterizzato da una preoccupante emigrazione giovanile soprattutto dalla parte meridionale dell'Italia.

Essa è causata dalla carenza di una occupazione stabile e dignitosa.

Questo nuovo testo è dotato di una importante "Prefazione" che porta la firma del Presidente della Banca BCC Mediocrediti di Rende, Nicola Paldino, il quale fa comprendere di essere pronto a svolgere il proprio ruolo di sostegno per valorizzare le eccellenze del nostro territorio; fra esse, nel passato, era fondamentale la produzione della seta.

Nella "Introduzione" al libro, vediamo che l'autore affronta un problema riguardante la definizione che dobbiamo dare al modo in cui si è svolto, in Calabria, il processo produttivo della seta: si è trattato di una vera e propria "industria" o soltanto di una "proto - industria", ossia di una modesta manifattura a carattere familiare?

L'Olivieri non accetta la tesi "proto-industriale" del Prof. Mendels, il quale, nel 1972, ha affermato che tale distinzione si è resa necessaria dopo la "rivoluzione industriale" del Settecento.

Secondo l'Autore del libro di cui ci stiamo occupando ed anche secondo altri studiosi di Economia, non è necessaria la meccanizzazione complessa del lavoro; ciò che conta è la "divisione del lavoro", accanto alla presenza di alcune macchine le quali, pur essendo semplici, come erano quelle d'un tempo, erano universalmente conosciute come "aspi alla calabrese". Ciò significa che, in Calabria, prima del Settecento, si andò sviluppando una autentica "industria" della seta; infatti, esisteva con certezza una filiera che collegava l'agricoltura (cioè i gelsi), la manifattura (vale a dire la filanda) ed il commercio (al quale davano impulso i mercanti ed i banchieri).

L'Olivieri, con la sicurezza che deriva dai suoi approfonditi studi e dalle attente ricerche, alle quali, senza dubbio, ha dedicato una parte rilevante del suo tempo, ci dice e ci dimostra che abbondano le no-

▷▷▷



Pancarò

tizie storiche sulla esistenza non solo di una “industria” calabrese, ma anche sulla validità di una “via della seta”, riguardante l’Europa e non l’Oriente.

La via “orientale” era stata tracciata, come è noto, da Marco Polo, ma, già nel Duecento ne esisteva una via italiana, che partiva dalla Calabria e conduceva a Genova, Lucca ed a Venezia, da dove raggiungeva vari mercati europei, soprattutto via mare.

A questo proposito, viene citato l’illustre storico tedesco Ferdinand Gregorovius, secondo il quale, nell’anno 1492, la ricchezza del Mezzogiorno d’Italia era uguale, in fiorini d’oro, a quella di Milano. Questa fioritura commerciale era dovuta, per la maggior parte, alla industria serica di Calabria.

Però, verso la metà del Seicento, subentrò una forte crisi. Per comprenderla, dobbiamo, prima di tutto analizzare le circostanze in base alle quali la seta, che è un prodotto tipicamente orientale, giunse in Italia.

Non si possono citare le innumerevoli fonti storiche, consultate con inesauribile pazienza da Matteo Olivieri, perché sarebbe necessario troppo tempo.

A noi lettori basta sapere che due monaci, provenienti dalle contrade asiatiche, portarono in dono all’Imperatore Giustiniano alcune uova di bachi, che sono i piccoli animaletti da cui deriva la seta.

Per avere altre notizie, si deve attendere il secolo decimo, quando il capo degli invasori Arabi favorì, a Cosenza, la coltivazione dei gelsi.

Si ritiene, da parte di altri studiosi, che l’introduzione di questi preziosi alberi avvenne, invece, per merito di Ruggero II il Normanno, che – stando a quanto riferiscono alcune fonti antiche – fondò una fabbrica di seta a Palermo ed un’altra in Calabria. La situazione cambiò, quando, nel 1220, Federico II di Svevia salì al trono. Contrariamente a quanto solitamente si pensa, la sua azione non fu del tutto benefica.

Egli, infatti, sottopose la seta al monopolio dello Stato, eliminando, in tal modo, la

libertà del commercio. Anche gli Angioini che, dopo la morte di Manfredi, figlio naturale di Federico, si erano impossessati dell’Italia del Sud, seguirono una politica simile a quella seguita dallo Svevo.

Per giungere ad un miglioramento, bisogna aspettare l’avvento degli Aragonesi, nel Quattrocento.

Alfonso V di Aragona, con l’aiuto di Filippo Maria Visconti, entrò trionfalmente a Napoli, nel 1443, dopo aspre lotte contro altri Principi italiani.

Egli ripristinò la libertà del commercio e più di lui fece il figlio, Re Ferrante.

Intanto, giunsero nelle terre calabresi numerosi mercanti e banchieri ed ebbe un grande sviluppo l’antica fiera cosentina, dedicata a Maria Maddalena.

In seguito, Carlo V istituì una seconda fiera in onore di S. Agostino e Filippo II volle addirittura che venisse organizzata la terza fiera, dandole il nome di “Annunziata”.



Cosenza, poiché era l’unica città calabrese che avesse tre fiere, si affermò come centro finanziario della Calabria.

Nella nostra città, ogni fiera era presieduta dal “mastrogiurato”, che aveva il compito, per ogni merce, di stabilire il prezzo unico di riferimento.

Nelle altre città, tale dovere veniva affidato ad altri personaggi, di una certa importanza. La funzione dei banchieri, invece, era quella di prestare denaro agli agricoltori; questi ultimi, per non cadere in una spirale di debito, lavoravano assiduamente, guadagnando bene.

Naturalmente, anche il commercio era fiorente, ma, a partire dal 1622, si verifi-

cò un cambiamento negativo, segno che esso era stato, di nuovo, gravato di tasse.

Alcuni utili consigli per risanare la pessima situazione del Regno furono dati dal cosentino Antonio Serra, ma il Viceré, invece, volle seguire la strada della riforma monetaria; però, essa fu completamente sbagliata. Dopo vari tumulti dovuti alla miseria della plebe, nel 1647 si ebbero due rivolte sociali molto forti, una a Napoli, guidata dal capopopolo Masaniello, e l’altra a Cosenza, guidata dal Gervasi, detto “Capitan Peppe”.

Intanto, sempre nell’anno 1647, il nuovo Viceré, il Duca d’Arcos, emanò un editto, in base al quale tutte le manifatture di seta funzionanti nel Regno dovevano essere chiuse, poiché la produzione doveva essere accentrata nella capitale, che era Napoli (e la sola eccezione di Catanzaro). Tutto questo produsse danni pesantissimi.

Inoltre, dopo nove anni, scoppiò la peste a Cosenza, provocando parecchi morti e danneggiando l’economia ancora di più.

In seguito, tutta l’Italia del Sud e particolarmente la Calabria furono sempre trascurate, fino al punto che, come afferma lo storico Domenico Grimaldi – citato dall’Olivieri con il suo costante zelo – nel 1780 era terminata l’epoca d’oro della seta calabrese. Malgrado ciò, noi apprendiamo, da un’altra fonte, che, ad inizio dell’Ottocento, esistevano ancora i gelsi, specialmente attorno a Cosenza ed a Paola.

Evidentemente, non mancava la buona volontà dei nostri avi, ma mancava la capacità politica di favorire l’industria.

Infine, tutti sappiamo che le due guerre mondiali, alle quali l’Italia ha partecipato, sono state disastrose al massimo grado.

Comunque, attualmente stiamo godendo di un periodo di pace, che ci permette di rivolgere lo sguardo al futuro.

Il Prof. Olivieri conclude il libro con una ricchissima “Bibliografia”, che comprende ben 74 volumi, compiendo, così, una immensa fatica intellettuale, senza mai stancarsi, dato che egli è animato dall’orgoglio di essere calabrese.

Noi lettori siamo accanto a lui, nella speranza di tempi migliori. ●

LA RIFLESSIONE / FRANCO CIMINO

IL DOLORE SENZA FINE DI UNA DONNA DISPERATA

No, questa no! Ci stavamo abituando all'idea della guerra quasi come fatto ineluttabile, in questo mondo di padroni e schiavi, e alla considerata insuperabile divisione tra pochi ricchi e i moltissimi poveri, che quella bugiarda ricchezza accresce. Stavamo convincendoci che tutte quelle morti siano, in fondo, necessarie secondo i signori delle guerre. Stavamo quasi capendo che ogni guerra, assurdamente, ha le sue ragioni e che quelle degli aggressori siano le ragioni più giuste.

Ci stavamo rieducando - diseducando - a quella cultura della morte che, se resta confinata nelle immagini televisive di stragi, di corpi straziati, di città rase al suolo, di case abbattute, di scuole distrutte, di bambini che muoiono più volte e per armi diverse - i missili e la fame - ma tutto lontano da noi, fa meno male. Stavamo anche accettando, rassegnati, l'idea che a queste guerre assurde noi tutti, da questa parte senza fuochi, si debba pagare un prezzo sempre più alto, quale ordinaria conseguenza: il prezzo alla pompa della benzina e agli scaffali dei supermercati, come ci è stato detto da quelle denominazioni che lo stesso potere inventa per addolcirle. Ci stavamo convincendo che la febbre del pallone, al posto delle antiche passioni, gli stadi pieni invece dei cinema e dei teatri, gli smartphone sempre accesi davanti ai nostri occhi in luogo dei libri e l'intelligenza artificiale al posto del pensiero autonomo fossero le tracce verso i nuovi orizzonti. Ovvero, la riaffermata accettazione di una realtà disumanizzata, nella quale la morte, e non la vita, è la dinamica nella quale opera l'agire degli individui, anche nel rapporto tra loro e con istituzioni sempre più marmoree.

Ma la notizia che arriva improvvisa da Catanzaro all'inizio di questo mattino, no, non la possiamo accettare. Una madre che "cade" dal quarto piano con i suoi tenerissimi figli in braccio, morendo con due di essi (la bambina di sei anni lotta per vivere in un letto del reparto di rianimazione dell'ospedale): la mente si rifiuta di accettarlo. Ma, per quanto si sforzi, non riesce a capirla questa cosa che sarà rubricata probabilmente, ancora una volta, come "l'insano gesto".

Per lunghi giorni si faranno le solite indagini e i soliti accertamenti anatomico-patologici, tutti finalizzati all'accertamento di ciò che è avvenuto dal momento in cui quel balcone si è aperto su una tragedia così terribile. Tutti rilievi tecnici, scientifici e di medicina legale, che la nostra Polizia di Stato e la nostra Procura sono pienamente in grado di svolgere compiutamente.

Il resto, della lunga sofferenza che ha preceduto la terribile caduta, come degli attimi prima di quell'affaccio troppo sportivo sul dolore di quel vivere, non sapremo nulla. Nessuno saprà mai se quella madre ha pronunciato parole ai suoi bambini. Se, come tutte le sere, sopra la stanchezza del lungo giorno, seduta su uno dei tre lettini della piccola stanza, ha raccontato una fiaba o una favola. Magari di quella principessa triste che aveva perso il sorriso e al cielo chiedeva che una fata turchina glielo riportasse. O se, in man-

canza del racconto, si fosse affidata a una ninna nanna per farli addormentare insieme.

Non sapremo mai se li ha svegliati dal sonno e dai sogni, oppure se erano già svegli, come se aspettassero di volare. Nulla sapremo di quei sogni di bambini, dei loro volti e dei loro sorrisi. Se hanno avvertito ciò che stava per accadere e se i due più grandi abbiano avuto paura. Se hanno parlato alla madre, e per dirle cosa.

Nulla del desiderio ultimo di quella madre. Dei loro volti non cercheremo scavando nella curiosità bramosa, né chiederemo ai vicoli del pettegolezzo le notizie più pruriginose. Non c'è bisogno di vedere foto, né di sapere se e quanto fossero belli, lei e i suoi bambini, né di quel marito e padre, né dei genitori della coppia, né dei nonni.

Quella madre è giovane e bella come tutte le madri. Eroica e innamorata dei figli come lo sono tutte le madri al mondo. Quella Donna è straordinariamente Donna, come lo sono quelle che non si stancano mai di donare, di amare, di operare con il cuore e l'intelligenza in ogni cosa che fanno. Donna del coraggio, perché non c'è donna che non ce l'abbia. Donna del dolore e della fatica. Del dolore della "guerra" quotidiana. E della fatica che, se è tanta e non trova riposo, consuma tutte le energie e la fa cadere sulle ginocchia ferite e sulle paure: la paura, soprattutto, di lasciare i figli e di lasciarli nelle strade buie della vita.

Donna, oggi, del dolore senza fine.

E, tuttavia, rubricheremo questa storia di dolore immane come le altre simili consumate in Calabria, in Italia e nel mondo. La chiameranno ancora "depressione" la causa di quelle morti. Depressione, peggio del tumore antico, quando era inguaribile. Una malattia mortale, traumatica o lungamente agonica, quel male del vivere divenuto, a un certo punto, insopportabile.

E la chiuderemo così, il più in fretta possibile. Il tempo soltanto di superare il trauma collettivo e il vortice delle emozioni intense che ha avvolto l'intera Città, oggi interessata dai giornali e dalle televisioni nazionali per questa popolarità sgradita. Poi tutto come il lungo ieri globale, con le sue notizie quotidiane dai fronti di guerra, dove la morte è fatto ordinario e dove la nostra preoccupazione è se convenga tornare a comprare a basso prezzo il gas dalla "nemica" Russia.

In quel tacito accordo di questa politica, che vede i nostri risparmi finanziare la guerra degli altri, sia pure subendola, e i guadagni dei russi rifinanziare la propria, magari quella inflitta ai "nemici". Ancora una volta queste nostre preoccupazioni dell'utile soffocheranno in gola le domande che oggi sarebbero finalmente uscite: "Dov'eravamo noi prima di questo mattino che ha ucciso l'alba? Noi società, noi noi comunità, noi scuola, noi istituzioni, noi parrocchia, noi Chiesa, noi famiglia, noi quartiere, noi vicinato, noi amici... Dov'eravamo? Dove ero io? E dove - sì, questa volta lo domando - era Dio?". ●

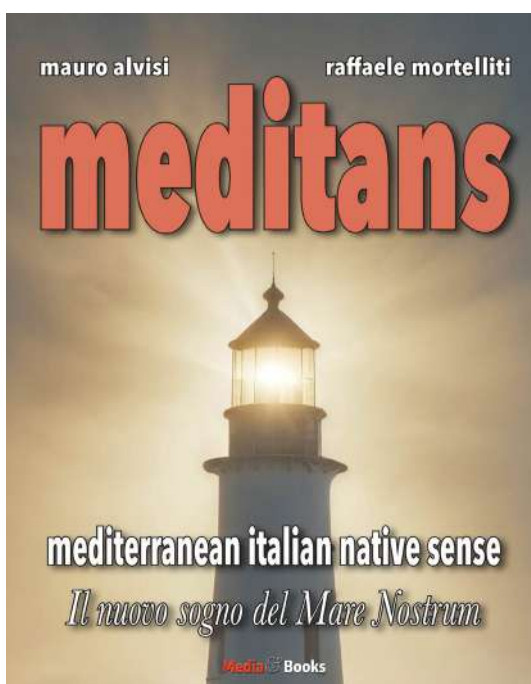
CONCURRENZA E INTELLIGENZA COLLETTIVA

I LIBRI DI MAURO ALVISI

accademico pontificio, creatore della teoria della ConCurrenza
adottata poi da Papa Francesco nelle sue encicliche



Premio Internazionale Giovanni Paolo II per gli studi e la divulgazione sul nuovo paradigma della ConCurrenza



Premio Internazionale Leone XIII per la saggistica

TRATTATO GENERALE DELLA CONCURRENZA
IL NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE
ISBN 9788889991701 - 500 pagg - 44,00 euro

SCONGIURARE L'ABISSO
BREVIARIO DELLA CONCURRENZA
ISBN 9791281485150 - 316 pagg - 40,00 euro

MEDITANS
IL NUOVO SOGNO DEL MARE NOSTRUM
(con Raffaele Mortelliti)
ISBN 9791281485402 - 300 pagg - 32,00 euro

OFFERTA SPECIALE
I TRE VOLUMI A SOLI 100,00 EURO*

*(PER ACQUISTI A PARTIRE DA 5 COPIE)
spedizione inclusa a mezzo corriere SDA
callive.srls@gmail.com
whatsapp: + 39 333 2861581

CI VEDIAMO AL SALONE



SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO

14-18 MAGGIO 2026